I FERITI
POSTI IN SALVO,
O SIA IL VERO MODO DI CURAR LE FERITE

Fondato sopra le Dottrine del celebre Magati, colla scoverta d'un Balsamo spiritoso, che a guisa di miracolo ferma il Sangue sgorgante anche da' più grossi vasi feriti, e con maggiore prestezza di qualsivoglia altro rimedio fino ad ora inventato contribuisce alla pronta sanazione delle Ferite:

Aggiuntovi in fine alcune Lettere dell' Autore all' Illustriss. Sig. Vallisneri, colle responsive dello stesso intorno alla nascita de' Pidocchi cutanei, e con novi rimedj per uccidergli;

OPERA DI FULVIO GHERLI

Cittadino Modonese, Dottore di Filosofia, e Medicina.

A CHI LEGGE.

NOn essendovi cosa peggiore, e più dannevole all'uomo della mal nata discordia, e sovra il tutto, quando questa alza il capo in qualche scienza, o arte alla conservazione, e salute dell'uman genere indiritta, posciachè se in tutto il resto è vero, in tal congiuntura sarà arciverissimo, che *Ingentia mala non aliter, quam ex aliqua contentione oriuntur*: Quindi è, che dovrebbe ogni amatore del giusto, dell'onesto, e del bene del prossimo impiegare tutte le proprie forze per levare dal Mondo questa perniciosissima peste, questo pessimo contaggio, che ammorbando le menti de più semplici, e de meno sperti, precipita gli stessi in un tetro sepolcro di confusioni, in un baratro d'errori, ad essi, ed a tutto il resto degli uomini pregiudicievoli, e dannosi: io so, egli è vero, che alle volte sono necessarj i litigj, perchè utili, e profittevoli allo scovrimento della verità involta nelle tenebre di qualche dibattuta quistione; e se giovevoli non sono, perchè al solo esercizio delle irrugginite menti vengono indirizzati, almeno non sono nocevoli, essendo più che vero, che *Contentio tandiu sapiens est, quandiu proficit, aut si non proficit, non obest*, ma io so ben anche, che molti vi sono stati per lo passato, e che pur troppo vi sono anche in questi nostri tempi.

Plet. in Phad.

Cic. pro Cluent.

Petr. *Non per saper, ma per contender chiari.*
i quali mossi non da un genio lodevole di giovare al prossimo, ma da una boriosa ambizione di farsi conoscere per grand' uomini, mettono in campo varie quistioni, suscitano non poche liti; che non solo non sono di decoro, ed utile alla loro Professione, ed agli altri Professori, ma quello ch' è peggio, sono agli stessi, ed alla medesima dannosissime, col prevertire i sistemi ed oscurare le sentenze de' più accreditati maestri: E perchè ciò pur troppo verificasi a giorni nostri nella Cirusia, essendo la medesima miseramente squarciata, divisa, ed intorbidata da una varietà d'opinioni intorno al medicare le ferite, vollendo alcuni, che rade volte, altri che sovente debbansi scovrire le stesse, cert' uni sostenendo doversi sempre adoperare le taste, cert' altri non essersi mai da porre in uso le stesse nelle medesime ferite, procurando cadauna parte di sostenere ad ogni costo la propria opinione, e Dio non voglia, tuttochè da essi per poco ben fondata riconosciuta, potendosi contro questi tali non gran ragione esclamare, *Reprehendunt, acriter insultant, impotenter, vafre, cavillanter, austere obrepunt, effluunt lubrice, tergiversantur, illudunt &c.* Quindi è, che ho stimato bene dare al pubblico questo mio piccolo trattatuccio di Cirusia, in cui senza passione, o astio contro chi che sia, o senza alcun genio di contradire ad alcuno; poichè altrimenti facendo, non verrebemi fatto di scovrire il vero, essendochè e *contradicentem docere opportet, non contradicendo compescere,*

Ang. Polit.

Plat. in Phed.

nam

nam nec insano, si vicissim insaniat aliquis medebitur, ma colla mente tutta indiritta a levare le liti, e le dissensioni

. . . . *io parlo per ver dire,*
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo

e procuro di mettere in chiaro quale sia il vero metodo tenuto sempre da più valenti Maestri dell'Arte Cerusica, ed in particolare dal famosissimo Cesare Magati lume, e splendore di questa Terra di Scandiano, acciò cadaun praticante di Cirusia, illuminato dal vero, possa in avvenire esercitare con tutta perfezione la sua Professione, con utile ben grande de' poveri feriti, ed onore non ordinario di se medesimo: E con tal congiuntura paleso questo mio gran Balsamo, che senza fallo alcuno colla maravigliosa sua attività libererà non pochi dalle fauci della morte, che senza il di lui ajuto, senza dubbio miseramente perirebbono, sapendo benissimo, che in far questo

Horat.

. . . . . . *est quædam hic quoque virtus.*

Gradisci dunque, o leggitore discreto il mio buon animo, approfittati dell'occasione, che ti presento di conoscere il nero dal bianco, il falso dalla bugia; mentre se non sei affatto privo di luce, io mi lusingo a credere, che chiaramente vedrai, essere la via di mezzo in tutte le facende di questo Mondo, e particolare nel medicare le ferite la più certa, e la più sicura; qual santissima verità fu per fino conosciuta da quel Capitano mio Compatriota, lorchè ammonendo i suoi Soldati, così disse

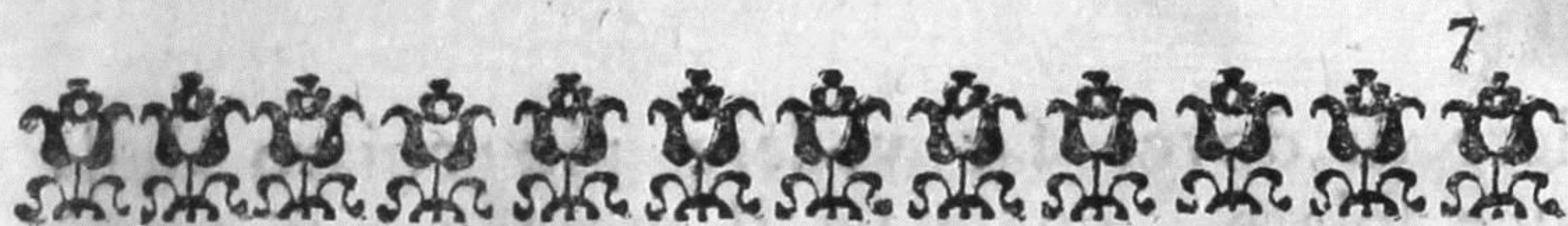
Tasson Secchia rap.

Voi state più devoti, e men bizzari,
E caminate per la via de Carri:

 e se

e se metterete alla pietra del paragone della sperienza questo mio Balsamo anche nelle più strabocchevoli emorragie, conoscerete di qual pregio sia la di lui efficacia, e la mia asserzione, e vivi felice.

August.

Assiduitas experiendi subtrahit paulatim admirationem.

I FERITI

POSTI IN SALVO,

O sia il vero modo di curar le Ferite.

MOsso da lodevole genio, c' ho sempre in petto nodrito, di giovare a tutti, determinato mi sono di rendere palese un mio Arcano, quanto maraviglioso nel ridurre a presta, e felice sanazione qualunque sanabile Ferita, altrettanto efficacissimo sovra qual si voglia altro rimedio fino ad ora inventato nell' arrestare qualsisia impetuoso sbocco di sangue sgorgante anche da più cospicui vasi feriti; e tanto più di far questo m'è paruto bene quanto più utile, e profittevole io voglio credere, che sia per riuscire all' umana repubblica questo piccolo Trattatucio, ch' a cagione di questa mia determinazione, io sono stato in obbligo di fare, non solo per comprendersi in esso la ricetta di questo mio valoroso Balsamo, come pure d' un' altro somiglievole allo stesso, per quello riguarda la sanazione delle Ferite, poco nell' efficacia inferiore; ma ed anche di che non potendo far di meno con tal' occasione di dare un saggio a Cerusici del modo, che debbono tenere nella cura delle Ferite, io mi lusingo a cre-

dere di dover far vedere più chiaro della luce solare, quale sia il metodo più certo, e più sicuro d'abbracciarsi per ben medicare le Ferite, levando in tal modo tanti litigj, e tante dicerie dal mondo, vertenti intorno a questa materia con poco decoro d'una sì necessaria, e lodevole Professione, e dei di lei veri seguaci: che se per mia disavventura non mi venisse fatto d'ottenere questo mio intento, non diasi la colpa a me, che cercherò di fare tutto il mio dovere, ma a chi, o non conosce il vero, o protervo, ed ostinato restio dimostrasi a lasciare le antiche pedate, tuttochè mal sicure, cosa per certo più da ignorante, che da uomo saggio al dire dell' Oratore, *Cujusvis est hominis errare, nullius, nisi insipientis perseverare in errore.*

Cicer. Phil. 2.

Non m'è nascosto, anz'io ne hò una piena, e distinta cognizione, esservi stati più, e più Professori di Medicina, Cirusia, e Spargirica, indefessi esploratori delle cose più utili, e più giovevoli alla misera Umanità, i quali hanno reso pubblici varj sperimenti, palesato varie ricette per arrestare il rigoglioso sbocco del sangue da vasi sanguigni feriti; ma so ben anche, che post' i medesimi alla pietra del paragone della sperienza, o non hanno retto fra mano in molte, e molte occasioni, nelle quali sgorgava il sangue da più grossi vasi feriti, o al più hanno dato prova del loro valore nelle più debboli emoragie. Ma il Balsamo spiritoso, ch'io sono per descrivere, è di tal tempra che mai, mai non mostrasi restio nell'esercitare la sua efficacia, sia quanto si voglia

im-

impetuosa l' escita del sangue, e grande il vaso ferito, siccome se ne potrà accertare chiunque si voglia, facendone la sperienza, con quest' avvertenza però, che in una sterminata lacerazione fatta in una cospicua arteria, io non so cosa, se ne possa promettere, non avendo mai avuto un somiglievole caso per le mani, tuttochè io mi vada lusigando, che un esito felice sperare se ne possa, attese le moltissime prove, e riprove da me fatte in assaissime ferite con apertura anche di grossi vasi fatta da strumenti incidenti, o perforanti.

A sollievamento de Feriti sono stati fabbricati, e ritrovati nel gran regno della natura varj Balsami, e diverse sorte di liquori sì artifiziali, che naturali, creduti da cert' uni per veri rigeneratori delle carni mancanti nelle Ferite, e rammarginatori delle medesime, da ferro, od altro corpo ostile asseparate, e disgiunte; e da cert' altri più assennati, e più saggi valevoli solo riputati a tenere a freno, e rintuzzare l' orgoglio di tutti que' sughi, di tutti que' fermenti alterati, che opponendosi alle rette, e giudiziose operazioni della natura, o per meglio ispiegarmi del medesimo, sturbando, prevertendo, od alterando le medesime, o impediscono la sanazione delle ferite per ben piccole, e semplici, che sieno, o la di loro guarigione oltre modo allungano, o le stesse con danno, e noja de miseri languenti rendono ribelli, e contumaci: Fra quali Balsami hanno tenuto il primo luogo ne' naturali il Peruvano, ed altri somiglievoli, la Trementina, la raggia di pino ec., e negli ar-

artifiziali il Balſamo della Spagnuola, l'Arceo, il Verde, ed il Samaritano, e ſebbene io mi ſono ſervito or dell' uno, ed or dell' altro per lo paſſato nella cura di que' Feriti, che per le mani capitati mi ſono, che pochi non ſono ſtati, e ſovra il tutto nell'occaſione, che le Truppe Ceſaree erano in Italia; avendo avuto però più in uſo quello della Spagnuola, che qualunque altro, per averlo ſempre tenuto, ed iſtimato per più valoroſo, ed efficace; nulla di meno dopo avere avuto la cognizione di quello, che preſentemente io ſono per paleſare a pubblico beneficio, e dopo avere fatto più ſerioſa, e matura riſleſſione intorno alla natura, e modo d'operare de ſopradetti, ed al bene, ed al male, che nelle ferite poſſono cagionare, ed iſcopertili non ſolo poco giovevoli, ma dannoſi più toſto, e nocivi nella cura delle medeſime, ſiccome per tali più a baſſo chiaramente li farò conoſcere, gli ho laſciati affatto in abbandono, ne più d'eſſi nella mia debole pratica ſervirmi ho voluto, ciò però non oſtante, ſe tutta via, qualcheduno non voleſſe del tutto abbandonare l'uſo del ſudetto Balſamo ſpagnuolo, o non poteſſe, a cagione della povertà de' Pazienti, eſſendo di minor valore di quelo, che ſono per trattare, eſſendo varie, e ben fra di loro diverſe le ricette, che dello ſteſſo ſono ſtate pubblicate, parmi di dover fare coſa grata, ed apportare un notabile beneficio a que' tali, e molto maggiore a loro feriti, nell'eſibir loro, ſiccome io fò, la vera, e ſincera ricetta dello ſteſſo, che nell'operare ſarà più energetica, e meno dell'altre dannoſa, ch' è la preſente.

Pi-

Piglia tanta quantità di vino bianco austero, e generoso, che possa rimanere, doppo fatta la seguente operazione, al peso di tre libbre, mettilo in una boccia di vetro, ed in esso infondi nel Mese di Maggio buona quantità di foglie d'Iperico ben bene ammaccate, chiudi esattamente questo vaso; e mettilo al Sole, lasciandovelo per lo spazio d'otto, o dieci giorni, passati i quali cola per pezza questo vino, spremendo forte l'erba, e poscia rimettilo nella boccia; farai questa operazione nel tempo, che l'Iperico ha i fiori, ed i semi, facendo detta infusione co' fiori, e co' semi a suoi dovuti tempi: Ciò fatto aggiugni a questo vino libbre tre d'olio d'ulivo, che quanto sarà più vecchio, tanto sarà migliore, sei oncie d'olio d'abete, due oncie d'incenso in lagrima, un'oncia per sorte di gomma Elemi; e di sangue, di drago in lagrima, oncie tre per sorta di foglie di cardo santo, e di frutti di Balsamina, tre oncie per sorta di foglie, fiori, e frutti d' Iperico, un'oncia per sorta di foglie di Betonica, di radici di Valeriana maggiore, di foglie di centaurea minore, di radici d'eringio verdi, un oncia di sarcocola; ciò fatto sigilla con diligenza la bocca, poscia sepeliscila nell'arena fino alla metà, sponendola al Sole per lo spazio d'otto giorni, indi mettila nel bagno maria bollente, lasciandovela per due giorni, e due notti intiere, dopo di che colisi il liquore, fortemente spremendolo poscia riponendolo in vaso di vetro, che ben chiuso deé conservarsi alle occorrenze.

Que-

Questa è la vera ricetta del famoso Balsamo, o Olio d' Aparicio, o sia della Spagnuola, il quale fra i Balsami untuosi, ed oliosi meritamente nel primo luogo riporre si dee, per essere dotato di parti più rarefatte a cagione delle varie fermentazioni, a quali viene nella di lui preparazione soggettato, e più balsamiche de medesimi, ed in conseguente men dannoso, e più sicuro di quelli io lo reputo, e credo; sebbene per dirla schietta, siccome di sopra ho detto, disaminati da me con la più fina attenzione tutti questi Balsami oliosi, ed untuosi, parmi d' averli scoperti non solo poco valevoli ad ajutare la natura nella sanazione delle ferite; ma più tosto abili a sturbarla nelle sue ben indirizzate operazioni: e che ciò sia vero osservisi con esatta applicazione in qual maniera cresca la carne nelle ferite, come s' allunghino le fibre carnee, e vadino a poco, a poco avanzandosi per unirsi alle loro opposte porzioni, dalla violenza d' un corpo duro, e resistente pria da esse disgiunte, e separate, e vedrassi essere questo un bel giuoco, ed una pura operazione del Meccanismo, o diciamo della natura al dire de più saggi. Crescono, ed allunegansi le fibre carnee, ed allo stesso modo le nervee, ed ossee nella maniera appunto, che nella generazione incominciorono a crescere, e ad ingrandirsi, essendo più che vero farsi lo stesso nella nutritione, ed in conseguente nella rigenerazione delle carni, de nervi, e dell' ossa, che fassi nella generazione al dire del famoso Carletone, *nutritio est singulis momentis renovata genera-*

De Oeconom. animal. cap. de nutrit.

neratio; crescono, dico, tutte queste parti, le quali nella disposizione meccanica in altro fra di loro non divariano, che nella morvidezza, e durezza; e che ciò sia vero, leggasi il discorso posto nel fine del Chirone in campo di Mosieur Belloste, in cui chiaramente viene fatta vedere questa verità; crescono, repplico, queste parti mediante la continua, e indesinente addizione di particelle tegnenti, e viscosette del sugo, o sia sostanza nutritiva alle loro estremità, ch' ivi tenacemente a guisa di glutine attaccata rimane, ed a cagione della configurazione delle particelle nutritive, e delle fibre, nello stesso luogo stabilitesi, allungano, e fanno crescere le medesime, e sempre con la dovuta cofigurazione a cagione del ben regolato moto de fluidi, che facendo impeto tutto dolce, e tutto mite nella goccioletta all'estremità della fibra attaccata, cacciano la medesima ugualmente da tutte le parti, rendendo in tal maniera questo crescimento fistuloso, cioè coll' interno canaletto, per cui possa transitare il prefato sugo; per fare però questo bel lavorio, non ha d'uopo il Meccanismo d'alcuno esterno ajuto, come ben vedete, o Leggitori discreti, non abbisognandoli altro, che d'essere difeso da tutte quelle cose, che sturbare possono questa sua operazione; cioè a dire quando vizioso fermento nella parte ferita esistente, ed ivi introdotto, o dalla cattiva temperatura del corpo, e vizio de' fluidi, o dall' esterno ambiente; o la poco buona costituzione dello stesso sugo nutritivo,

tivo, e degli altri sughi nella ferità sboccanti corrompendo, e notabilmente alterando la medesima sostanza nutriente, e quella in sanie riducendo, impediscono questo maraviglioso artifizio, e questa bella fabbrica della rigenerazione della carne, de nervi, e dell' ossa dalla natura maneggiata; che però in tal caso dovendo lo sperto Cerusico levare tutti questi disturbi, ed intoppi, sarà necessitato mettere in opera rimedj interni per corregere il vizio de' fluidi, ed esterni, e locali per abbattere, e levare di mezzo il diffetto nella ferita parte esistente; a cagione però di questo sono stati dall'arte Cerusica ritrovati tanti, tanti rimedj per arrivare a questo fine, scioccamente da una gran parte de medicanti creduti per veri rigeneratori delle mancanti, e rammarginatori delle divise carni: quasi tutti però questi rimedj, col nome di Balsami addimandati, da me fin fondo considerati, come di sopra ho detto, essendo fabbricati con materie untuose, e pinguedinose, parmi d'averli scoperti dannosi più tosto, che utili nella cura delle ferite, e come più diffusamente poco dopo farò vedere, onde nell' interne cavità delle ferite in niun modo introdurre si debbono.

Che però hanno operato, e tuttavia operano assai saggiamente tanti valentuomini, i quali nella cura delle ferite di somiglievoli untuosi Balsami servendosi, quelli solamente alla superfizie esteriore delle medesime ferite hanno applicato, applicano, e sovrapongono, diffendendole con tai mezzi dagli attacchi dell'aria, e correggendo

coll'

coll' ajuto delle sfumanti ſpiritoſe, e volatili particelle de medeſimi il vizio nelle ſteſſe eſiſtenti ed introducendoſi per la vicinanza continuamente in eſſe, contribuiſcono aſſaiſſimo alla loro guarigione; ma molto meglio l' intendono quelli; che laſciati tali rimedj da parte, d' altri più ſicuri, ed innocenti ſi ſervono.

Per venire a fine del mio diſegno ed iſpedirmi in poche parole dall' incominciata impreſa, baſterebbemi ſtendere in queſto luogo la deſcrizione del promeſſo mio Balſamo, e farlo vedere colla ſperienza, e colla ragione dotato d' altra tempra di quello ſieno tutti i Balſami untuoſi, e però inabile affatto a poter produrre ſconcerto alcuno nelle ferite, come altresì efficaciſſimo a coadiuvare con valore, e preſtezza alla ſanazione delle medeſime, e ſovra il tutto far riſplendere la di lui maraviglioſa attività nell' arreſtare in pochi momenti l' eſcite, tuttochè ſtrabocchevoli, del ſangue dalle ferite: ma prima di far queſto, parmi non eſſere diſdicevole, anzi dover eſſere aſſai utile, e vantaggioſo al pubblico bene il premettere un brieve diſcorſo intorno alle Ferite, facendo vedere, e toccar con mano, quale ſia il vero metodo di curare le medeſime per levare in tal maniera la polve dagli occhi di più d' uno, che acciecato dalla paſſione di volere a forza ſoſtenere l' appreſo, e da lungo tempo eſercitato ſiſtema, tuttochè lo conoſca falſo, e poco a ſe medeſimo, ed alla Profeſſione decoroſo; o da una craſſa ignoranza iſtupidito non può far di meno di non ſeguire l' incominciata

car-

carriera battuta ſu la via maeſtra, dalla maggior parte degli oltrepaſſati Medicanti tenuta, ſenza avvederſi, che a guiſa di Pecore dagli altri guidare ciecamente ſi laſcia; dandomi a credere col far queſto di levare, come ſul principio ho detto, tante diſpute, e queſtioni da non molto tempo nella Ciruſia introdotte, che in fatti ad altro non ſervono, che ad iſcreditare la Profeſſione, ed i Profeſſori, ſenza eſſere d'alcun utile, anzi più toſto di danno a' miſeri Feriti: poſciachè certi Ceruſici di poco fondo, e che non ſanno diſcernere il nero dal bianco, inviluppati fra tante altercazioni, ſovente, dandoſi a credere d'appigliarſi al più ſodo partito, ed alla più ſicura via di medicare i Feriti, abbracciano la fallace, e mal ſicura, inciampando in tal maniera in un abiſſo d'errori.

Dovendo dunque trattare di queſta materia, ſarà bene ch'io dica ſul bel principio coſa ſia Ferita, e poſcia gradatamente diſcorrere del reſto. La Ferita dunque non è altro, che una ſeparazione, o ſia diſunione di qualche parte molle, e tenera dell'uman corpo fatta di freſco da qual ſi voglia ſtrumento abile a ciò fare; ſebbene non ſarebbe gran peccato il chiamar anche le ſeparazioni delle parti dure col nome di Ferite, non ſolo per non eſſere altro divario fra l'oſſa, che ſono le parti più dure del Microcoſmo, e le carni, riſpetto alla ſtruttura, ed al meccaniſmo, che nell'eſſere le une più dure, e compatte, e l'altre più tenere, e morvide, e per eſſere sì le une, che le altri ſoggette agli

gli stessi mali, ed a medesimi insortunj sottoposte; che però io non trovo gran disparità fra la disunione, e separazione, che siegue nelle parti tenere, e dilicate dell'uman Corpo, da quella, che fassi nelle dure, e resistenti dello stesso, sì per l'omogeneità, e meccanica disposizione, che fra di loro hanno queste parti, sì per essere cagionata questa disunione tanto nell'une, che nell'altre dall'istessime cagioni, siccome sono tutte quelle cose, che ponno produrre la separazione del continuo; sì per essere le curative indicazioni fra di loro affatto somiglievoli: che le carni, e l'ossa sieno nella struttura uniformi, che agli stessi mallanni sieno sottoposte, che ad uno stesso modo debbano curarsi, questa è una mia invezione, ne lo dico a capriccio, l'hanno detto prima di me il Dottissimo Cesare Magati da Scandiano, ed il Famoso Monsieur Belloste, il primo nella sua stimatissima Opera, che in progresso da me sarà più volte citata, ed il secondo nel fine del suo Chirone in Campo nel paralello, che fa fra le carni, e l'ossa. Non v'hà luogo alcuno di dubitare, che la Ferita non sia una disunione fatta di fresco in qualche parte dell'uman Corpo, essendo stata universalmente abbracciata questa definizione da primi Maestri dell'arte Cerusica sì antichi, che moderni, e fra gli altri dall'Acquapendente lib. 2. pag. m. 71., da Giovanni di Vico lib. 3. cap. 2. pag. m. 119., da Filippo Masiero raggio 3. pag. m. 137.; dal Jonstone lib. 1. cap. 2. pag. m. 40., dal Barbetta lib. 2. cap. 1. pag. m. 297., dal Lupi Chi-

rurg. Inforz. paragraf. 99. pag. m. 58.; e da quasi tutti i più savj Cerusici.

Questa disunione, o separazione può essere fatta da tutte quelle cose, le quali a cagione della loro durezza, resistenza, od acutezza sono valevoli a spezzare, dividere, e disunire le parti continuate, ed unite del nostro Corpo, siccome lo sono tutti que' Corpi, i quali per essere acuminati ponno perforare, e tutti quelli, che per essere taglienti sono valevoli ad incidere, ed in fine tutti i Corpi duri, e resistenti, i quali a cagione della loro durezza percuotendo, od urtando contro qualcheduna delle parti, che l'uman Corpo costituiscono, ponno la medesima contundere, squarciare, e crudelmente dividere; a cagione di che vengono divisi tutti gli strumenti abili ad offendere l'uman Corpo, in incidenti, perforanti, e contundenti: Sia però in qualsivoglia modo divisa, o lacerata qualsisia parte dell uomo; non potendo la medesima rimanere per lungo spazio di tempo in uno stato a lei violento, e talmente dannoso, che per poco, che così stasse, ne seguirebbono sconcerti pregiudizievoli all' offesa parte non solo, ma ed anche universalmente a tutto l' individuo: non potendo, dico, rimanere per molto tempo qualsisia parte del Corpo umano disgiunta, lacerata, e divisa, è necessario, che l' arte accompagnando i suoi mezzi con quelli della natura, o sia del meccanismo, procuri la di lei riunione, e rammarginazione, acciò possa ritornare nel bell' essere primiero di continuità, ed organica disposizione, tanto necessaria alle parti

l'uman

l'uman Corpo costituenti, per ben sodisfare, e compiere alle loro naturali, e dovute funzioni.

A ben dunque curare qualsisia Ferita, sia questa da qual si voglia colpo cagionata, o in questa, o in quell'altra parte del Corpo esistente, è necessario, che il Cerusico metta in opera tutti i pressidj dell'arte, per riunire le divise, e separate parti, sì organiche, che similari, levando principalmente di mezzo tutti quegli ostacoli, tutti quegl'intoppi, o da esterna, o da interna cagione entro la cavità delle divise parti frapposte, ed unendo le medesime, o con punti, o con industriose fasciature, lasciare poscia per il resto tutta l'incombenza alla natura di riempierle di carne, e ramarginarle, essendo questa, come di sopra hò fatto vedere, una mera operazione della natura, ed un'atto puro del Maccanismo; onde basta solo, che il Cerusico nella cura delle Ferite, levi i corpi stranieri nelle medesime esistenti, abolisca co' dovuti rimedj tutti i vizj in esse cagionati o dall'ambiente esterno, o dall'armi, e denti velenosi, o dalla cacochimia, e cattiva temperatura del ferito corpo, riunisca, ed in stato tale conservi le divise parti, rimanendo poscia per il resto semplice spettatore del ben regolato modo d'operare della natura: Ed in fatti, se coll'ammaestramento, dal divino Maestro lasciatoci, *Natura morborum medicatrix*, credono, e confessano tutti d'accordo i praticanti, che sia la natura la sola oppugnatrice di tutti i mali interni, e che il Medico sia un puro suo Ministro, attento so-

lo a soccorrerla, ajutarla, e sovvenirla nelle sue occorrenze; e perchè non deesi anche riconoscere per tale la medesima nella guarigione de' mali esterni, che anch' essi pure sono sovente i maggiori nemici, che abbia la misera umanità; anzi, se mai la natura dassi a conoscere per vera sanatrice de mali, se ad occhj veggenti fa pompa de suoi artifizj, e delle sue ben regolate operazioni, questo lo fa per certo nel sanare i mali esterni, e particolarmente nell' incarnare, e cicatrizzare le ferite.

Ed acciò più chiaramente della luce solare scorgasi questa santissima, ed infallibile verità, osservisi con tutta attenzione la struttura delle carni, de' nervi, de' ligamenti, e dell' ossa, che tutti tutti, come più d' una volta ho detto, sebbene dotati di diversa, e differente consistenza, sono però formati con una stessa configurazione, e figurati dal Divino Maestro su d' uno stesso modello; e vedrassi essere queste parti fabbricate, e composte da un' ammasso, ed unione di piccolissime fila, addimandate dagli Anatomici fibre, o sieno canaletti, ed invisibili condotti, pe' quali scorre, e camina un purissimo sugo, chiamato da Medici col nome di nutritivo, che ad altro non serve, che a dare alle medesime il necessario aumento fino da primordj della generazione, ed a mantenerle poscia in progresso fino agli ultimi periodi della vita dell' animale, servendo loro di riparo per la dissipazione, e perdita continua, che delle medesime fassi; posciachè percosse, e ripercosse dall' urto de' fluidi, de spiriti, e della

mate-

materia ſottile, ſebben ſode, dure, e reſiſtenti, ſempre da eſſe ſtaccaſi non piccola porzione della loro ſteſſa ſoſtanza, la quale per inſenſibile tranſpirazione sfuma, e ſen vola. Serve dico, il ſugo craſſo, e viſcoſetto, che per i canaletti delle fibre carnee, nervee, tendinoſe, ed oſſee regolarmente camina a dare loro aumento nell' età creſcente, a dare loro mantenimento nell' età adulta, conſiſtente, e mancante, a dare loro creſcimento nelle diſſipazioni di loro ſteſſe fatte da corpi eſterni duri, e contundenti, ed a riunirle, e rammarginarle, e reſtituire loro la perduta continuanza, ed unione, in eſſe cagionata dalle ferite. Gemendo dunque continuamente, ed avanzandoſi fuori delle boccucce delle fibre lacerate, e diviſe da qualche crudel colpo di ferita, piccole gocciolette di queſto ſugo tegnente, e viſcoſetto, attaccaſi lo ſteſſo all' eſtremità delle fibre, che o a cagione dell' aumento alle parti neceſſario, per eſſere il corpo in atto di creſcere; ſebbene nel creſcimento de' corpi faſſi piutoſto uno ſviluppo, ed in conſeguente queſto ſugo avanzandoſi per le fibre in ſe ritirate, e raggrinzate, le allunga, e fa creſcere, o per la mancanza di qualche porzione delle medeſime da ferro, palla di piombo, o altro corpo duro, ed inimico dal reſtante ſeparata; gocciolando, dico dalle bocche delle fibre queſto ſugo, s' attacca, ed uniſce agli eſtremi margini di quelle a cagione della configurazione d' amendue, che amoſe, e ramoſe a guiſa di lana, bambagia, o colla, facilmente l' uno all' altra appoggiate, aſſieme

attaccansi, ed unisconsi, facendosi in tal maniera quel bello, e maraviglioso lavorio della natura, o per dir meglio, del ben regolato Meccanismo, che crescimento di carne, nervi, ligamenti, ed ossa comunemente addimandato viene, che a dirla con tutta verità è un'atto stesso, ed affatto eguale a quello della generazione, come repplica il sopracitato Carletone, di cui queste sono le parole degne d' un tanto medico, e filosofo, *nutrire enim est substituere in locum deperditi quantum, & quale amissum est; nimirum carnem, aut nervum, aut venam, aut arteriam &c. in locum illius carnis, aut nervi, aut venæ, aut arteriæ &c. quæ perierit. Quid autem id aliud est, quam carnem, nervum, venam, aut arteriam facere?* Coll' aggiugnimento dunque di questo sugo viscosetto crescono le fibre carnose, nervose, tendinose, ed ossee, e fassi questo crescimento con tal maestria, che nel crescere la fibra non rimane la medesima solida, ma restavi il necessario forame, o canaletto, per cui dee di continuo circolare, e transitare questo liquore tanto necessario al mantenimento delle parti; mentre nell' atto di sboccare la gocciolетта dello stesso, spinta dall' urto di nuova goccia superveniente, ed urtata dall' impeto dell' aura spiritosa, che per tutti i meati del corpo indesinentemente gira, e rigira, gettasi questa di quà, e di là del piccolissimo canellino della fibra, attaccandosi alle di lui estremità, ed in tal modo lascia nel mezzo il dovuto vacuo, e la strada libera al circolante umore; e per mettere più al vivo sotto agli occhj

De Oeconom. Animal. exer. 1. de nutr. pag. m. 2.

occhj di cadauno questa misteriosa faccenda, eccone un' esemplo; sgorga, e dall' erto de monti discende per l' aperta pianura buona copia d' acque atte a formare piccolo torrente, o grandioso fiume, porta la medesima seco, e sassi, e arene, e legni, e sterpi, e molt' altre cose, e pare con tutte queste robbe non frappone al suo corpo ostacolo, o riparo alcuno, ma lasciando le stesse misteriosamente da una parte, e dall' altra, viene a formarsi con esse le necessarie sponde, ed a fabbricarsi un alveo, ed un canale proporzionevole al suo bisogno. In tal maniera appunto sboccando il sugo nutritivo da canali delle fibre, dall' urto de sughi sopravenienti, e dell' aura spiritosa viene spinto da una parte, e dall' altra de sudetti canali, lasciando in tal guisa uno spazio libero nel mezzo per cui possa proseguire il suo corso il fluido circolante.

Fin a tanto che dunque non ritrova impedimento alcuno la carne crescente, fin a tanto, che niun corpo consistente sia di qual si voglia natura non si frappone tra fibra, e fibra, crescono le carni, i nervi, i legamenti, e l' ossa, purchè il sugo nutritivo sia nel suo essere illibato, e purchè le arterie, le vene, ed i vasi linfatici non depositino nella Ferita sughi acidi, e viziosi, che guastino, e rovinino questo bel lavorio del Meccanismo, corrompendo, e viziando il sugo nutritivo, col renderlo troppo fluido, e discorrente, trasmutandolo in tal maniera in icorosa putredine, e sanie fetente. Questa incontrastabile verità conosciuta da chi ha fior di senno in capo, fu

Paol. Barbet. nella sua Cirusia part. 2. c. 3. pag. m. 168.

chiaramente espressa da un gran Cerusico, quando scrisse; *La Chirurgia leva gl' impedimenti della cura, ma la natura cura il male: questo però si farà con fatica, quando s' aggiunga alla ferita debolezza nel calore nativo, e sangue o corrotto, o in troppa copia, e in più poca quantità di quello bisogni.* A questo proposito s' espresse pure con le seguenti parole il famoso Genga gran Cerusico, ed Anatomico Romano. *Eveniet ita pariter si peritissimi, & expertissimi vocentur Chigurgi ad curationem egrotantis tabe confecti, vel hydrope, seu intensa lue venerea laborantis, cum vel vulnus, vel fractura, vel quid aliud morbificum contigerit, nequaquam poterit curatio fæliciter institui, nec bonum prognosticum propalari, quia nec partium vitiata substantia, nec humorum vitium permittent perito artifici, optimis etiam remediis, & instrumentis munito, sanitatem tali ægrotanti restituere.* Ben avventurato dunque sarà quel Cerusico, nelle cui mani capiterà un uomo sano, e dotato di sughi puri, e desecati, nè contaminati da sort' alcuna di fermento vizioso, quale tuttochè rovinato da ferite pericolosissime, da fratture complicate, e da altri mille malanni provenienti da esterne cagioni, ciò non ostante arrecherà una lode immortale all' operante, guarendo, quasi dissi miracolosamente, e con istupore di tutti, fuggendo da crudi artigli di morte: al contrario infelice può chiamarsi con gran ragione quel pratico Cerusico, che sfortunatamente s' abbatte a curare un' individuo, non dirò col nostro Genga sopracitato, marasmodico, idro-

In suis Com. in Aph. Hip. sect. 1. Ap. 1. pag. m. 14.

idropico, o ruvinato dal morbo gallico, ma
solamente, che abbia qualche superfluità d'
umori, qualche vizioso fermento tra fluidi
del di lui corpo rimescolato, e nascosto,
e talmente nascosto, che non si lasci in mo-
do alcuno all'esterno conoscere, poichè ope-
ri pure questo tale con tutta franchezza,
ed assistito dalle più esatte cognizioni dell'
arte Cerusica, adoperi rimedj valevoli, pro-
prj, e di tutta efficacia, che nulla potrà
fare di bello, e di buono, ogni cosa gli
anderà al rovescio, e qualsisia piccola pia-
ga, qualunque ben semplice, e leggera fe-
rituccia farassi mortale, ed incancherirassi:
ed o quante volte s' è veduto miseramente
morire un galant' uomo per la sola cavata
d' un dente, per un' estirpazione d'un cal-
lo, e per nna ben semplice ferita? assaissi-
me volte per certo, ed i libri de più dotti
Maestri sono pieni di somiglievoli storie; e
fra gli altri leggasi Zacuto Lusitano, il qua-
le dopo le seguenti parole: *In corpori-
bus impuris, & vitiosis humoribus refertis;
malignas sæpe fieri defluxiones ad partes quam
plures certum est*; rapporta la storia d' un
povero sgraziato, al quale, dalla scarifica-
zione d' una sola ventosa, sopraggiuntagli
la gangrena, fu forza di miseramente mo-
rire. Il dottissimo Riverio descrive il
caso d' un Plebeo oppresso da febbre, a cui
dopo essere stata aperta la vena del brac-
cio, talmente gonfiossegli lo stesso, che fi-
nalmente gangrenossegli: e se vogliamo lascia-
re tante, e tant' altre storie di casi somi-
glievoli da più valenti pratici dell' antichi-
tà nelle loro osservazioni addotte, forse che
ne'

Pra. Med. admir. lib. 3. Observ. 66. pag. m. 476.

Ob. Med. Cent. pr. obs. 8 pag m. 163.

ne' moderni non ne ritroveremo qualcheduna di tal natura? sì per certo, ma basterammi solamente, lasciati tutti gli altri da parte, per isfuggire la lunghezza, di pregarti, o amico leggitore, a volerti degnare di dare un occhiata al caso narrato dal recentissimo Signor Jacopo Antonio Lupi d'un tal Gabriele Agnesi figlio d' un Oste, al quale, per una piccolissima ferituccia fattagli da tagliente spada nell' estremità del dito auricolare, fierissimi, e spaventosi accidenti sopravennero, che in un pericolosissimo stato lo ridussero. Potrei anch' io rapportare moltissime osservazioni da me fatte nella debolissima mia pratica in varie persone assai mal concie da ferite di pochissimo rilievo a cagione della mala qualità de fluidi del loro corpo; ma per isfuggire la troppa lunghezza, stimo bene lasciarle da parte, contentandomi di riferire solo l' accidente accaduto a Domenico Zerlini detto Modonese quì di Scandiano, saranno da due anni, il quale ferito appena colla punta d'un coltello nel dito medio della mano sinistra, oltremodo gonfiatossegli, tuttochè vi si applicassero, e balsami, e spirito di vino, ciò non ostante sfacellatosi, non poca pena mi diede a trattenere lo sfacello, che più oltre nella mano non s' inoltrasse, e fui obbligato a separare con stento e carne, ed osso sfacellate dal resto delle parti sane.

Aprano dunque ben bene gli occhj tutti i praticanti, nè ardiscano di dare per sanabile ogni ferita, tuttochè leggiera, che alle mani possa loro capitare, e sebbene vedranno i loro feriti con lodevole colore in

fac-

faccia, null' affatto di tal soprascritto si fi-
dino, essendo sovente più che vero, che
latet anguis in herba, e che sotto colorite
faccie stanno nascosti umori velenosissimi,
se non vogliono perdere affatto il credito,
e rendere vana, e ridicola la professione:
Usino dunque una savia prudenza nel pro-
nosticare, nè dieno una sentenza assoluta
dell' evento d' un male, fin a tanto che
non sieno passati que' giorni, ne' quali sono
solite ad entrare in scena le magagne entro
i corpi nascoste.

Da tutto il sin quì detto scorgesi chiara-
mente quale sia l' incombenza d' un buon Ce-
rusico nel curare le ferite, e qual strada deb-
ba tenere per ben regolarsi, in un affare,
qual è di levare tutti gli ostacoli, tutti gl'
impedimenti, che possono opporsi al cresci-
mento, e riunione delle carni, de nervi,
de legamenti, ed li'ossa, ed è tanto gelo-
so, ed essenziale questo documento per cu-
rare le ferite secondo il precetto dell' ar-
te, *citò*, *tutò*, & *jucundè*, che fa di me-
stieri avere una grande avvertenza, che
nelle ferite per fino la polve non entri,
documento insegnatoci da un dottissimo pra-
tico con queste parole: *Il quarto docu-
mento da essere tenuto alla mente, ed ese-
guito, è non permettere, che entrino nelle
labbra della ferita nè peli, nè polvere, nè co-
sa niuna untuosa perochè vietarebbero, che la
piaga si saldasse compiutamente. E sappi, ch'
è molto giovevole a lasciare un bucolino nel
luogo più basso della ferita, essendo quella pro-
fonda, perochè ponendovi la tasta con digesti-
vo fatto di rossi d' ovo, e trementina, fa duoi
effet-*

Gio: di Vico nella sua Cirus. lib. 2. cap. pr. p. m. 121.

effetti maravigliosi : primo purga l' umidità, e la marcia, che si sta dentro : secondo con tirar fuori la materia dal buco, proibisce la postema, e mitiga il dolore, di che s' ha bisogno nella cura di tutte le ferite profonde. Se il Cerusico dee stare cotanto attento, ch' entro le labbra delle ferite non entrino nè peli, nè polve, che sono cose di così piccola mole, e tanto facili ad uscire fuori dalla medesima colla marcia, od altro escremento nella stessa prodotto; quanto poi dovrà avere l' occhio aperto, levando con la maggior prestezza possibile dal fondo delle ferite qual si voglia corpo straniero, ch' entro di quelle possa essere racchiuso, come sarebbe a dire pezzi di legno, di ferro, di terra, di vetro, di terra cotta, ossa infrante, pezzi di panno, turaccioli di stoppa, di carta, o altre somiglievoli materie; ed in uno stesso tempo fa d' uopo che il praticante s' ingegni e con interni, ed esterni rimedj di togliere, e levare tutto il resto degl' impedimenti, che dal vizio de' fluidi, e de fermenti nelle ferite depositati, ponno essere d' ostacolo al crescimento, e riunione delle parti separate, e divise, ed in particolarre è necessario, ch' ei faccia ogni sforzo per abbattere l' orgoglio degli acidi, che il sangue e sugo nutritivo corrompono in marciume, e sanie fanno degenerare : che il sangue perda tutto il suo bello, ed il suo buono allorchè dagli acidi viene isporcato, e che in sanie fetente, e schifosa marcia degeneri, non mi trovo necessitato a provarlo, avendo ciò bastantemente colle sperienze fatto più d' uno toccar con mano; e fra

gli

gli altri il dottissimo Vonderbecte dopo avere rapportate più, e più sperienze sopra questo particolare, così la discorre. *Pus itaque nihil aliud est, quam sanguis, cujus spiritus vitales alcalici, ac balsamici ab hostili acido suppressi, ac subjugati sunt, adeoque sulphureæ particulæ cęteroquin rubicundæ præcipitantur, & in albicantes mutantur cum fœtore, ut jam ante explicatum est.* Procurerà dunque il praticante d' abbattere gli acidi, che le sue ben anche regolate operazioni ponno impedire, con decotti di salsa, lentisco, radici di china, di canna montana, o d'erbe vulnerarie, ed in particolare della Lisimachia dal fiore rosso, della Veronica, della virga aurea, d'amendue le consolide, o altr'erbe di somiglievole natura, secondo parerà più proprio al discreto giudizio dell'operante, con questi mezzi dunque dovrà il Cerusicc procurare di sottomettere gli acidi peccaminosi lussereggianti nella massa umorale e levare qualunque altro vizio, che nella stessa essere potesse; scacciando fuori del corpo per orina, o per sudore tutte le superfluità, e tutte le corrutelle, ed in particolare l'umido sovrabbondante, tanto dannoso nella cura delle ferite: non perdonando anche a mercuriali dati per bocca, se mai nel soggetto, che s'ha per le mani, vi fosse qualche sospetto di celtica infezione. Avuto, che avrà lo sperto Cerusico, il dovuto riguardo alla correzione della massa umorale, e necessario, che lo stesso abbia anche l'occhio alla parte ferita, non mica già per far crescere, e ridurre a perfetta unione le parti ferite con Balsami, od altri ri-

In suis exper. & medit. cir. principio renat. lib. pr. pag. m. 53.

rimedj di sì fatta tempra, essendo questo gran lavorio, siccome altrove ho detto, unicamete dovuto alla natura, al puro meccanismo, essendo verissimo, che *natura est perinde ac prudens pater familias, & rector*. La natura in vero è un prudentissimo Padre di famiglia, che ha l' occhio a tutto, a tutto provede, e tutto ben ordinatamente dispone, purche qualche grande intoppo non si fraponga al suo ben ordinato operare; servirassi dunque il Cerusico de Balsami per levare gl' intoppi che nelle ferite ponno impedire l' operante natura; cioè a dire per abbattere qualche vizioso fermento, che in essa suscitato si fosse, per l' alterazione fatta nella ferita dall' aria, o da altra esterna, od interna cagione, e che conseguen emente impedisce la sanazione della medesima: si servirà dunque lo stesso di que' balsami, di que' medicamenti, sì semplici, che composti, sì naturali, che artifiziali, che dal suo sapere saranno giudicati più proprj, e convenevoli, non posso però far di meno di non avvertire, sia chi essere si voglia, ch' abbia in uso d' adoperare nella cura delle ferite balsami, od altre composizioni fatte con olj, o altre cose untuose, e resinose, essere questa maniera di curare le medesime fuori della ragione, e del dovere, ed essere non solo dannosa, ma dannosissima, ed arcidannosissima, anzi servire d' ostacolo ben grande al meccanismo, acciò non crescano le carni, e tardino di molto a riunirsi le parti separate, e disgiunte: E vaglia il vero, se il Cerusico dee usare tanta cautela, ed avere tanto riguardo, che cosa alcuna straniera

Arist. de Anim. 12

non introducasi entro le labbra delle ferite, correndoli l'obbligo preciso, caso che accidentalmente ve ne fosse, a porre in opera ogni artifizio per estraerla fuori d' esse; e non solo egli ha d' avere tanta circospezione rispetto a corpi di grandiosa mole; ma ed anche a quelli, che piccolissimi soggiacciono appena all' accutezza del nostro senso visorio, siccome sono sottilissime fila, e minutissima polve; e per qual ragione poi dovrà lo stesso essere tanto balordo, ch' introduca entro le labbra delle ferite colla mente indiritta alla di loro sanazione, olj, od altre cose untuose, senza conoscere, chiaramente toccar con mano, che tali medicamenti non solo niun profitto ponno arrecare all' operante natura per ben agire in questo importante affare, ma di nojoso impedimento le servono, e diametralmente oppongonsi al di lei saggio, e industrioso operare: Ed in fatti se con la dovuta attenzione considereremo la natura e la meccanica composizione di tutti i corpi oliosi, ed untuosi, chiaramente vedremo essere i medesimi formati da un ammasso, ed unione di particelle amose, e ramose assai somiglievoli alle parti della lana, e della bambagia; e che ciò sia vero, anzi verissimo, udiamolo che ne dice l' autore de saggi di notomia, vero seguace de più sensati, ed accreditati Filosofi, di cui queste sono le formali parole, *il terzo*, dice egli, discorrendo de' principj costitutivi de corpi fisici, *sarà di quelle; che sono ramose, e si nomineranno zolfi*; e poco più oltre discorrendo delle differenze de' zolfi, così ragiona, *non*

Sect pr.p. m. 3.

si è

si è detto di sopra cosa della figura, struttura; e grandezza degli acidi, e degli, alcali, che non si debba dire della figura, struttura, e grandezza de' zolfi. In effetto se si considera la cosa attentamente, si vedrà senza molto studio, che v'è una diversità quasi infinita fra zolfi a cagione della loro figura; poichè se un zolfo ha parti più ramose d'un altro, s'egli ha veruna parte in cui i rami sieno più corti, o più lunghi, o in altro modo conformati di quello sieno in un'altra, sarà infalibilmente dall'altra differente &c. Posto questo per vero, ed indubitato, e chi non vede, che se fosse tenuto per pazzo, ed arcipazzo quel Cerusico, il quale per ridurre a presta sanazione una ferita, d'altro non si servisse, che di questo bel mezzo, cioè di riporre entro le labbra della medesima, o sovente, o rade volte, che questo non fa caso, un'inviluppo, o turaglio di lana, o cottone; più stolti, ed insensati saranno da giudicarsi que' Cerusici, che tutt'intenti, ed applicati a sanar presto i loro feriti, di continuo affaticansi intorno alle ferite, introducendo in esse olj, o altre materie untuose, ed in fatti posto anche, che gli olj non fossero formati da un ammasso di particelle ramose, col solo loro viscidume, e tegnenza sarebbono bastevoli, introdotti nelle ferite, ad ostruere, ed invischiare i forami de piccolissimi canaletti delle fibre carnose, nervose, tendinose, ed ossee, ed in conseguente atti ad impedire l'escita del sugo nutritivo, ed in uno stesso tempo il loro nutrimento, crescimento, e rammarginazione. Questa oppinione non è mica nuova, o discreto leggitore,

Sect. 5. p. m. 25.

tore, nè formata sul modello della mia immaginazione; ma è una verità incontrastabile conosciuta da più valenti maestri dell' arte Cerusica, sì antichi, che moderni; prova di questo mio dire voglio ne sieno le parole del dottissimo pratico Gioanni di Vigo, da me poco fa addotto, il quale danna l'uso di qual si voglia olio nella cura delle ferite, e di tutte le cose untuose, essendo queste le sue formali parole, come s'è veduto, *e non permettere, ch' entrino nelle labbra della ferita, nè peli, nè polvere, nè niuna cosa untuosa*; testimonio ne sia pure di questa verità l'Ipocrate latino, che così dice, *licetque sine peregrinis, & conquisitis medicamentis vulnus curare, sed si quis huic parum confidit, imponere medicamentum debet, quod sine sevo compositum sit, ex his, quæ cruentis vulneribus apta esse proposui*; questo pure vien confermato dal sapientissimo Aquapendente, che così sopra tal materia la discorre, *Alii utuntur oleis, ut mastichino, aut rosaceo, aut hypericonis, & certe hi pessime omnium faciunt, nam olea semper vulnus disiungunt, & glutinationem prohibent, ab his ergo prorsus abstinendum*. E' di questo parere il saviissimo Paolo Barbetta, il quale disapprova affatto la condotta di quei Cerusici, che nel curare le ferite di cose oliose si servono, essendo rapportato questo suo sentimento dal celebre filosofo David Vonderbecte con le seguenti parole, *atque propter hanc oleorum, ac pinguium aciditatem, Chirurgi (Barbet. pag. 215.) pinguium, ac oleorum crudorum usum il vulnerum curatione suspectum habent, quod ulcera* red-

Corn. Cels. lib. 5. p. m. 232.

Lib. 2. p. m. 81.

Exper. cir. princ. rer. nat. lib. pr. p. m. 6.

reddat sordida; suoque aciditate rodens ulcerum acidum augent. Gli olj non solo sono nocivi, e dannosi nella cura delle ferite, ma ed anche dell'ulceri, essendo amendue questi mali disunione, e divisione di parti carnose, con questo solo divario, che le ulceri sono divisioni di carne già da molto tempo fatte, e le ferite sono state cagionate da poco tempo, ma che però sì l'une, che l'altre anno bisogno d'essere rimpiute di carne, se a perfetta sanazione ridurre si debbono: dalle testè addotte autorità chiaramente scorgesi, essere non solo nocivi gli olj, e tutti gli altri corpi untuosi nella cura delle ferite per la da me rapportata ragione, cioè, che colle parti loro ramose facciano ostacolo al crescimento delle carni, ma è molto più per essere i medesimi pregni d'un acido roditore, il quale non solo non s'oppone all'acido preternaturale sovente nelle ferite esistente, e in particolare in quelle, che ne corpi cachochimi, ed impuri ritrovansi, ma con esso lui accompagnato danneggia maggiormente le ferite rendendole putride, incallendo le di loro labbra, e conseguentemente di sanabili facendole diventare quasi quasi incurabili, degenerando o in ulceri sporche, o in fistole callose: Che gli olj abbiano intanate fra le loro parti ramose particelle acidocorrosive, non voglio, che altronde, ne ricerchiamo le prove, che da vasi di rame, ottone, od argento ne' quali sieno stati riposti per qualche spazio di tempo olj, o altre cose untuose, posciachè li ritroveremo corrosi, ed irruginiti, segno evidentissimo, essere stata cagio-

gionata questa loro corrosione da soli acidi negli olj nascosti, non potendo le spuntate, e flessibili ramose parti di quelli fare questo bel giuoco. Sbandiscansi dunque affatto dall'uso Cerusico nella cura delle ferite tutti i corpi oliosi, ed untuosi, non solo perchè questi impediscono la di loro sanazione frapponendosi tra fibra, e fibra, colle loro parti ramose, ma molto più per contenere in loro stessi un acido, che diametralmente s'oppone alle ben regolate leggi del meccanismo nel sanare le ferite; ed in luogo de medesimi serviamoci di balsami, o altri liquori pregni di particelle volatili, alcaline, antiacide, e balsamiche, co' quali sicuramente si domeranno gli acidi nelle ferite esistenti, rinvigorirassi mediante il di loro moto il circolo de' fluidi, e particolarmente del sugo nutritivo, fomenterassi il calore delle parti offese, ed in tal modo levando tutti gli ostacoli, si solleverà la natura, col renderla robusta, e pronta a liberare i pazienti dalle miserie, i Cerusici dagli affanni, e la professione dalle maledicenze de' detrattori, che vedendo andare le cose al rovescio, o più alla lunga di quello richiede la bisogna, tutta la colpa ne danno alla professione, ed a Professori, essendo pur troppo vero, che *adversus malitiam calumniandi nihil est tutum*. Non dovendo far altro il Cerusico siccome di sopra ho detto nel curare le ferite, che levare tutti gl'intoppi, tutti gl'impedimenti, che ponno frastornare il maestrevole lavorio del crescimento delle carni, e la loro rammarginazione, e principalmente tutti i corpi stranieri entro le labbra delle feri-

Greg. sup. Ezech. hom. 9.

ferite contenuti, avendo in uno stesso tempo l'occhio, che niun altro corpo esterno nelle medesime s'introduca, tuttochè di mole piccolissima, cioè per fino la polve, e qualche miserabile peluzzo, parerebbe su questo fondamento, che non dovesse mai, dar di piglio a taste, a globetti o a fila per introdurle entro le labbra delle ferite, sieno poi queste da qualsivoglia strumento cagionate, da qual si sia accidente accompagnate, o di qual natura posino essere: Ma essendo questa materia delle taste a nostri giorni tanto controversa, che ben posso dire con un dotto Cerusico recentissimo. *Pur troppo è vera codesta sconcia disuggualianza fra professori d' oggidì; mentre gli uni non conoscendo l' abuso, indiscretamente trascorrono di là dall' uso; gli altri condannando onninamente l' uso, travian anch' essi, quantunque annullino anche l' abuso.* Essendo, dico, la questione dell'adoperarsi, o non adoperarsi le taste nella cura delle ferite involta a nostri tempi in un'oscurità grandissima, per la diversità dell'oppinioni, cagionata dal diverso appetito de professori, procurando cadauno di volerla a suo modo, e tirar gli altri nel suo partito senza badare nè punto, nè poco, se in realtà sieno dalla ragione assistiti, ma spinti a questo dal loro propio capriccio, essendochè

Jacop. Anton. Lupi Chirurg. Inforz. pag. m. 109.

Degli uomini son varj gli appetiti
A chi piace la chierca, a chi la spada,
A chi la patria, a chi gli strani lidi

onde in luogo d' illuminare, confondono più tosto le menti de praticanti, essendo verissimo, che *Perturbant homines non res ipsæ,*

sed

sed rerum opiniones; che però non mi dà l' animo di dare sopra di questo *tamquam ex tripode* un assoluta, e definitiva sentenza, e come dir si suole, determinare così in piedi, se nella cura delle ferite, le taste adoperare, o non adoperare si debbano; essendo più che necessario, prima d'arrivare, ad un tal segno, disaminare fin fondo la dibattuta quistione, per potere decidere con tutta franchezza, quale sia quello de due contrarj partiti, che meglio l'indovini, e se sempre, o non mai, mai debbansi porre in opera le sgraziate taste nel medicare i feriti.

Arist. Epist. apud Stob.

Per arrivare dunque a questo fine, ed arrivarci senza taccia d'imprudente, o di parziale, fa d'uopo disaminare attentamente, e senza passione l'oppinioni d'ambe le parti, e se si scuopre, che una sia più dell'altra dalla ragione assistita, dare a quella la gloria, e dichiararla per vittoriosa; e se per mala sorte si scorgesse, che amendue caminassero fuori del seminato, francamente, e senza avere riguardo alcuno a chi si sia, farle conoscere per fallaci, dannose, e da essere schifate da chi veramente altro scopo non ha, che la verità, l'onor proprio, della professione, e del suo prossimo, additando poscia qual sia la strada più sicura, e più certa, che dee essere battuta da un saggio, e prudente Cerusico nel curare con tutta sicurezza le ferite.

E per incominciare dall'opinione di que' Medicanti, i quali fondati sopra sode, e forti ragioni asseriscono, essere sempre dannose le taste nella cura delle ferite, nè dover-

ſi mai porre in opera le medeſime da ſaggio, ed eſperto Ceruſico; diſaminiamo un poco, o diſcreto leggitore, i loro fondamenti, e vediamo ſe poſti all'eſame della ragione, e della ſperienza ſtieno ſaldi a colpi del martello, e ſi dieno a conoſcere per ben fondati, ſodi, e degni da eſſere abbracciati da chi vole ſtare lontano da' pregiudizj, e dagl'inganni, ne' quali ſovente inciampa, chi ad occhi chiuſi camina, o è troppo amico della ſua oppinione, coſa da imprudente, e non da chi ama veramente la verità, eſſendo più che vero, che *plerique mortales opus habent aliena prudentia, conſilioque*.

Plutarch. de amic. & adulat.

In primo luogo dunque dicono queſti tali, e dicono bene, ſe la carne non può creſcere nelle ferite, ſe mai mai non può riunirſi, ogni volta che vi ſia tra fibra, e fibra corpo alcuno ſtraniero, che faccia oſtacolo a queſto bel lavorio del creſcimento, e riunione delle diviſe parti del microcoſmo, e ſe l'obbligo preciſo dell'eſperto Ciruſico è di levare a tutto ſuo potere queſti oſtacoli, queſti impedimenti; per qual cagione poi dovrà egli introdurvene, ogni volta che non ve ne ſieno? poſciachè così facendo in luogo di ſollevare la natura, la ſturba, e colle taſte l'opprime, le quali fin a tanto che ſtaranno entro le labbra delle ferite, non potrà mai nè creſcere, nè riunirſi la carne; ed in tal modo o ſi allungheranno aſsaiſſimo le cure, o mali maggiori dall'uſo delle taſte proveranno i miſeri feriti, di quello abbiano ricevuto dallo ſtrumento feritore; ed a queſta maniera il buon Ceruſico ſarà ſogget-

to

to ad una fieriſſima Critica per avere traſgredito gl'inalterabili precetti dell'arte, che ſono d'operare, *citò*, *tutò*, *&* *jucunde*. E' di queſto ſentimento Monſieur Belloſte, di cui queſte ſono le preciſe parole, *Fabricio d'Acquapendente, che già citai, dice, che la natura non guariſce la ferita ſinchè dentro queſta v' è coſa, ch' ella non poſſa ſofrire; E in ciò s' accorda co' più ſenſati ſupponendo, eſſere la natura quella, che ſana. Ma nello ſteſſo tempo poi, fa pur vedere, che la taſta è un nimico, che mai non diviene domeſtico, che a danno, e diſtruzzione di queſta ſaggia madre.*

Chirón. in Camp. part. pr. cap. 6. p. m. 8.

In ſecondo luogo facendo i medeſimi palpabilmente vedere il danno, e l'aggravio, che al Microcoſmo apportano tutti i corpi eſterni, che nelle parti carnoſe, e molto più nelle tendinoſe, e nervoſe per qual ſi voglia cagione vengono conficcati, e che per qualche tempo in eſſe parti dimorano, che ſono dolori atrociſſimi, infiammaggioni, ſterminata gonfiezza non ſolo delle parti, nelle quali ſono incuneati, ma e delle circonvicine ancora, ed apoſtemazioni doloroſiſſime nelle medeſime, febbri acutiſsime, vigilie, proſtrazioni di forze ec. oſſervandoſi giornalmente quai terribili accidenti ſia valevole a cagionare una piccoliſsima ſpina accidentalmente in un dito conficcata, o in qual ſi voglia altra parte dell'uman corpo; eſſendo alle volte tant'oltre arrivati i diſordini dalla ſteſſa cagionati, che ſono ſtati obbligati i Ceruſici all'amputazione dell' offeſa parte: E tutti queſti accidenti la loro origine riconoſcono dall'impedimento, che al libero circolo de' fluidi queſti corpi ſtra-

nieri apportano, e dal disturbo, che al moto delle fibre nervose, e musculose arrecano; conciosiacosachè conficcati nella carne, o nel nervo spezzano, e rompono le fibre carnose, e nervose, e fra esse frapponendosi, colla loro resistenza, e densità impediscono in quella parte il circolo de' fluidi, onde stagnando questi, e distendendo le carnose, e nervose fibre, il dolore, il gonfiamento, e la infiammagione producono. Se tali disordini dunque, dicono esi, vengono nel corpo umano da corpi esterni nelle carni conficcati prodotti, e cagionati, quali poi non dovranno aspettarsi dal conficcamento di ben sode, e grosse taste, o smisurati globetti entro le labbra delle ferite fatto a bella posta da Cerusici curanti, ch' altro in realtà non è, che un conficcamento di corpo esterno, ed inimico entro la carne, ed in conseguente tra fibra, e fibra della stessa carne, e del nervo medesimo? Per dare maggior vigore a codesto loro argomento apportano l' autorità del Sapientissimo Cesare Magati gran lume di questa Terra di Scandiano, che così dice, *Turunde partem comprimunt, & distendunt, eidemque sunt oneri, unde & ad commovendam fluxionem non parum vim habent*; Soggiugnendo poco più a basso, che *præternaturale est, ac molestum parti vulneratæ a re extranea tangi*. Adducono d' avantaggio il sentimento del sopracitato Monsieur Belloste, espresso da esso con queste parole, *Quando che la tasta altro non facesse, che comprimere le papille fibrose, delle quali è tessuta la carne, sendo esse d' un senso dilicatissimo, co-*

De rara vuln. cur. lib. pr. cap. 45.

Part. pr. Cap. 6. p. m. 11.

me

me quelle che ſervono d' organo al tatto, queſto ſolo baſterebbe per intorbidare l' ordine, e la diſtribuzione de ſpiriti. E coſa facile da concepirſi, che i ſpiriti calando di nuovo nelle papille fibroſe della cute, le chiudono a cauſa dell' irritazione, e puntura, che gli ſi fa ſentire. Soggiugnerebbe l' Elmonzio, onde irritato l' Archeo, viene a farſi neceſſariamente la febbre, e l' infiamaggione, non eſſendo altro in realtà l' Elmonziano Archeo, che i ſpiriti, i quali irritati dal ritardamento, che nel loro corſo ad eſsi viene fatto, cioè a dire poſti in una forte agitazione, tutto il rimanente de fluidi, co' quali rimeſcolanſi, perturbano, e ſconvolgono, cagionando in tal maniera quella preternaturale fermentazione, quel tumulto umorale, che col nome di febbre chiamato viene.

In terzo luogo replicano queſti tali, che non ſervendo ad altro le taſte, i globetti, ed altri ſomiglievoli ſtrumenti fatti di tela, filo, o altra materia di sì fatta natura, che ad otturare, e ſerrare le labbra delle ferite a guiſa di tanti turagli, ed impedendo in tal maniera l' eſcita libera alle marcie, ed altre materie eſcrementizie, che neceſſariamente debbono inceſſantemente dalle ferite eſcire, non può di meno, che per tale ritenzione non cagionino dolori, infiamaggioni, e ſpaſimi tormentoſi, in quella guiſa appunto, che vediamo ſuccedere negli aſceſsi, ne' tumori, ed in tutte le apoſtemazioni della carne, ed in altre moltiſſime congiunture, nelle quali ſta racchiuſa la marcia entro le parti carnoſe, la quale prima d' avere l' eſcita libera, ſia poi queſta

natu-

naturalmente, o artificialmente cagionata, tutti i sopradetti accidenti produce, che cessano poscia quasi subito, che la medesima ha l'antico, e non propio nido abbandonato; acciò dunque tali disordini non succedano, dee lo sperto Cerusico fuggire l'uso delle taste nella cura delle ferite *cane pejus, & angue*, come strumenti, che peggiori dell' arma feritrice, tormentano dolorosissimamente i poveri feriti, e li precipitano nel sepolcro, o li cagionano mali, che tormentare li ponno per tutto il corso della loro stentata vita. Soggiungono di più, che inzuppate le taste de' puzzolenti marciumi, e riempiute le cavità delle ferite di tali sordidezze, essere quasi impossibile, che qualche porzione delle medesime non introducasi, e s' incanali per le bocche aperte, e spalancate de' vasi sì rossi, che bianchi, circoli assieme co' fluidi, ed in tal guisa isporchi tutta la massa umorale con gravissimo pregiudizio de' miseri feriti; ed o in quanti è osservato più chiaro della luce solare questa santissima verità, posciachè dal ristagno di materie saniose fattosi in qualche ferita, ulcera, o fistola occupante qual si sia parte del di loro corpo, isporcata tutta la massa umorale degli stessi, da lenta febbre oppressi, magri, e smunti, e quasi quasi marasmodici rassomigliavano piuttosto a cadaveri spiranti, che ad uomini viventi, nè fino alla cotal sanazione delle medesime ferite, ulceri, o fistule poterono mai rimettersi nel primiero stato di salute. Avvalorano questo loro argomento coll' autorità del sopradetto savissimo Magati, che discorrendo

rendo delle taste, in tali termini s'espresse, *Plus supprimunt potius, quam evacuent, nisi cumulatæ sint, unde Hipoc. 5. morb. popul. text. 13. eas damnat*, avendo poco di sopra detto, che *imbuuntur materia purulenta, & malam qualitatem acquirunt, quam partibus impertiuntur*. Apportano di più, per maggiormente i loro avversarj convincere, il sentimento intorno a questo particolare di Monsieur Belloste, che così la discorre saviamente da un dotto suo pari, *Galeno lib.3. method. cap. 9.*, anch' esso favorisce la mia opinione, allora che dice, *che in tutte le ferite vi sono due sorti d' escrementi, uno grosso, ed un'altro sottile, quali al suo dire, impediscono la generazione della carne; se così è, dunque è malissimo fatto il rattenerli nelle ferite per mezzo delle taste*. Finalmente per avvalorare con più sodezza questa loro opinione, asseriscono questi tali, che le taste il più delle volte colla loro durezza fanno divenire callose le labbra delle ferite, facendole in tal modo degenerare in ulceri, o fistole disperate, o almeno difficilissime da sanarsi. E perchè da niuno, per quanto io sappia, è stato mai dimostrato il modo, col quale le taste possono indurare, e rendere callose le labbra delle ferite, ed in conseguente la carne stessa, sebbene di sua natura ella sia tanto morvida, e dilicata, essendosi solo contentati i diffensori di questa opinione d' asserire con tutta franchezza, che ciò facciano le taste, senza inditarne il modo; parmi, ch' io non sia per fare alcun male, se io con esso loro assoziato dimostrerò il modo dalle perfide taste tenuto nel com-

Libr. pr. cap. 45.

Part. pr. cap. 6 pam. 10.

commettere un delitto così enorme. Le taste dunque, nelle ferite introdotte, comprimendo colla loro resistenza, e durezza l' estremità delle fibre carnose, e nervose, sforzano non solo le medesime a rivoltarsi, e divenire quasi tanti uncinetti, e rampini, ma ed anche a concentrarsi in loro stesse, ed in conseguente ad ingrossarsi nelle loro estremità, perdendo in tal modo nella parte ingrossata la fistolare figura, tanto ad esse necessaria per poter crescere, e riunirsi coll' altra parte delle fibre da esse disgiunte, e conseguentemente indurandosi diventano d' una sostanza bianchiccia, e dura, che volgarmente callosa dimandasi; coadiuvando non poco alla formazione di questo induramento il sugo nutritivo, il quale ritrovando intoppata l' escita dalle boccucce delle fibre, per potere con libertà avanzarsi oltre le medesime per dare loro il necessario crescimento, è forzato a ristagnare in detto luogo innondando in una tal qual maniera tutta la superfizie degli orifizj non solo delle fibre, ma ed anche gl' interstizj delle medesime, ivi formando una tal qual crosta, o patina, che serve a fare maggiormente questo induramento, o callosità; qual patina è quella, che non lascia mai mai crescere la carne buona nelle ulceri, e nelle fistole, e però non potrà mai il Cerusico ridurre le medesime ad una perfetta sanazione, se prima con rimedj corrosivi non estirpa totalmente questa carne indurata; sebbene, o cecità inescusabile, ritrovansi certi Cerusici, che si danno a credere di sanare le ulceri, e le fistole, senza prima

leva-

levare questa materia callosa; ciò mi venne fatto d' osservare, con sommo mio stupore, l'anno scaduto in una di codeste nostre circonvicine Città nella persona d' un celebre procuratore, avente un' ulcere sferico in una gamba pieno zeppo di carne callosa, e cattiva curato da certo Cerusico di qualche grido, il quale con galantissima maniera pretendeva di guarirlo da tale incommodo, coll' applicare sopra il male del Balsamo del Perù; ma poteva ben egli medicarlo con questo bel metodo fino al *die judicii*, che per certo non lo avrebbe, siccome per quanto m' è stato detto, non l' ha mai sanato, per non avere mai purgato la piaga dal callo, e dalla carne cattiva; conciossiacosachè non potrà mai il sugo nutritivo avvanzarsi oltre le bocche delle fibre carnee, per dare loro il necessario crescimento, fino a tanto che se gli opponga questo corpo duro. Per provare, che le taste, i globetti, e tutti i corpi stranieri nelle ferite introdotti, sieno valevoli ad incallire le labbra delle medesime, apportano questi tali l' autorità di Monsieur Belloste, di cui queste sono le parole, *Lo stesso effetto, che fa la pallottola nel cauterio, vien prodotto dalla tasta nella ferita, e le fistole, dalle quali tanti vengono incommodati sino alla morte, non sono, che vestigj lasciateci dalle taste, adoperate indiscretamente nella cura delle loro ferite; imperochè gli umori prendono il loro corso per i luoghi, che trovano aperti, si fanno un' abituazione, che poi passa in natura, e per ultimo in necessità, indi si fanno callose le carni, e s' induriscono.*

Part. pr. cap. 7. pam. 19.

Queste, ed altre ragioni, che per non essere

sere di molto peso, anzi piuttosto una replica delle rapportate io lascio da parte, vengono addotte da chi nimico giurato delle taste vorrebbe vederle sbandite affatto dall' uso Cerusico, sostenendo essere le medesime strumenti tanto contrarj, ed armi tanto nemiche, e pregiudizievoli alle ferite, che non sono per questo da porsi mai mai in uso da praticanti nella cura delle stesse, sia per qual si voglia cagione, o per quanto lo richieda la bisogna: Ed in fatti le loro ragioni sono così convincenti, ed i loro argomenti tanto forti, che pare ch' ogn' uno debbasi dare per vinto, e gettarsi dal loro partito, ed anch' io sarei uno di quelli che di buona voglia abbraccerei questa opinione, e se fossi capace di sentenziare sopra questo fatto, pronunzierei *tamquam ex tripode* la sentenza a loro favore, se non sapessi, non essere cosa da prudente il dare la definitiva decisione d' una dibattuta quistione, se prima non si sono udite, e con la dovuta attenzione disaminate le ragioni d' ambe le contrarie parti, *numquam decernas, audias nisi tu prius ambos*, e nel far questo fa d' uopo spogliarsi affatto di tutte le propie passioni, essendo le medesime quasi tante nebbie negli occhj de' giudici, che loro non lasciano un chiaro discernimento del vero per potere giudicare con tutta rettitudine al dire del Filosofo, *Amor, & odium, & proprium commodum faciunt saepe judicem non discernere veritatem*.

Plat. de consol.

Arist. rote. pr.

Essendo però io, quanto qual si voglia altro di questi nostri oculatissimi tempi, amatore del vero, del giusto, e dell' onesto, e sopra ogni altra cosa dell' utile pubblico, senza

las-

lasciarmi abbagliare dalle sopra addotte ragioni in abbominazione delle taste, mi conserverò in una illibata neutralità, e con animo quieto, e libero affatto da qual si voglia pregiudizio, starò attento alle ragioni, che a favore delle taste sono per adurre que' tali, che ad ogni modo vorrebbono vedere trionfare le medesime nella Cirusia, dandosi a credere, che niuno Cerusico possa curare qual si sia ferita anche semplicissima senza dare di piglio alle benedette taste.

E perchè i di loro argomenti comprovanti la necessità delle taste nell' uso Cerusico parerebbono di poco, o niun peso, se prima non avessero fatto vedere il poco, o niun valore delle ragioni dagli nemici delle taste poco di sopra rapportate, stiamo un poco all' erta per iscoprire, quale d' amendue le contrarie parti rimanga colla gloria d' avversario superato, e vinto. Al primo argomento dunque rispondono questi tali, essere benissimo loro manifesto, e chiaramente noto, non potere mai, mai crescere, ed assieme riunirsi le carni fin a tanto che corpo alcuno straniero fra le labbra delle ferite ritrovasi, che facia ostaccolo a questo maraviglioso lavorio del Meccanismo; ed in oltre sapere con tutta chiarezza essere lo scopo principale, e la primaria incombenza dell' operante Cerusico di levare tutti questi ostacoli, tutti questi corpi peregrini nelle ferite intanati, col procurare a tutto suo potere, che nuovi corpi, tuttochè in mole quasi invisibili, nelle medesime in avvenire non s' introduchino, diffendendole dagli attachi dell' aria, e dal vizio de' fluidi,

che per mala sorte ritrovare si potessero nel soggetto alla di lui cura sottoposto; lasciando poscia per il resto tutta l'incombenza alla gran mano maestra del Meccanismo della rigenerazione delle carni dal colpo fatale spezzate, disunite, o stritolate, e poscia in marciume convertite, ed in conseguente della di loro riunione, e cicatrizazione, riducendole in tal modo ad una perfetta sanazione: Ma con tutto questo però, dicono essi, non essere da sbandirsi dall'uso Cerusico le taste, ne dovere lo sperto Professore averle in un tale abborrimento, che non possa, nè debba servirsi delle medesime a suo piacere nella cura di qual si voglia ferita, dalle piccolissime, e semplicissime in poi, anzi essere le taste al Cerusico necessariisime per curare i suoi feriti *Citò, tutò, & jucundè*, e talmente necessarie, che senza l'ajuto delle stesse, molti feriti o miseramente perirebbono, o le di loro ferite in mali ribelli, e quasi, quasi incurabili degenererebbono. In prova di codesto loro sentimento, dicono essi, che non essendo le ferite tutte ad un modo, tutte, tutte in conseguenza non debbonsi medicare in una stessa maniera, sicchè non convenendosi alle piccolissime, e superfiziali l'uso delle taste, saranno queste per necessità utili non solo, ma necessarie in tutte l'altre sorte di ferite, e particolarmente in quelle, che richiedono un lungo espurgo, una manuale operazione da farsi intorno ad esse; in tutte quelle, che in qualche cavità anno il loro sbocco, e particolarmente quando qualche viscera interna ferita ritrovasi, ed in

tutte l'altre, che sono cave, e profonde, acciò la marcia in qualche nascondiglio rintanata, ne avente l'uscita libera, non produca empiemma nel petto, o non allaghi il celabro, e le viscere del basso ventre, o non roda le sottoposte ossa, o non isporchi, ed incallisca le labbra della ferita, ed impedendo in tal modo la generazione, e crescimento della carne, faccia degenerare la medesima in ulcere sporco, o fistola callosa difficilissima da sanarsi, o se pure vengano nella loro superficie riunite, e rammarginate, con maggior danno de' pazienti, non essendo ben purgate nel fondo, ivi non s' apostemino. Questa verità è così evidente, che fu per fino conosciuta da un dotto personaggio, sebbene non era Medico, nè Cerusico, essendosene espresso con queste parole, *Ahi che troppo gran periglio porta seco la piaga non istimmata, nè giovano per levarla que' rimedj, che intera lasciano la prima radice: ella, ovvero, che sempre scopertamente roderà la carne, corrompendo l' ossa vicine, ovvero, che sopravia vestendosi di non vera pelle, ammasserà nel grembo suo la mortal postema*. Assodano questa loro oppinione gli amatori delle taste colle autorità de' più celebri Cerusici s' antichi, che moderni, e per fino di quelli, che dimostrati si sono, non solo poco inclinati all' uso delle taste, ma ed anche delle medesime giurati nemici: ed in primo luogo adducono in loro favore le seguenti parole dell' Ipocrate latino, cioè *Inflammatione finita vulnus purgandum est; id optime faciunt tincta in mele linamenta, supraque id emplastrum, velenea-*

Gio: Antonio Mosch. nel Pulic. parlam. 3. p. m. 198.

Corn. Cel. lib. 5. pag. m 236.

pharmacum dandum est. In secondo luogo rapportano i sentimenti del dottissimo Vvechero, il quale intorno alle taste così la discorre, *Turrundas, seu penicilla, & linamenta, quas vulgo tentas apellant, maximo esse usui in curandis vulneribus, & præcedentia luce clarius ostendunt; & omnibus in aperto est. Proinde quando, quomodo, & ad quos fines illis sit utendum Chirurgo haudquaquam est ignorandum: Itaque illis utimur in his octo presertim vulnerum generibus: Primo cum vulnera amplianda sunt, vel detergenda, vel cum aliquid ab eorum fundo vacuandum est, ut in profundis vulneribus, in quibus necessum est alibi vulnus aperire, ut ex profundo, & sinu ipsius ichores, idest saniosa colluvies, inibi collecti evacuentur &c.* In terzo luogo mettono sotto gli occhi de' più saggi la pratica del famosissimo Fabbricio d'Acquapendente, ed in particolare ove tratta delle ferite, essendo i seguenti i suoi dotti sentimenti, da esso con queste parole alla posterità palesati, cioè *Primum ergo si tale vulnus occurret, id consuere oportet altis futuris, & in parte declivi relinquendum foramen, aut si cavitas vicina sit parti oppositæ, & pars composita situm habeat magis declivem, quam totum vulnus, tunc in parte aversa vulnus incidendum, & perforandum; (Galen. cap. 8., lib. 2. ad Glauc., cap. 90. art. medic.) In summa foramen in tali vulnero relinquendum, per quod sanies effluat, ne intempestive consutum, post cum dedecore denuo sit incidendum. Per hoc ergo foramen etiam medicamenta sunt immittenda instrumento tereti, oblongo, altero extremo fastigiato,*

Part. medic. gene. lib. 6. cap. 12. p. m. 472.

Chirurg. univers. lib. 2. p. m. 83.

giato, altero crassiore, seu lato, quod vocatur turrunda, penicillum, a Celso linamentum. Hujus turrundæ primus est usus, ut foramen servet apertum: secundus ut medicamenta in profundam cavitatem usque ducat: tertius ut combibat excrementa, quæ generantur in cavitate &c. ed in altro luogo, nel quale così dice; *Quoniam vero, ut plurimum natura, seu figura vulneris hoc non patitur, aliis utimur presidiis; siccis enim linamentis vulnus implemus, supraque imponimus spongiam ex aque frigida expressam, siccalinamenta parum valent, possunt aceto madefieri.* Ed altrove pure così lasciò scritto. *His ergo de causis in vulneribus thoracis foramen apertum est relinquendum; servatur autem apertum beneficio turrundarum.*

lib. 2. p. m. 87.

Per testimonio irrefragabile finalmente delle sudette loro asserzioni, vaglionsi questi settatori delle autorità di due celebri Franzesi, antico l'uno, e modernissimo l'altro; il primo de' quali così lasciò scritto, *Outre ces bandes, & sutures, nous uson des plumacevux, & tentes pour les playes, & pour les ulceres, cest a dire de charpie devement, & proprement accommode, ou en son lieu de laine, ou de coton, l'usage des quels est, ou pour dilater, ou pour mondifier, ou pour seulement tenir l'orifice ouvert.* Il secondo poi con queste parole il suo sentimento esprime, facendo con la sperienza vedere la necessità delle taste nelle ferite, *Feci dunque una tasta molle, mediocremente grossa, e spuntata in capo, acciò potesse appoggiarsi su la costa, senza toccar la pleura, nè penetrare nel torace.* Oltre l'appoggio di questi due Franzesi, fortificano di più il loro sentimento

Monf. Pigr. Epist. de Chir. lib. 3. c. 2. pag. m. 313.

Monf. Bellost. Chir. in cam. p. 2. off. 8. p. m. 20.

colle autorità del Jonstone, che così dice, *Vulnus, ut excrementa evomantur, apertum servandum*. E questo non con altro mezzo ottenere si puole, sebbene egli non dice altro, che col benefizio delle taste: di Paulo Barbetta, di cui queste sono le parole, *Nella ferita, che penetra nella cavità istessa, divise tutte le tuniche, deve unirsi con sutura la ferita dell' addomine, lasciando un piccolo foro, per il quale inseriscasi la tasta*. Ed in ultimo del celebre Signor Lupi, il quale non è molto, che ha lasciato questo documento, *Scorgo dunque necessarie le taste in caso d'avere ad operare non solamente intorno alle carni, ma eziandio intorno l'ossa medesime, poichè non potendosi alcune operazioni perfezionare, se non che successivamente, se mancasse quell'ajuto l'arte rimarrebbe delusa, dovendo esse taste sostenere lo scostamento delle labbra, e pareti d'una ferita, infin a tantochè mantiensi l'urgenza dell'ampliazione*.

De Vuln. in gen. c. 2. l. p. pag. m. 43.

Part. 2. c. 11. p. m. 297.

Chir. Infor. parag. 161. pag. m. 89.

Al secondo argomento vibrato contro le sgraziatissime taste da i di loro nemici, rispondono gli avversarj essere vero, verissimo, arciverissimo, che tutti i corpi stranieri esistenti nelle ferite, o nelle carni conficcati sono a quelle mortali nemici, ed in esse cagionano accidenti gravissimi, come dolori acerbissimi, infiamaggioni, febbri ec., ma essere ben anche più che vero, non doversi mica però per questo concludere, che le taste non sieno strumenti atti, e necessarj nella cura delle ferite, essendovi un gran divario tra le medesime, ed i sopradetti corpi, i quali sono per l'ordinario pezzi di legno, di ferro, d'ossa, di pietra ec. mentre

tre tai corpi urtando colla loro durezza contro nervi, tendini, o fibre nervose, non può di meno, che non cagionino i sopradescritti sintomi; dovechè le taste, ed a cagione della materia, di cui vengono fabbricate, che per l'ordinario sono morvide fila, o sottilissime pezzuole, e della loro manifattura, che dee essere floscia, nè in modo alcuno resistente, non sono abili ad offendere alcuna parte del corpo quantunque assai sensibile, e dilicata; oltre di che avendo ben l'occhio gli sperti Professori nell'introdurle nelle ferite, a star lontano a nervi, a tendini, o altre parti dotate di senso esquisito, mai non ponno, nè debbono cagionare nè pur uno de' sopradetti accidenti, v'è pure questa avvertenza di fare le taste d'una tale grossezza, che non riempia affatto il cavo della ferita, ed in conseguente, che non comprima l'estremità delle fibre carnose, e con ciò non produca dolore: facendosi solamente e dure, e grosse, quando fa d'uopo dilatare una ferita, un ulcere, una fistola, per poterle poscia ben medicare. Sono pure l'ossa, dicono questi tali, ricoperte dal periostio, membrana dotata di un senso acutissimo, e quasi sempre vicine a nervi, tendini, e legamenti, e pure non sono stati oppressi da un somiglievole terrore panico que' Professori, che hanno lodato le stesse nelle ferite fino all'ossa penetranti, in confermazione di che, apportano il testimonio d'un gran Medico, e Cerusico, che così dice. *Septimo turundis, & linamentis utimur in vulneribus, in quibus persanandis, circa ossa manus admovenda est*. Come

Vvecher. Pract. med.gen. l.6. c. 12. p.m.473.

pure di Gioanni Battista Magati, il quale scrivendo in diffesa di Cesare suo fratello, dopo che abbandonato il secolo, erasi fatto Capucino, e rapportante i di lui veri sentimenti intorno all'uso delle taste, con tali parole s'espresse, *Cæsar Magatus pr. de vulner. raro tract. c. 45. animadvertit usus duplicis gratia inventa fuisse linamenta, seu penicillos, ac turundas, ut videlicet alicujus ulceris orificium hians conservent, vel etiam patentius reddant, quo generanda excrementa liberum exitum habeant, aut si quod manu agendum sit in vulnere, ut cum os excidendum est &c.* essendo pure stato detto tutto questo dallo stesso Cesare Magati colla solita sua ingenuità, di cui queste sono le parole, *Igitur tunc tantum erunt necessaria*, discorre delle taste, *quando convenit chirurgica aliqua operatio, quæ vulneris amplitudinem requirat.* Soggiungono di più, che sebbene nelle ferite penetranti nel torace ci sia la pleura, ch'è una membrana dilicatissima, ed in estremo sensibile, che dee fare un grande ostacolo, all'introduzione delle taste nelle sudette ferite, e pure Monsieur Belloste per altro tanto contrario alle taste, non temette gliene potesse accadere alcun disastro, allorchè adoperò una tasta di spugna in una ferita di sì fatta sorta, ed eccone la confessione, ch'egli ne fa con queste parole, *Di quando in quando io teneva dilatata questa ferita deretana con un poco di spugna preparata.* Che poi le taste non debbansi adoperare nella cura delle ferite, perchè otturando le medesime, ed impedendo l'uscita alle marcie, ed agli altri escrementi in esse contenuti

Part. 3. Quest. 2. de usu turrund. in vuln. pag. m. 144.

De rar. vuln. cur. lib. pr. cap. 45. pag. m. 83.

Chir. in camp. Oss. 10. pag. m. 77.

nuti sono cagione degl' istessi dolori, de' medesimi spasimi, che provano que' miserabili, che hanno qualche tumore, qualche apostema, od ascesso in alcuna parte del loro corpo pieni zeppi di marciume, prima che da quelli possa avere libera l'uscita; ridendosi di tal argomento i fautori delle taste, dicono essere lo stesso di niuna efficacia per abbattere l'uso delle taste nelle ferite; conciossiacosachè, dicono essi, le taste non solo non impediscono l'uscita libera alle materie escrementizie nelle ferite contenute, ma tutto al rovescio sono le stesse taste strumenti necessariissimi al Chirurgo per mantenere l'espurgo libero alle ferite, che senza l'ajuto d'esse, o affatto soprimerebbesi, o con stento gocciolerebbe fuori di quelle con danno, e pregiudizio gravissimo de' poveri feriti, onde se con le taste non si tenessero aperti gli orifizj di certe ferite, o allora sì che i feriti proverebbono dolori acerbissi, e correrebbono risico, che le loro ferite non degenerassero in ulceri, o fistole difficilissime da sanarsi: che le taste fabbricate da mano sperta, cioè che non sieno troppo dure, nè che affato otturino la bocca delle ferite, poichè altrimenti sarebbono più tosto dannose, che utili, sieno necessarie nella cura delle ferite, per dare il dovuto scolo agli escrementi, che di continuo in esse si generano, ne apportano questi tali per prova il documento di Paolo Barbetta, da esso con tali parole espresso. *Ed in tal modo si riducono a contatto le labbra istesse della ferita, eccettuata una piccola parte, che deve servire per porvi*

Par. 2. c. 6. pag. m. 178.

vi la tasta, onde si dia esito alla marcia superflua. Come pure l'insegnamento del Vvechero, ch'è il presente, *Sexto in vulneribus, quæ per morsus fiunt: tali a namque vulnera non sunt festinanter agglutinanda, & ad cicatricem perducenda, quin potius longo tempore aperta, & biantia manere debent, quandoquidem morsus fere omnis quoddam virus habet, quod foras semper evacuandum est.* Finalmente per prova convincente di questi loro sentimenti aducono le seguenti parole del più grand'uomo, ch'abbi avuto la Cirusia, cioè *Oblato igitur vulnere cavo, illud in primis considerandum, an adsit conveniens effluxus pro expurgatione excrementorum, quæ necessario generabuntur, nisi adsit parare eum oportebit, aut ejusdem, aut contrarii loci'divisione, aut turundæ impositione, quemadmodum superius traditum est*. Che poscia le taste inzuppate di puzzolente marciume possino essere dannose alle ferite, ed isporcando tutta la massa umorale, sieno valevoli a cagionare non leggeri sconcerti nel Microcosmo, questo non viene negato nè meno da fautori delle medesime, purchè le stesse così inzuppate, e piene di sanie stieno per lungo tempo entro la cavità delle ferite: Ma levandosi, e mutandosi le taste ad ogni medicatura, operaziene che nelle ferite abbondanti d'escrementi dee farsi sovente, ed in tal modo tenendosi di continuo espurgate le medesime da ogni sozzura, non solo, dicono questi tali, non riescono questi strumenti in alcuna maniera dannosi, ma sono sommamente utili, e necessarj per coadiuvare alla pronta guarigione delle

Pract. Medic. gen. lib.6.cap. 12. pag. m. 473.

Cæsar. Magat. lib. pr. c. 62. pag. m. 120.

delle ferite; posciachè succiando, ed assorbendo tutti gli escrementi, che senza il di loro mezzo tutta la ferita imbratterebbono, ed allagherebbono, seco fuori di quella le portano, lasciando la stessa netta, e libera da ogni immondezza; a cagione però di questo vengono le taste da più valenti, e dotti Cerusici adoperate, e fra gli altri dall' Acquapendente, il quale discorrendo delle medesime, così lasciò scritto *Tertius*, cioè l' uso della tasta, *ut combibat excrementa, quæ generantur in cavitate*; e più a basso, *Quæ verò*, cioè le taste, *fiunt è linteis implicitis, item è stupa, e linamentis carptis a linteo, hæ medicamenta ad fundum ducunt, simul etiam materiam exsiccant, & combibunt; quia materia, e qua fiunt, ad hoc prestandum est idonea*. Dal famoso Giovanni di Vigo Cerusico attuale di Giulio secondo Pontefice Massimo, che assai chiaramente ce lo insegna con queste parole, *Secondo con tirar fuori*, quì parla della tasta, *la materia dal buco, proibisce la postema, e mitiga il dolore, di che si ha bisogno nella cura di tutte le ferite profonde*. Se non ha avuto una tal intenzione, seguitano a dire gli amatori delle taste, un rinomatissimo Cerusico de nostri tempi nell' empiere di fila, indi di taste assai dure una ferita, essendo stato il suo scopo d' arrestare il corso al sgorgante sangue dalla stessa, egli però ben sapendo, che questi corpi sarebbonsi inzuppati di sangue, che appena estravasato corrompesi, e stomacosamente puzza, e di marcia, e che per più giorni dovevano stare entro la cavità della ferita, con tutto ciò nulla temen-

Lib. 2. c. 8. pag. m. 83.

Ut sup.

Prat. di Ciruf. lib. 3. cap. pr. pag. m. 121.

mendo gliene poteſſe accadere alcun diſaſtro, ne danno al paziente, non laſciò di ſervirſene, atteſtandolo con le ſeguenti parole, *Riempj poſcia la ferita di fila, col di più, che occorre in ſimili caſi*, e più a baſſo, *Riempj ſuſeguentemente tutta la ferita di dilatanti aſſai duri, intinti nello ſteſſo liquore.*

Monſieur Belloſt. Chir. in Camp. part. 2. oſſ. 23. pag. m. 104.

Al terzo, ed ultimo argomento dagli avverſarj delle taſte propoſto, riſpondono i protettori delle medeſime, che ſe vero foſſe il rapportato da ſudetti, cioè che le taſte incalliſſero, e rendeſſero ſordide le labbra delle ferite, o quanti poveri ſgraziati vedrebbonſi da per tutto con qualche parte del loro corpo oppreſſa da ulceri ſporche, o fiſtole calloſe difficiliſſime da curarſi, e ſovente, ove non trovaſi chi ſappia curarle, affatto incurabili, forzati a portarle per tutto il corſo della loro ſtentatiſſima vita, eſſendo trattata la maggior parte de' feriti da gente, che non ſa medicare anche le più leggieri ferite ſenza porre in opera le taſte, come per lo più ſono i medicanti ſeguenti il metodo di quaſi tutti gli oltrepaſſati, dal ſolo Magati, e Settala in poi; e pure radiſſimi ſono quelli, che ſoggiacciano ad una ſomiglievole diſgrazia; e ſe alle volte degenera una ferita in ulcera, o fiſtola con carni fradicie, o calloſe, lo che ſi vede accadere anche nelle ferite, nella cura delle quali non ſi ſono mai adoperate le taſte, cio attribuire non debbeſi al neceſſariiſſimo uſo delle taſte, che non lo ponno mai cagionare, ma al vizio preternaturale degli umori, e particolarmente, quando in eſſi predomina l'acido, che meſcolato

lato col sugo nutritivo, quello rende semi-
coagulato, ed oltre il dovere tegnente, on-
de arrivato all'estremità delle fibre carnee,
serve bensì ad allungarle, ma con troppo
loro danno le rende dure, e callose, e non
cedendo la gocciolett**a** attaccata all'estre-
mità della fibra all'urto della susseguente,
resta però intera, ed imperforata, ed ot-
turando in tal maniera que' piccoli canalet-
ti il loro crescimento impedisce. Tutto
quello, che fare potrebbono le taste, se di
giorno in giorno a misura del bisogno non
s'impiccolissero, ed accorciassero, incom-
benza necessariissima spettante ad un savio
Cerusico, sarebbe d'allungare la sanazione
delle ferite, coll'impedire il crescimento,
ed allungamento delle fibre carnee, o ob-
bligandole a rauncinarsi, e ritorcersi, o cor-
rompendo il sugo nutritivo renderlo inabile
a poter fare il suo dovere: Ma oltre il rim-
piccolimento, ed accorciamento delle taste,
che secondo l'occorrenza far dee lo sperto
Cerusico, le fibricciuole carnose, e nervo-
se, sebbene tenere, morvide, e dilicate, es-
sendo dottate d'una forza, e d'un elatere
assai robusto, urtano, e spingono contro le
taste, o altri corpi stranieri tuttochè duri,
e resistenti, facienti ad esse ostacolo, ed il
loro crescimento impedienti, che loro mal-
grado vengono obbligati ad uscire con vio-
lenza dalla non propria sede: Per testimo-
nio di questa infallibile verità chiamano
questi tali tutti i Professori di Cirusia, pre-
gandoli a svelatamente confessare, quante
volte loro sia occorso di vedere cacciate a
forza le taste fuori delle ferite, dell'ulceri,
e del-

e delle fistule dal vigore della carne crescente, sebbene in esse a forza rattenute da compresse, e forti fasciature, facendo chiarissimamente intendere non muto, ma assai intelligibile linguaggio la crescente carne, non abbisognarvi più tai strumenti per compire la cura; quante volte abbiano osservato spinti fuora delle ferite corpi peregrini in esse rintanati, e nascosti dal vigore della carne, crescente, senza che l'operante ne potesse avere avuto alcuna previa cognizione della loro esistenza nella ferita, che attualmente medicava; questo però non deesi aspettare, che ne' corpi liberi affatto da tutte le immondezze; poichè ne' corpi impuri, e abbondanti di sughi viziosi ogni cosa va al rovescio, e quello, che a guisa di miracolo succede in un corpo sano, in un' infermiccio, o cacochimo non accaderà mai; poichè sono più che certi, che risponderanno, ed ingenuamente confesseranno, d'avere osservato questo bel giuoco moltissime volte, mentre supponendo essi, che nel fondo di ferita cavernosa, d'ulcera, o di fistula vi potesse essere o callo, o carne cattiva, e però proseguendo ad introdurvi le taste, per tenerle aperte, e dilatate, nè essendoci più tal bisogno, dalla crescente carne venivano con violenza le medesime fuori cacciate. Confessò questa verità colla solita ingenuità, e candidezza del suo bel cuore il più volte citato Monsieur Belloste, allorchè disse, *Quante volte poi ho io veduto, in mia giovinezza, frequentando spedali, e praticando con molto buoni Chirurghi, le taste cacciate fuori delle ferite al dispetto de piu-*

Chir. in camp. par. pr. cap. 7. pag. m. 19.

maz-

mazzetti, e delle fasciature; Sicchè, conchiudono questi tali, se le taste, come pretendono d'avere fatto vedere, non impediscono il crescimento delle carni, non inducono callo, o carne fradicia nelle ferite, anzi quelle consumano, quando vi sono, servendo di strumento necessariissimo per portare i corosivi fin dove lo richiede la bisogna; se più tosto, che isporcare le ferite, ed indi tutta la massa umorale, imbevendosi delle marcie, della sanie, e degl' inchori, e seco portandoli fuori delle ferite, quelle detergono, e purgano; se in luogo di servire di turagli alle ferite, ed in conseguente d'impedire l'uscita delle marcie, servono più tosto di strumenti propj per tenere aperte le bocche delle medesime, che troppo restrignerebbonsi, e prima di quello sarebbe necessario, forse chiuderebbonsi, mantenendo in tal modo l' escita libera agli escrementi; e tuttochè sieno corpi stranieri alle ferite, sono però arcinecessarj per più, e più capi di sopra espressi nella cura di quelle; e però, dicono essi, per qual cagione debbano le povere, ed innocenti taste essere affatto sbandite dalla cura delle ferite, con gravissimo pregiudizio, e danno de' miseri feriti, e con disonore della Professione, e de' Professori? Ah che ciò non permetta mai Dio, ma viva sempre la verità finchè gli uomini saranno soggetti a sciagure di simil sorta, trionfi l'uso delle taste, e qual strumento più necessario di qualsivoglia altro alla Cirusia, stieno sempre nelle mani di que' Cerusici, che hanno a cuore la loro coscienza e riputazione, ed amano di vedere ben presto

sto

sto i loro feriti fuori delle miserie del letto.

Così la discorrono i fautori delle taste, e pretendendo d' avere affatto abbattuti gli argomenti degli avversarj, e con ciò provato per più sicuro, e necessario il loro sistema a ben medicare le ferite, non avendo che più soggiugnere, ne lasciano la decisione a chi senza passione può meglio discernere il dritto dal rovescio.

Se in una quistione quanto scabrosa, altrettanto dilicato io avessi l'abilità, siccome ho l'indifferenza, di poter' essere giudice competente, e sopra di quella definitivamente sentenziare, a confessarla schietta, schietta, o leggitore, cortese, io sarei ben perplesso, ed irresoluto, non sapendo a quale delle parti, io dovessi dare la sentenza favorevole, tanto sono forti, e nerbororuti gli argomenti d'amendue le parti a favore della loro opinione apportati; nulladimeno trattandosi d'un affare di grandissima importanza, e che all'umana repubblica può essere o di grand'utile, o di gran danno; però essendo io uno di que' tali, ch' altro a cuore non hanno, che il pubblico bene, e la salute del prossimo, sapendo benissimo, che *Magnus est in republica campus, multis apertus cursus ad laudem*, però m' ingegnerò di fare ogni sforzo per iscoprire con tutta chiarezza, quale di codeste due opinioni debbasi abbracciare dal prudente Cerusico per ben curare le ferite, o pure, se facendosi amendue conoscere poco ben fondate, se altra ve ne sia più sicura, e più certa, che da tutti i praticanti seguire si debba.

Cicer. Philipic. 4.

Se

Se è vero, come è veriſſimo, che tutti gli eſtremi ſono vizioſi, e che in tutte le faccende di queſto mondo ſia bene a fuggirli, chi potrà mai ritrovarſi, purchè abbia fior di ſenno in capo, a cui dia l'animo d' abbracciare o l'una, o l'altra di queſte due contrarie ſentenze, come ſicura, e plauſibile, eſſendo amendue eſtreme, volendo l'una, che mai, e l' altra, che ſempre s' adoprino le taſte nella cura delle ferite, ed in conſeguente vizioſe, poichè *Vitioſum ubique, quod nimium eſt*; per eſtreme le dichiara, o tutto volere, o tutto ripudiare; una come ho detto, vole adoperare ſempre in qualſivoglia ſorta di ferite le taſte, e l'altra eſtremamente abborrendole mai d'eſſe non pretende ſervirſene. Eſſendo però diverſiſſime fra di loro le ferite a cagione degli ſtrumenti feritori, della figura, e qualità delle medeſime, della parte offeſa, e dell'individuo ferito, e de' corpi, che in eſſe ferite ponno ritrovarſi, ben diverſo, e differente dee eſſere il metodo di medicarle, eſſendo impoſſibile poterle medicare tutte ad un modo; onde per ben curarne alcune ſecondo il precetto Ceruſico, *citò*, *tutò*, *& jucundè*, ſarà d' uopo dare di piglio alle taſte, come ſtrumenti neceſſariiſſimi per queſta faccenda: Per iſtradare poi una metodica cura in molt' altre, ſarà neceſſario laſciare alla mall' ora le taſte, come ſtrumenti dannoſi piuttoſto, che utili; queſto è ſtato il metodo ſeguito da più celebri Maeſtri dell' arte Ceruſica, e queſta è ſtata la ſtrada più certa, e ſicura, da eſſi alla poſterità additata, e con tanti ſtudj, e fatiche ne' ſuoi ſcritti a pub-

Senec. de tran. an.

pubblico utile palesata: E che questo mio dire sia sul sodo, e massiccio della verità appoggiato, udite quello ne dice un famosissimo Cerusico, e Lettore nel rinomatissimo Studio di Padova, facendo più chiaro della luce del Sole vedere essere questo il vero modo di curare le ferite con le seguenti parole, *Propterea in talium vulnerum parte decliviori foramen relinquimus, & in hoc turundam immittimus, ut sanies expurgetur. Quod si vulnus non ita sit profundum, totum est consuendum, neque foramen relinquendum, ut male quidam*, si notino bene queste parole, *indifferenter in omnibus vulneribus faciunt, vel unum, vel duo foramina relinquentes: nec enim tunc carnis generatione opus est (ut in maximo vulnere, de quo jam diximus) sed sola glutinatione*. Questo pure fu il metodo più sicuro di medicare le ferite insegnato alla posterità dal Vvechero Medico, Cerusico, e Chimico dottissimo, ed a suoi tempi celebratissimo, con queste parole, *Octavo in vulneribus*, cioè debbonsi adoperare le taste, *quæ jam vetustate in ulcera defluxionibus scaturientia degeneraverunt. Porro in aliis omnibus vulneribus inducendæ cicatrici studemus absque ejusmodi turundis, & linamentis*. Ciò insegnò pure il famoso Paolo Barbetta, essendosene espresso in questi termini, *Ed in tal modo si riducono a contatto le labbra istesse della ferita, eccettuata una piccola parte che deve servire per porvi la tasta, onde si dia esito alla marcia superflua. Quest' uso della tasta non è necessario nelle ferite picciole, nelle grandi non deve toccare nervo, tendine, o il fondo della ferita*. Monsieur Belloste tutto-

hcè

Hier. Fabr. ab Aquap. in sua Chi. univ. lib. 2. pag. m. 79.

Pra. Medic. gener. lib. 6. cap. 12. pag. m. 473.

Part. 2. ca. 3. pag. m. 178.

chè sembri contrario, ed inimico delle taste, nulla di meno avendo conosciuto con la ragione, e colla sperienza essere le medesime alle volte necessarie nella cura d'alcune ferite, e però essendosene in più occasioni servito, pare che con muto linguaggio si dichiari di questo mio partito, facendo in tal modo vedere, che un esperto Cerusico senza d'esse non può in tutte le occasioni la sua professione con tutta rettitudine esercitare.

Che questo bravo Francese abbia più, e più volte nel medicare le ferite le taste adoperato, già l'avete veduto, o cortesi Leggitori, nelle molte autorità di questo Autore da fautori delle taste a loro favore poco di sopra rapportate, e chiarissimamente lo conoscerete da queste sue parole: *Dilatai perciò la piaga verso quel lato, e posi fra i labbri un piccolo dilatante per impedire la riunione di questa incisione fatta di fresco.* Il Celebre Signor Lupi dopo avere dato alle stampe la sua Chirurgia svelata, in cui dannava affatto l'uso delle taste nella cura delle ferite, ravvedutosi del commesso errore diede di nuovo alla luce un parto del suo bell'ingegno col titolo di *Chirurgia Inforzata*, in cui disdicendosi, come dee fare un uomo d'onore, ogni volta che conosce ritrovarsi in errore, posciachè, *Propter veritatem debent sibi philosophi contradicere*, fa vedere utili non solo, ma necessarie le taste in molte ferite, dandosi in tal maniera a conoscere per vero seguace di questa mia opinione: di questa matteria ne discorre a lungo in tutta questa sua opera, ma più distintamente quando dice: *Laonde ragionevolmente continuansi*

Chir. in camp. os. 27. pag. m. 121.

Arist. topic. pr.

nuansi le taste infinattantochè possono produrre l' effetto desiderato, in sodisfacimento de' presenti scopi, non altrimenti, in modo, che sopratrrivando qualche altro indicante totalmente opposto, e chiedente se gli dia luogo, d' esse taste va subito dismesso l' uso: che in tal emergente continuandosi, meriterebbe la taccia di abuso.

Par. 87. pa.m.50.

Emmi d' uopo di rapportare in questo luogo per prova la più forte, e la più inespugnabile di questa mia opinione, il sentimento d' un Letterato insigne, espresso dallo stesso in nn paragrafo d' una lettera scrittami dal medesimo, che fù il sapientissimo Monsignor Giovanni Maria Lancisi Medico di Clemente Undecimo Pontefice Massimo, gran Medico, grandissimo filosofo, e sovra il tutto grand' amatore della verità, scrittami, dico, e sottoscritta di suo proprio pugno sotto i due di Settembre dell' anno 1719. in ringraziamento del dono da me fattole in segno della servitù, che io le professava; e della stima ben grande, che io aveva della sua degnissima Persona, d' un' esemplare della mia Centuria d' osservazioni rare di Medicina, e Cirusia, qual paragrafo è il seguente a parola per parola quì rapportato, *Mi è poi sommamente piacciuto, ch' ella non abbia preso partito fra le due sette di Chirurgia, poichè scorgo, ch' ella medica per prima intenzione, ove stima, che non convenga procrastinare le cure: da mano altresì al marcimento, ove conosce convenire il lungo ripurgo della sanie, e della marcia, per toglier via il morboso apparato del tutto, o l' introdotto vizio, e pienezza nella parte. In somma usa quel-*

quella deſtrezza, *e quella prudenza*, *che il grand' Ipocrate brama nel Medico*, *volendolo opportuna facientem*. Poteva mai queſto grande Uomo parlare con più chiarezza, e prudenza a favore del vero, ed in conſeguente di queſto mio ſiſtema, facendo con poche, ma ſugoſe parole aſſai bene conoſcere, che chi per altra ſtrada cammina è fuori affatto del ſeminato? certo che nò, e chi voleſſe dire il contrario, dimoſtrerebbeſi o affatto malizioſo, o affatto ſenza giudizio.

Queſta lettera viene da me conſervata qual prezioſiſſima gioja, sì per memoria di quel gran Letterato mio ſingolariſſimo Padrone, ed amico, sì per poterla far vedere a chiunque dubitaſſe della lealtà del mio dire: Sebbene in prova di queſto, io potrò ſempre addurre la teſtimonianza d' un altro gran Letterato, anch' eſſo mio diſtintiſſimo Padrone, ed amico, cioè del Signor Antonio Valliſnieri, a cui feci vedere queſta lettera, nel mentre ritrovavaſi in tal congiuntura quì in Scandiano a divertirſi per pochi giorni dalle gravoſe cure delle ſue non mai interrotte applicazioni de' più ſerioſi ſtudj. Finalmente voglio che reſti appoggiato queſto mio ſentimento ſopra l' autorità d' un gran Medico, e d' un grandiſſimo Ceruſico, quale ho tolto per mia guida, e Cinoſura, avendo riſſolto di mai ſcoſtarmi da i di lui ſaviſſimi precetti, come più ragionevoli, e più ſicuri di quant' altri, ſono ſtati nelle carte eſpreſſi da tutti gl' altri ſebbene dottiſſimi ſcrittori, voglio dire di Ceſare Magati quì di Scandiano, il quale, tuttochè ſi ſia dimoſtrato fiero oppugnatore, ed inimico in-

placabile delle taste, tale però non si scuopre, se fin fondo la di lui mente disaminassi, non avendo egli altra mira, nè altro fine avuto nella sua opera, degna veramente di cedro, che di levare il pregiudizievole, e dannosissimo abuso delle taste, a tal segno arrivato, che da tutti i medicanti giù alla peggio, e senza alcun riguardo venivano adoperate in tutte le sorte di ferite per ben piccole, che fossero con danno de' feriti, conoscendo egli per altro colla perspicacia del suo alto intendimento, e della sua gran pratica necessario il di loro uso in varie congiunture, ed in più d' una sorta di ferite: Questa verità s'è veduta chiaramente in due autorità dello stesso Autore poco sopra rapportate, e maggiormente rilucerà dalle seguenti parole, lasciate da questo gran Letterato ad utile della posterità nella sua virtuosissima opera registrate, cioè *Hæc grano salis, ut ajunt, intelligi volumus, neque enim si cujuspiam vulneris sanationem propter complicationem alterius affectus, vel in gratiam alterius vulneris remorari oportet, linamenta reprobarem; imò necessaria prorsus essent, deprofecisse ne me judices, quifines explicans, propter quos lineamentis in curatione vulnerum utimur, istius non meminerim, nam quæ vulneris curationum faciunt, intentio erat proponere, non quæ illam impediunt.* Da questo solo testo del famoso Magati potrà chiunque si sia, purchè abbia qualche poco di senno in capo, chiaramente conoscere, ch'egli non solo non danna assolutamente le taste, mà le dichiara utili, e necessarie, non solo in tutte quelle ferite, nelle quali impedire si

De rara vuln. sol. lib. pr. c. 43. pag. m. 83.

dee

dee la di loro ſanazione, per vedere levato prima di mezzo qualche altro malore; ma ed anche in alcune altre, che tal biſogno non richiedono: Sicchè ſarà ſempre vero, veriſſimo, arciveriſſimo, che il volere adoperare ſempre le taſte, o non volerſene mai ſervire ſono due eſtremi da i più aſſennati Profeſſori come mal fondati affatto rigettati, ed il ſervirſene, quando l'urgenza lo richiede, come altresì laſciarle alla malora, quando ſenza d'eſſe compiere ſi può felicemente la cura, cioè a dire la via di mezzo è ſtata da queſti tali abbracciata come più certa, e ſicura, e che ad occhj chiuſi da chiunque brama d'operare con tutta rettitudine abbracciare ſi dee.

Eſſendo dunque una ſopraffina prudenza nel Ceruſico lo ſtare lontano dalle taſte nella cura della maggior parte delle ferite, è ſavio conſeglio il dar di piglio alle medeſime nella medicatura di più d'una ferita, la quale ſenza l'ajuto d'eſſe, o non potrebbeſi ſanare, o in altro più ſtrano male degenererebbe, ſiccome parmi d'avere fatto col mezzo delle ragioni, e delle autorità de' più celebri Maeſtri con gran chiarezza vedere, e quaſi quaſi toccar con mano: reſta ſolo, che io faccia in modo, che ad ognuno reſti chiaro, quali ſieno quelle ferite, che ſenza le taſte non ponno, nè debbono eſſere curate; poſciachè conoſciuta che s'abbia queſta tanto neceſſaria verità, non vi ſarà più luogo di ricercare, quali ſieno quelle, che ſenza taſte medicare ſi debbono; mentre dalle quì ſotto connumerate in poi, nel curare tutte le altre ferite dee il dotto Ceruſico la-

sciare alla mall' ora le taste; se brama di darsi a divedere per saggio, e ben pratico nel suo mestiero, con utile de feriti, e con onore non ordinario di se medesimo, e della Professione.

In primo luogo dunque non solo sono utili, ma assolutamente necessarie le taste in tutte le ferite penetranti nell' addomine, nel torace, e nel cranio, e particolarmente quando qualche viscere interno è offeso, o s'è fatta in essa cavità qualche notabile estravasazione di sangue, per mantenere l'uscita libera all' estravasato sangue, alle sierositadi, alle sanie, od alle marcie, che dal viscere ferito di continuo si separano, nè tralasciare se ne dee l'uso sin a tanto che non resti sicuro l'operante, che la ferita interna sia sanata, nè che più vi sia sort' alcuna d'umore da uscire fuori; poichè siccome sappiamo essere necessario fare le paracentesi, ed i trapani nelle idropisie disperate, negli empiemi, e nell' estravasazioni di sangue sopra le meningi per provedere l' uscita libera a i contenuti umori, e chi non vede, che sarebbe una solenissima pazzia lasciare otturare i fori già fatti, prima che sieno usciti, affatto gli umori in esse cavità contenuti mettendo in tal maniera a repentaglio la vita del povero paziente, e la riputazione dell' operante, venendo obbligato con suo gran scorno a riaprire di nuovo la rammarginata ferita.

Questa verità chiaramente scorgesi nella prima osservazione della mia prima Centuria; posciachè risserratosi il foro da me col trapano fatto nel cranio fratturato d'un giova-

vanetto, per la poca buona cura, e cognizione di chi lo medicava, non potendolo io visitare, che di tre, in quattro giorni, sarebbe questo povero ragazzo miseramente morto, essendogli sovragiunti fierissimi, e gravissimi accidenti, se io non riapriva di nuovo il racchiuso, foro, che si tenne aperto fin a tanto che vi fu bisogno dell' espurgo delle materie entro il cranio contenute, che fu la salute del paziente: Questo metodo di tenere aperti i fori fatti col trapano nel cranio, ed in conseguente le ferite di testa, se non con taste di fila, o di pezza sottille, almeno con una lastretta di piombo in più luoghi bucata, che fa l' ufficio di tasta, è stato praticato con successo felice dal più volte citato Monsieur Belloste, che se nedichiara con queste parole, *Prima d' applicare la lastretta, io la bagno in qualche medicamento, che sia mediocremente caldo, e sopra vi pongo un piccolo tumaglio fatto di sottilissime fila, e ad ogni medicatura levo la detta lastretta colle tenagliette, se pure il penso necessario. Mi sono trovato benissimo sodisfato di questo modo ed ho osservato cinque vantaggi dall' uso dello stesso. Il primo si è, che la marcia, o sangue contenuto sotto il cranio esce per i fori della lastretta &c. In secondo luogo comprimendo ella leggermente la dura madre, facilita l' esitar del sangue, e delle materie, che ponno essere stravasate sotto il cranio.* Nelle ferite di tutte tre queste cavità, purchè sieno penetranti, giudica necessario l' uso delle taste Cesare Magati, additandocelo con queste parole, *Quando materia in cavitate abdominis aut thoracis contine-*

Chir. in Camp. p. pr. cap. 3. p. m. 52.

Lib. pr. c. 45. pag. m. 84.

tinetur, aut sub cranio collecta est; Ciò conferma altronde dicendo, *Atque ita tunc necessaria est turrundæ impositio, cujus vero sortis suo loco explicabimus. Idem est si vulnerato thorace multum sanguinis intra ejus cavitatem fuerit effusum*, ed in un' altro luogo più chiaramente così dice: *Quod vero quandoque oporteat vulneris sanationem impedire, patet in vulneribus thoracis, & abdominis, cum una aliquod viscerum est læsum, cujus curatio longiori tempore absolvitur, quam externis vulneris*; e poco più sotto soggiugne: *Ut ergo ab interno vulnere pus emanans expurgetur, cum alia non adsit via, externi vulneris sanationem prohibere oportet, quandiu internum vulnus expurgatione indiget, quo purulenta materia per ipsum effluat*. Che le ferite penetranti nella cavità del torace debbano essere indispensabilmente medicate colle taste, per mantenere l' uscita aperta al sangue, ed alle marcie, acciò troppo presto chiudendole non facciasi l' empiema, oltre le autorità del Magati, e d' altri moltissimi, che per brevità tralascio, forse che non ho fatto io chiaramente vedere, essere ciò necessario colla storia di quel povero Cherico ferito di stilo nel petto, che morì miseramente empiematico, per essere stata chiusa troppo presto l' esterna ferita dal Chirurgo curante? posciachè impedita l' uscita della sanie, che di continuo dall' offesa costola stillava, non potendo sboccare al di fuori, fecesi la strada al di dentro, e con più facilità a cagione del diluvio della parte, onde a poco a poco gocciolando entro la cavità del torace cagionò l' empiema, che levò in fine il

Lib. pr. c. 43. pag. m. 83.

Cent. pr. d' oss. rar. di med. e ciruf. oss. 35. pag. m. 133.

il povero Giovane dal numero de' viventi. Ho pure fatto vedere colla ſperienza alla mano neceſſarie le taſte nel curare le ferite del baſſo ventre nella detta mia prima Centuria colla ſtoria di quell' infelice giovane ferito nell' addomine da coltello da ſaccoccia, a cui nel progreſſo della cura ſopravennero mortali accidenti a cagione del rattenimento delle materie ſanioſe, che giornalmente dalla milza ferita ſeparavanſi, prodotto da materie craſſe, e coagulate, che l' uſcita libera ad eſſa ſanie impedivano, non oſtantechè io teneſſi ſempre aperto l' orifizio eſterno della ferita con una pezzetta, che fino nella cavità interna era da mè introdotta, quai accidenti ogni volta ben preſto ceſſavano, da che io proccurava l' eſpurgo delle rattenute materie, coll' aprire loro le intoppate vie, avendo in tal maniera liberato dalla morte il paziente, che ſenza un tal mezzo infallibilmente morto ſarebbe.

Oſſ. 53. p.m.200.

In ſecondo luogo non è da tralaſciarſi l' uſo neceſſariiſſimo delle taſte in tutte quelle ferite, nelle quali fa d' uopo di fare, o preſto, o tardi qualche manuale operazione nel fondo della ferita, come ſarebbe a dire di lavorare attorno all' oſſo ſottopoſto, di ſeparare una carne luſſureggiante, e ſpugnoſa, o di fare l' eſtrazione di qualche corpo ſtraniero entro la cavità delle medeſime ferite contenuto, como pezzo di ferro, di legno, di pietra, di ſtoppa, ſtracci ec. poichè riſpetto al piombo, ſebbene dalle ferite non eſtraeſi, e che in eſſe ſi rimanga, tuttochè ſia bene a non laſciarvelo, non introducendo qualità alcuna cattiva nelle ferite, anzi eſſen-

essendo un grand' assorbente degli acidi, è però, per così dire, di natura balsamica, onde non apporta ostacolo, nè impedimento alcuno al crescimento, ed unione della carne, ed alla perfetta cicatrizazione delle ferite, essendovi state più, e più persone, che hanno portato per tutto il corso della loro vita nascoste entro la carne palle di piombo, senza rissentirne alcuno incommodo. Debbonsi, come ho detto, adoperare le taste, allorchè è necessaria da farsi qualche manuale operazione intorno ad esse ferite per mantenere aperto, e spalancato l' orifizio delle medesime, acciò colle mani, o co' necessarj strumenti si possa liberamente lavorare fin fondo le stesse occorrendo: posciachè mondificandosi sempre in tutte le ferite prima d' ogn' altra parte il di loro orifizio, in conseguente è il primo ad incarnarsi, onde ben presto restrignerebbesi, e fors' anche chiuderebbesi, se col benefizio delle taste aperto non si mantenesse: Ho più d' una volta osservato questa verità in certe ferite maneggiate da Cerusici poco pratici, che non conoscendo bene l' obbligo, che loro correva, avevano lasciato restringersi troppo, o affatto chiudere gli orifizj delle medesime, essendo io poscia stato obbligato a dilatarle, o riaprirle di nuovo o colle taste, o col ferro con doloroso pregiudizio de' poveri pazienti, per poter con felicità terminare le cure. Le operazioni manuali necessarie da farsi nelle ferite, e senza le quali non ridurrebbonsi mai le medesime ad una stabile, e perfetta sanazione, sono il dovere raspare qualch' osso, come il cranio, o altro dell' u-

man

man corpo dallo ſtrumento feritore intaccato, e rimaſto in tal modo o con rime, o con particelle ineguali, e ſcabroſe, quai diffetti ſe col raſpatojo non ſi levaſſero, mai mai lo ſteſſo di buona carne coprirebbeſi, nè mai la ferita ſi rammarginerebbe; o è neceſſario raſpare l' oſſo quando è guaſto, e carioſo, cioè mortificato, o sfacellato, non eſſendo altro la carie dell' oſſa, che una vera mortificazione, dovendoſi levare tutta la parte morta fino alla viva, ſe ſi brama di vedere le ferite ſaldate; poſciachè dall' oſſo carioſo eſce una tal ſorta di ſanie, che rende la carne ſovrapoſta ſpugnoſa, e luſſureggiante, che ricopre l' oſſo, e ſovente riempie tutto il cavo della ferita tuttochè ben grande.

Alle volte non potendoſi adoperare il ferro per ſeparare l' oſſo guaſto dal buono, o per la troppa profondità della ferita, o per l' anguſtia della medeſima, che non può ulteriormente dilatarſi per qualche notabile impedimento, biſogna ricorrere, e dar di piglio a que' rimedj, che ajutano alla ſquamazione, o ſia ſeparazione dell' oſſo morto dal vivo; diſſi, che ajutano, poſciachè non ſono i medicamenti, ſiccome ſe lo davano ad intendere que' buoni uomini de' noſtri antichi, che ſeparino, e ſquamino l' oſſo carioſo, eſſendo queſta una operazione tutta dovuta alla natura, o ſia al puro Meccaniſmo, ſiccome pure è quella, che ſepara le sfacellate carni dal reſto delle viventi, e queſta maravіglioſa ſeparazione faſſi per l' ammarcimento delle fibre, o carnee, od oſſee eſiſtenti fra la morta, e la ſana parte per mancamento

mento del dovuto nutrimento, e per l'esaltazione in detta parte d'un fermento acido corrompente, qual morta parte separata dal resto della buona dall' urto delle fibre, o carnee, od ossee crescenti, a guisa di tutti gli altri corpi stranieri nelle ferite esistenti, viene a forza risospinta, e cacciata fuori del luogo, ove stava: Tutto quello, che fanno i rimedj squamatorj, si è d'abbattere gli acidi morbosi impedienti questo bel lavorio della natura, che in tal modo sollevata, con più prestezza sbrigasi della parte non più sua, perchè morta, ed in conseguente a lei dannosa, e nemica: Non potendosi però far questo in brieve spazio di tempo, anzi richiedendovisi alle volte uno, e più mesi, fa però d' uopo rattenere aperte colle taste le bocche delle ferite fin a tanto, che sia uscito di casa l' inimico nascosto.

Per fare l'estrazione d'uno, o più corpi stranieri nelle ferite rintanati fa di mestieri tenere aperte, ed abbastanza dilatate le ferite col mezzo delle taste, finchè siasi dato compimento a questa indicazione: è vero, anzi più che vero, io non posso, nè debbo negarlo, che il torrente della marcia, l' impulso della carne crescente, il raccorciamento, ed indi l'allungamento a guisa di leva delle fibre, a ciò violentate da un nojoso irritamento da' detti corpi in esse fatto, cacciano sovente fuori delle ferite i nascosti corpi; ma non succedendo questo, che dopo un lungo spazio di tempo con incommodo, e pericolo gravissimo de' pazienti; è perciò necessario, quando non siasi potuto fare sul bel principio della cura questa e-

estra-

ſtrazione, di farla il più preſto, che ſia poſ-
ſibile, per accorciare le cure, e liberare da
tormentoſi ſpaſimi i poveri feriti: Accade
anche ſovente, che con tutti i ſopradetti
sforzi e delle fibre, e del corſo della ſanie
non può un corpo in una ferita naſcoſto eſ-
ſere a forza da quella cacciato fuori, o a ca-
gione della di lui figura, o della ſituazione,
in cui ritrovaſi, o di qualche oſtacolo frap-
poſto nel luogo, per cui dovrebbe avere l'
uſcita. Ed a queſto propoſito ſembrami, che
non ſia per eſſere diſaggradevole il ſeguen-
te racconto, che ſono per fare in compro-
vazione di queſto mio dire. Cacciato dalla
violenza del fuoco un turacciolo ben lungo
di legno, che chiudeva la bocca d'un mor-
taletto, ferì ſgraziatamente nel braccio ſi-
niſtro d'Antonio Govi da Ventoſo villaggio
del territorio di Scandiano il giorno quin-
diceſimo d'Agoſto, giorno dedicato alle glo-
rie di Maria Vergine, ad onore di cui fa-
cevaſi una ſcarica di tali ſtrumenti, e cac-
cioſſegli per la lunghezza di quattro buone
dita traverſe nel corpo del muſculo brachieo:
fu ſubito a forza tirato fuori del braccio di
codeſto pover'uomo da uno degli aſtanti
queſto pezzo di legno, facendoli una chia-
rata ſubito per fermare lo sbocco del ſan-
gue, che dalla ferita in buona copia ſgor-
gava: la vegnente mattina portoſſi da me
queſto ferito col braccio al collo aſſai gon-
fio, ed afflitto da graviſſimo dolore; in-
zuppate ben bene con vino caldo le chiara-
te; furono da me poſcia levate, lo che a-
vendo fatto, vidi eſſere in detto braccio una
ferita penetrante coll'orifizio di tal diame-
tro,

tro, che commodamente ci avrei potuto introdurre il mio dito auriculare; io volli indagare collo ſpecillo, ſe per ſorte qualche pezzetto del legno feritore nella ferita rimaſto foſſe; ma coſtantemente aſſicurandomi il ferito, che il turracciolo era ſtato cavato fuori intiero, ſenza ſegno alcuno, che da eſſo ſe ne foſſe fatta una benchè minima ſeparazione, mi quietai al ſuo dire, e volentieri m' aſtenni da tal ricerca, per non accreſcere dolore al paziente, che inevitabilmente ſarebbeſi ſucitato con queſto ripeſcamento con tuttochè io aveſſi uſato un' eſatiſſima diligenza di non toccare le fibre lacerate, eſſendo impoſſibile con tutto queſto di non urtare in qualcheduna delle medeſime; per queſta ragione però, quando poſſo far di meno, io non peſco mai collo ſtiletto entro la cavità delle ferite. Sull' aſſerzione, dico di coſtui, che oppreſſo da un timore panico diceva queſto ſul dubbio, che io foſſi per darli dolore, m' aſtenni dal ſcandagliare l' interna cavità della ferita, ma ſolo inſtillai entro la medeſima un poco del mio balſamo ſpiritoſo, indi ſovrapoſto all' orifizio della ſteſſa della bambagia inzuppata in detto balſamo, co' ſoliti piumazzetti, e faſciatura, terminata la medicatura a caſa ſua lo rimandai, raccomandandogli un' eſatta regola di vivere: lo medicai poſcia in avvenire di quattro in quattro giorni una volta; ma paſſati che furono da quindici giorni, ed oſſervando, che in luogo di ſcemarſi, creſcevano le marcie, e perdendo la prima indole, che avevano, cioè di denſe, e bianche che erano, facevanſi di giorno in gior-

giorno vieppiù liquide, e sanguinose, acquistando la natura di vera sanie; oltre di che vedendo, che in luogo di perdersi la gonfiezza del braccio, la medesima sempre più cresceva, essendo la mano divenuta edematosa, io dissi al paziente, che mi pareva impossibile, ch'entro quella ferita, non vi fosse rimpiattato qualche corpo straniero, e probabilmente alcun pezzo di legno porzione senza dubbio del turacciolo feritore, e però essere a tutti i modi rissoluto di chiarirmene col tasto; posciachè, se avessi ritrovato essere ciò vero, ne avrei subito fatto l'estrazione, ed in tal modo in pochissimi giorni egli ne sarebbe restato guarito: ma per quanto io potessi dire per persuadere questo timorosissimo uomo a lasciarmi operare, fino col rappresentargli, che durandola in istato tale, non sarebbe mai guarito, non vi fu modo, che vollesse sottoporsi all'opera delle mie mani, ma absentatosi da me, stette più di venti giorni, che non lasciossi vedere; anzi essendo andato in tal tempo a Modena per suoi affari, portossi a Casa del Sig. Dottore Antonio Cherici Medico, e e Cerusico Dottissimo, e mio gran Padrone, ed amico, a cui fece vedere questa sua ferita, pregandolo di consiglio, ma avendo inteso questo Signore, che io ne aveva intrapreso la cura, consigliollo a rimmettersi in tutto, e per tutto nelle mie mani, assicurandolo, che io lo avrei guarito. Mosso dunque dalle persuasioni dello stesso, e molto più per vedere, che la ferita non dava segnale alcuno di voler ridursi a perfetta sanazione, finalmente a me fece ritorno,

onde

onde avendolo persuaso a forza di timore a stare saldo all'operazione, scandagliai la ferita, ch'era profonda per la lunghezza di quattro buone dita traverse, rassomigliandosi affatto più ad una fistola, che ad una ferita, ed a primo tratto ci ritrovai dentro un considerabile pezzo di legno, per fare l'estrazione del quale, mi fu d'uopo dilatare la ferita con taste prima di midolla di sorgo, e poscia di spugna, e pure con tutto questo ciò non potei fare, che con gran forza, adoperando un pajo di tanaglie ben forti; per non essermi riuscito il tentativo con altre due più deboli, che sul principio adoperate io aveva: tirai dunque fuori di questa ferita un pezzo di legno di pioppo grosso quanto il mio dito auricolare, e lungo quasi tre dita traverse, biforcato in una delle dilui estremità, a cagione di che, e per essere cacciato per traverso nella ferita, Dio sa, se mai fosse uscito fuori senza l'ajuto della mano, ed io ebbi della pena, e mi fu d'uopo adoperare la forza, se ne volli fare l'estrazione. Non passarono otto giorni, da che fu liberata questa ferita dal sudetto corpo straniero, che riempiutasi di carne, perfettamente cicatrizossi: non disse la bugia questo pover'uomo, quando assicurommi, che il turacciolo era stato estratto interno dalla ferita; posciachè questo pezzo di legno era una porzione d'una tavola di pioppo, che teneva innanzi di sè per diffendersi dal fuoco, che con violenza oltrepassata da detto turacciolo, portò questo seco un pezzo della medesima, e nella ferita l'introdusse.

Dalla

Dalla presente storia chiaramente scorgesi che se questo sgraziato m' avesse lasciato operare a mio senno, avendo sul bel principio conosciuto essere nella ferita questo pezzo di legno, o l'avrei subito cavato fuori, se pure mi fosse venuto fatto di cio fare, o colle taste avrei tenuto aperta, e maggiormente dilatata la ferita, per farne l' estrazione il più presto mi fosse stato possibile, nè avrei permesso, che si fosse ristretta, come fece, e però non sarei stato obbligato a dare di piglio alle taste per dilatarla per fare l' estrazione del rintanato legno, ed in tal modo il pover' uomo tanto più presto, e con meno dolore sarebbe rimasto guarito. Sono dunque le taste assolutamente necessarie nella cura delle ferite, dalle quali fa d' uopo estraere qualche corpo straniero in esse nascosto, e che sul principio non s'è potuto farne l' estrazione, altrimenti senza il di loro ajuto o assai tardi, o forse mai non sanarebbonsi le medesime. L' uso delle taste ne' casi sovraesposti viene approvato dal nostro Magati con queste parole, *Igitur tunc tantum erunt necessaria*, cioè le taste, *quando convenit chirurgica operatio, quæ vulneris amplitudinem requirat*. Ed in un' altro luogo colle seguenti, *Retentum corpusculum, quod primis diebus exstrabi non potest, quoniam expectandum non est, ut una cum pure a natura propellatur, ut, quæ necessaria sunt, agamus, solutionem requirit*. E conseguentemente, dico io, debbonsi in tal caso adoperare le taste, avendole

Lib. pr. c. 45. p. m. 83.

Lib. pr. cap. 38. pag. m. 67.

 dole

dole quasi sempre poste in uso il Magati, allorchè veniva obbligato a medicare sovente le ferite,

In terzo luogo siamo forzati ad adoperare le taste nelle ferite cave, e profonde, che tramandano gran copia di marcie, le quali difficilmente per l'orifizio della ferita ponno avere l' uscita, o a cagione del medesimo orifizio, che ristrignendosi loro impedisce l'uscire, o essendo lo stesso nella parte superiore del membro, non ponno che con molta difficoltà colassù ascendere gli escrementi, o se pure a forza di pressione qualche porzione di quelli fuora se n'esce, questa è pochissima rispetto a quella, che rimane nel fondo della ferita, e nella di lei gran cavità, alla quale se pronto non si dà l' esito, sconcerti di gran considerazione potrà cagionare, come carie nell'ossa sottoposte, callosità, o carne fradiccia, e lussureggiante entro la cavità della ferita, febbre, o mal' abito di corpo cagionato dal rinvasamento, e rimescolamento delle marcie colla massa umorale ec.: Acciò dunque si sfuggano tai sconcerti, e si riducano a presta sanazione le ferite, è necessario in quelle, che sono cavernose, e profonde, come di sopra ho detto, servirsi delle taste, acciò, tenendosi aperte le di loro bocche, la contenuta materia possa senza veruna difficoltà fuori d' esse continuamente sortire; ed occorrendo in qualcheduna delle medesime fare l'apertura nella di lei parte più declive, sarà anche d' uopo tenere il foro fatto colla tasta aperto, acciò non si chiuda: e che questo

sia

ſia il vero metodo dal Magati inſegnatoci per ben curare tal ſorta di ferite, ecco quello ne dice, ſiccome altronde ho rapportato, *Oblato igitur vulnere cavo illud inprimis conſiderandum, an adſit conveniens effluxus pro expurgatione excrementorum, quæ neceſſario generabuntur, niſi adſit, parare cum oportebit, aut ejuſdem, aut contrarii loci diviſione, aut turundæ impoſitione, quemadmodum ſuperius traditum eſt.*

Lib. pr. c. 62. pag. m. 120.

E non ſolo ne' ſopra rapportati caſi utili ſono, e neceſſarie le taſte nel principio della cura delle ferite, ma ed anche alle volte comparendo nel progreſſo della medicatura delle medeſime qualche nuovo, e notabile accidente richiedente le taſte, biſogna dar ſubito di piglio alle medeſime, ſe ſi vole ridurre a perfezione l' intrapreſa cura: Gli accidenti ſopravenienti nel progreſſo della cura delle ferite, che a ſervirci delle taſte obbligare ci ponno, ſono lo ſcoprirſi entro la cavità della ferita qualche corpo ſtraniero, che queto, e naſcoſto ſen ſtava, ſenza eſſerſi ſul principio dato a conoſcere, come per lo più ſogliono fare frammenti, e pezzetti d' oſſa, ovvero lo ſteſſo oſſo reſo carioſo, e fradicio dalla mala qualità della marcia, o dal vizio de' fluidi, ovvero carne calloſa, o ſpugnoſa reſa tale dalle ſudette cagioni nel fondo, o nell' interiori pareti delle ferite, e tutti queſti accidenti ſovragiunti nel progreſſo della cura delle ferite con indubitata chiarezza vengono dallo ſperto Ceruſico ben conoſciuti, e dalla cattiva qualità della marcia sboccante dalla ferita, e dalla renitenza della medeſima a riempirſi di carne, e cicatrizarſi;

per levare i quali, ſubito che ne ha ſcoperto gl' indicj, è neceſſitato a dare di piglio alle taſte per dilatare la ferita, in modo tale, che ſpalancata gli ſia la ſtrada, per potere con franchezza o levare dalla medeſima i corpi in eſſa naſcoſti, o col ferro raſpare, e ſeparare l' oſſo carioſo, e corotto dal ſano, e queſta neceſſità d'adoperare le taſte in tali urgenze cade ſotto il poco fà rapportato precetto del Magati, *Quando convenit chirurgica operatio, quæ vulneris amplitudinem requirat*. Se colle taſte io non aveſſi riaperte, e dilatate le due bocche quaſi affatto chiuſe della ferita, che ricevè nel braccio deſtro il Capitano Faiſt del regimento di fanteria Taun nella famoſa battaglia di Luzara, oltrepaſſante lo ſteſſo braccio da una parte all'altra, e non mi foſſi fatto ſtrada con tali mezzi, per poter' eſtraere tanti frammenti d' oſſa, che arrivorono fino al numero di quarantadue, che in eſſa ferita ſtavano rintanati, mai per certo non ſarebbe guarito queſto povero Signore, ſtoria da me rapportata nella mia prima Centuria. Una carne luſſureggiante, e ſpugnoſa, ſiccome ho detto, una durezza, e calloſità nell' interna cavità della ferita fatteſi in progreſſo della cura a cagione della mala qualità della ſanie, e degli umori, sforzano il Ceruſico a mettere in opera le taſte, ſe vole diſtruggere queſte preternaturali produzioni; poſciachè per ottenere queſto intento, eſſendo neceſſario adoperare i corroſivi, queſti non ſi potrano mai introdurre fin fondo le ferite ſenza il mezzo delle taſte, come ſtrumenti propj, ed a tal' uſo deſtinati, ſtantechè ricoperte le ſteſſe

Oſſ. 84. pag. m. 319.

con

con questi medicamenti, vengono da esse portati fin dove lo richiede la bisogna, ed ivi trattenuti fino alla nuova medicatura, dando loro agio di poter'esercitare la propia energia: è ben vero, che in luogo de corrosivi solidi, se ne ponno adoperare de liquidi senza avere bisogno di servirsi delle taste, introducendosi gli stessi nelle ferite col mezzo d' uno schizzatojo; ma oltre che questi non arrivano per tutta l'estensione della ferita, non ponno in essa trattenersi per tanto spazio di tempo, che loro basti per poter fare la dovuta, e necessaria operazione, ed io posso giurare d' avere più d'una volta tentato questa strada inutilmente, essendo stato obbligato a dare di piglio alle taste, per portare, e mantenere i corrosivi solidi fin dove lo richiedeva l' urgenza, e questo l' ho fatto vedere nella mia prima Centuria, e a Dio piacendo in più d' una occasione si renderà manifesto nella mia seconda Centuria.

Oss. 36. pag. m. 138.

Anche questa necessità d' adoperare le taste si comprende sotto il documento Magatino, *Quando convenit Chirurgica operatio &c.* essendo una vera, verissima operazione Cerusica il levare il callo, o la carne cattiva, e lussureggiante dal fondo, e pareti delle ferite, delle ulceri, e delle fistole, facciasi poi questa col ferro, e co' medicamenti corrosivi, ciò non muta faccia alla facenda. Ed in proposito delle ulceri, e delle fistole, egli è infallibile, che queste affezioni sono sempre accompagnate, o da carne fradicia, lussureggiante, e cattiva, o da carne callosa o da ossa cariose, quali accidenti

riescono tanto più ribelli, ed ostinati, quanto più detti mali sono invecchiati; conciossiacosachè con la lunghezza del tempo cresce vieppiù la carne cattiva, ed il callo diventa sempre più grosso, e duro, e la carie dell' osso maggiormente dilatasi, e s'interna, ed alle volte quando l' osso è piccolo intaccato dalla carie diventa col tempo per tutta la sua estensione carioso, ed affatto marcio. Nella cura dunque di tutte le ulceri, e di tutte le fistole, e particolarmente quando sono invecchiate, non può far di meno il Cerusico di non adoperare le taste, per dilatare le medesime, per poterci commodamente lavorare attorno, non solo per separare l'osso cattivo dal buono, ma ed anche per levare, e distruggere il callo, e la carne cattiva, e per introdurre fin al fondo di quelle, e colà trattenere i corrosivi necessarj per dar compimento a questa intenzione, e finalmente per tenerle ben dilatate, acciò l' operante nel fine della cura possa accertarsi di vista, se le medesime sieno fin fondo perfettamente mondificate, e nette; poichè non avendosi questa certezza, potrebbe darsi che vi restasse qualche porzione di callo, di carne cattiva, o d' osso corrotto, che obbligasse col tempo il Cerusico a dovere di nuovo riaprire con suo gran scorno questi mallanni, quando credevasi d'averli perfettamente guariti.

Sicchè sono necessarie le taste nelle ferite penetranti entro la cavità dell' addomine, del torace, e del cranio, ed in particolare quando v' è l' offesa di qualche viscere interno; sono pure d' adoperarsi le medesime

nelle

nelle ferite, nelle quali è di mestieri esercitare intorno ad esse qualche manuale operazione, cioè a dire, quando bisogna estraere dalla di loro cavità qualche corpo straniero in esse rimpiattato, o quando deesi separare qualche porzione d' osso carioso col ferro, o co' medicamenti. Nelle ferite cave, grandi, e che tramandano molta quantità di marcia siamo forzati ad adoperare le taste, per mantenere lo scolo libero alla medesima: Come pure bisogna dar di piglio alle taste nel progresso della cura delle ferite, allorchè sopr' arriva qualche nuovo indicante, che a far questo si sforza. Finalmente debbonsi indispensabilmente mettere in opera le taste nella cura di tutte le ulceri, e le fistole, se si vole separare da esse il callo, e la carne corrotta, e guasta. In tutte le altre ferite bisogna star lontani alle taste, riguardandole come corpi stranieri, ed inimici alle ferite, e che piuttosto danno, che utile ponno agl' infermi apportare, accrescendo il dolore, l' infiammaggione, e ritardando oltre il dovere la sanazione di quelle: è pure necessario che il Cerusico stia con l' occhio aperto, osservando attentamente la durata delle indicazioni, chiedenti l' ajuto delle taste, poichè cessate le stesse, dee subito abbandonarne l' uso, appigliandosi a que' rimedì, che possino liberare presto i suoi feriti dalle pennose angoscie del letto.

Da tutto il sin quì detto chiaramente si scorge, che i più dotti Professori di Cirusia hanno in tutte le cose, ma particolarmente intorno all' uso delle taste nella cura delle ferite, la via di mezzo tenuto, avendo col

 lu-

lume della ragione, e della ſperienza conoſciuto gli eſtremi, o di non mai indiſcretamente adoperare le medeſime, o di ſempre ciecamente ſervirſene, aſſolutamente vizioſi, e dannabili, eſſendo veriſſimo che

Ovid. 2. Metam.

Inter utrumque tene: medio tutiſſimus ibis.

Ed in fatti, *Quanto aliquid magis accedit ad medium: tanto eſt melius, & quanto magis recedit, tanto eſt pejus*. Laſciamo dunque, o leggitori corteſi in abbandono le taſte, quando la biſogna ce lo permette; ma ſerviancene altresì, quando l' urgenza lo richiede; poſciachè tenendo in tal modo la via di mezzo, che è la più ſicura, e la più certa, e ſeguitando in tal maniera le pedate degli uomini più ſaggi, e più dotti, non potremmo mai mai eſſere tacciati o come teſterecci, o come ignoranti.

Ariſt. politic. 4.

Avendo ſufficientemente parlato, per quanto porta il mio corto ſapere, delle taſte, e del loro uſo nella cura delle ferite, e chiaramente fatto conoſcere, quando ſieno, o non ſieno d' adoperarſi, parmi che non ſarà diſdicevole, nè inutile, ſe qualche poco mi fermerò a diſcorrere ſopra la tanto dibattuta materia, ed aſſai neceſſaria da ſaperſene il netto per ben curare le ferite, cioè ſe le medeſime debbanſi medicare ogni giorno una, e due volte, come la maggior parte degli ordinarj Ceruſici ſogliono fare, oppure ſe ſia meglio, e più utile per i feriti medicarle rade volte, cioè ogni tre, ogni quattro, e per ſino ogni otto giorni una volta a miſura del ſentimento di molti, e molti altri medicanti, che più degli altri meglio intenderla pretendono. Per dilucidare, e mettere in

chiaro per quanto mai ſia poſſibile il netto
di queſta quiſtione, ſeguendo l' ordine da
me tenuto nell'iſcoprire, ſe la Ciruſia poſſa,
o non poſſa ſuſſiſtere ſenza l' ajuto delle ta-
ſte, e ſe tutte le ferite ſenza d'eſſe poſſano
medicarſi, o di quelle ſempre l' uſo richie-
dano: rapporterò in primo luogo gli argo-
menti di quelli, che pretendono provare do-
verſi qual ſi voglia ſorta di ferite medicare
ſovente, cioè ogni giorno una, e due volte;
In ſecondo luogo addurrò le ragioni di quelli
altri, che ſoſtentano eſſere neceſſario ſco-
prire rade volte le ferite, protraendo la di
loro medicatura di tre, in tre, di quattro
in quattro, e più giorni, dandoſi a credere
eſſere queſta la via più metodica, e più ſa-
lutevole agl'infermi. E finalmente in terzo,
ed ultimo luogo, facendo matura conſidera-
zione intorno a queſte due opinioni, e alle
di loro ragioni proccurerò di far vedere col-
le pruove quale ſia la ſtrada più ſicura, più
utile, e giovevole a i feriti, che da uno ſper-
to Ceruſico dee eſſere battuta per fare viep-
più riſplendere il decoro, e la gloria della
Profeſſione, e de' Profoſſori. Per incomin-
ciare però dall'oppinione di que' praticanti,
che credono utile non ſolo, ma neceſſario
per ben medicare le ferite, lo ſcoprimento
giornaliero delle medeſime, addurrò in ſuc-
cinto le ragioni, che muovono gli ſteſſi a far
queſto. Ed in primo luogo, dicono eſſi, che
il tenere purgate, e nette le ferite dall'im-
mondezze, è il miglior rimedio che adope-
rare ſi poſſa da un dotto Profeſſore per ſa-
narle con preſtezza, ed in prova di queſto
loro ſentimento adducono l' eſemplo de' ca-
ni,

ni, gatti, ed altri somiglievoli animali, i quali sebbene sterminatamente feriti, ciò non ostante senza avere bisogno dell'ajuto Cerusico, ben presto da se stessi si sanano col solo tenere nette esse ferite da marciumi, detergendole, e leccandole sovente colla loro stessa lingua; e tuttochè sposte continuamente agli ostili attacchi dell' aria, niuno incommodo ne risentono, nè la medesima è bastevole a ritardare la di loro sanazione: Se dunque, soggiungono, ha tanta forza di ridurre a pronta guarigione anche le ferite più gravi negli animali il tenere nette, e pulite le medesime; e perchè col far questo non accaderà anche ciò negli uomini, non essendovi alcun divario nel modo, che tiene la natura nella sanazione degli uni, e degli altri? e quanto danno poi ne risentiranno le medesime ferite dal dover stare per giorni e giorni piene zeppe di marciumi, e di schifose impurità, se per più giorni differirassi la di loro medicatura? al certo che sì; posciachè chi non sà, che la marcia rattenuta, e stagnante nelle ferite cagiona maggior dolore, e più grand' irritamenti nelle fibre nervee, di quello possa fare l'aria, conciossiacosachè la marcia sta di continuo nella ferita per giorni e giorni, sta sempre attaccata a i labbri, e pareti della medesima, dove che l' aria non percuote nella ferita, che per pochi momenti, cioè per quel poco di tempo, che è necessario nel medicarla, nè ad essa tenacemente s' attiene, ma passeggiera sen va, e viene: Di più la marcia stagnante nelle ferite cagiona in esse col mezzo della sua acidità carni lussureggianti,

e cal-

e callose, che fanno degenerare le medesime in ulceri di pessima natura, e difficilissime da sanarsi; sicchè sembra essere miglior consiglio medicare sovente le ferite per tenerle pulite, e monde dalle sporcizie, bastando solo questo mezzo, senza anche adoperare sort' alcuna di rimedio, per ridurle ben presto ad una perfetta sanazione; ed anche occorrendo, allorchè s' abbatte in corpi impuri, e pieni d' umori corrotti, per poter' introdurre nelle medesime ferite i rimedj necessarj, e propj a levare tutti gli ostacoli, correggendo il vizio de' sughi nella ferita circollanti, che senza dubbio alcuno impedirebbono il maraviglioso lavorio del crescimento, ed unione delle carni.

In secondo luogo dicono i fautori di questa oppinione essere necessariissimo visitare sovente le ferite, per accertarsi di vista del loro essere, e di tutte le mutazioni, ed acidenti, che di momento, in momento loro ponno accadere: Sopragiungono alle ferite molte, e molte volte gangrene, e sfacelli, infiamaggioni, ed aposteme, a quali gravissimi accidenti puossi ben presto rimediare, se sovente si visitano le ferite, applicandoci subito, che compariscono, i convenevoli rimedj, ed in tal modo soffocandoli nella loro nascita, lo che non riuscirebbe con tanta facilità, se rade volte si medicassero le ferite, posciachè scoperti troppo tardi, e però fatti adulti, ed in particolare lo sfacello, o sarebbono in istato da non poter' essere domati, o con difficoltà grandissime penerebbesi a frenare i loro tragici tumulti.

In terzo luogo soggiungono i medesimi, che

che gli aliti puzzolenti della ſanie, e della marcia non ſolo ammorbono le ferite medeſime, eſaltando in eſſe colla loro permanenza fermenti vizioſi, ed in tal modo rendendole difficili da ſanarſi; ma introducendoſi in oltre ne' canali ſanguigni, ne' condotti nervei, e linfatici, e con detti liquori circolando iſporcano tutta la maſſa umorale, cagionando in tal maniera febbri lunghe, e mali abiti di corpo, ed altri accidenti di non minor conſeguenza: Che queſti aliti fetenti meſcolati co' fluidi, anzi più toſto particelle della ſteſſa ſanie poſſano ſervire di fermento atto ad agitare con violenza i medeſimi, e a cagionare la febbre, ciò non può negarſi, oſſervandoſi giornalmente in pratica, eſſere ſempre aggravati da una moleſta febbre que' feriti, che per eſſere le loro ferite aſſai ampie, e cavernoſe, non ſono così facili da ripulirſi, e ad eſſere ben deterſe, in modo tale, che non vi rimanga ſempre qualche porzione di marciume, che col ſuo alito, o in ſoſtanza conturba tutta la maſſa de' fluidi, producendo, e mantenendo la predetta febbre.

Replicano finalmente queſti tali, che dipendendo la pronta ſanazione delle ferite dall' illibatezza, e purità del ſugo nutritivo, e di tutti gli altri umori, che ponno avere lo sbocco nel cavo delle ferite, queſti umori tutti ben preſto vengono iſporcati, e notabilmente alterati nel loro eſſere balſamico ogni volta che la marcia rimane oltre il dovere nelle ferite, ed ha tempo di rimeſcolarſi, e con eſsi confonderſi; al

qua-

quale inconveniente in niun'altro modo si può rimediare, che visitare sovente le ferite, ed in tal maniera purgarle, e nettarle da qualsivoglia umore corrotto in esse contenuto; conciossiacosachè levati con questo mezzo tutti gli ostacoli, che il crescimento della carne impediscono, questa ben presto s'avanza, riempie il cavo della ferita, e con felicità ben grande vedesi l'afflitto paziente libero dalle angosce de' dolori.

Dopo avere addotte le sopraddette ragioni per prova del loro sistema gli amatori dello scoprimento giornaliero delle ferite, soggiungono di più essere una mera vanità il voler introdurre un nuovo metodo di medicare le ferite, ogni volta che la maniera per lo passato, e fino al giorno d'oggi posta in opera, se non da tutti, almeno dalla maggior parte de' praticanti nel medicare le ferite, si fa conoscere se non superiore, almeno equivalente a quella di nuova invenzione. Per chiarirsi però di questo, basta dare un'occhiata alle cure di due sperti Professori di Cirusia aventi diverso metodo l'uno dall'altro, cioè uno sollecito a medicare ogni giorno i suoi feriti, e l'altro assai renitente, passandola tre, quattro, cinque, e più giorni da una medicatura all'altra senza porvi mano, nè applicarvi verun rimedio, e vedrassi camminare amendue dello stesso passo, cioè riuscire con onore nella cura di molte ferite, ed in alcune altri non poter avere la fortuna di liberare i suoi feriti. Se dunque, dicono essi, va tutta ad un modo la

biso-

bisogna, se non ha più forza il nuovo metodo nel sanare le ferite dell' antico, e se agl' inventori, e seguaci dello stesso non dà l'animo di sanare tutti i feriti, che loro capitano per le mani, o almeno di guarire molti più feriti di quello succeda agli avversarj, e perchè dovrassi lasciare l'antico metodo per tanti secoli abbracciato non solo da Cerusici ordinarj, ma ed anche da più celebri Maestri con gloria del loro nome, e della Professione, per seguire il nuovo, che maggior onore non può promettterci, nè più utile può arrecare a' miseri feriti? Ah per certo, che il far questo è una mera vanità, un volere abbracciare una cosa, che può essere dannosa, posciachè, *Novum omne, & incognitum quod est, suspectum est*; ed un mettersi a risico d'essere tacciati di poco saggj, essendo più che vero il trito proverbio, che dice

Tertull.

Chi lascia la via vecchia per la nuova
Spesse volte ingannato si ritrova.

Agli argomenti testè rapportati da chi vorrebbe medicare ogni giorno una, e due volte qualsisia sorta di ferite, rispondono gli avversarj di questa opinione, dicendo essere verissimo quello che da' medesimi è stato addotto nel loro primo argomento, cioè che la marcia rattenuta oltre il dovere nelle ferite è sommamente dannosa, e nociva, arrecando varj disturbi, ed impedimenti alla di loro sanazione, e che la stessa marcia cagiona nelle ferite irritamenti, dolori, ed infiammagioni, impedisce il crescimento della carne, e per questa sua stagnazione generansi alle volte nelle ferite

cal-

callosità, e carni fradiccie, e lussureggianti: Ma dicono ben anche essere in primo luogo arciverissimo, che più nuoce l'aria alle ferite di quello possa mai fare la rattenuta marcia; conciossiacosachè sposte le medesime una, e due volte al giorno agli attacchi dell'aria, questa ferisce, irrita, ed addolora con più violenza colle punte delle sue particelle nitrose le dilicate, e sensibilissime fibre nervose, e carnose, di quello possa mai fare la marcia anche per più giorni nelle medesime stagnante; essendo le particelle nitrose dell'aria assai più acute, pugnenti, e più attive di quello possano mai essere le particelle acido-saline della marcia sieno quanto si voglia esaltate, ed inferocite, posciachè oltre l'essere più pigre al moto, rintuzzate vengono le di loro punte dal resto delle particelle purulente, che per lo più sono sulfuree. In secondo luogo confessano non potere essi negare questa chiarissima verità dagli avversarj addotta, e da loro stessi abbastanza conosciuta; ma che quest'arma non solo non ferisce, ma nè meno è in modo alcuno indirizzata per offendere il loro modo di medicare le ferite; posciachè conoscendo e per ragione, e per sperienza quanto utile provino le ferite dall'essere rade volte medicate, per non restare così sovente sposte all'offese dell'aria loro grande nemica; oltre di che sapendo benissimo, non doversi permettere, che la marcia nelle ferite ristagni; perciò col mezzo di piumazetti, di compresse, e di fasciature appropriate sanno essi benissimo fare in modo, che le pareti delle ferite

te

te fin fondo si combacino, stieno unite, spremendo in tal maniera fuori della loro cavità la nascente marcia, che nè pure per pochi momenti in essa vi può restare, ma viene forzata dall'artifizioso modo di fare le fasciature voglia, o non voglia ad uscire fuori inzuppando le sovraposte coverture, le quali si tagliano in croce nella parte, che la ferita ricopre, allorchè si conosce, che siasi per fare un'esorbitante separazione di marcia, acciò sen'esca fuori allo scoperto, per poter essere asciugata, e detersa colle dovute maniere. Potendosi dunque tenere pulite, così seguitano a dire, e monde le ferite dalla marcia senza medicarle ogni giorno, meglio sia dunque curarle rade volte, diffendendole in tal modo da' perniziosi attacchi dall'aria, ch'è l'inimico più fiero, ch'abbiano le medesime, e che in fatti, come fa vedere la sperienza, più danno ad esse apporta, di quello possano fare tutte le altre cose alle stesse nocevoli.

Al secondo argomento degli antagonisti vibrato contro il metodo di medicare rade volte le ferite, rispondono i sostenitori di questa oppinione, che senza scoprirsi ogni giorno le ferite può benissimo un dotto Professore penetrare cogli occhi della mente fin sotto le fascie, le coperture, i piumazzetti, e tutte quelle cose, che sopra le ferite si pongono, e vedere assai chiaramente tutto quello, che colà sotto agli occhj corporali nascosto succede, e di giorno in giorno vassi facendo; e vaglia il vero, se il ferito si duole di provare un dolore più atroce del passa-

to,

to, ed un calore grandissimo nella parte ferita, e che oltre di questo asserisca sentirci del battimento; e che di più il medicante s'accorga dal polso, che l'infermo sia oppresso da una febbre, o che in niun modo essere ci dee in una tal ferita, o più vigorosa di quello, che nella medesima si conviene; non conoscerà assai chiaramente il medesimo farsi nella ferita parte o infiammagione, o tumore? Lo sfacello poi, tuttochè ricoperto da mille coperture non può nascondersi all'odorato penetrante d'un saggio Professore; mentre esalando dalla sfacellata parte un'odore differentissimo da tutti gli altri odori, sieno quanto si voglia puzzolenti, ed in grati, che possa tramandare o sanie, o marcia nascosta, il quale in fatti hà in tutto, e per tutto del cadaveroso, sarà però subito scoperto lo stesso dal sagace medicante, il quale senza perdere un momento di tempo anticipando l'ordinario scovrimento della ferita, procurerà di rimediare a tutti i sovradetti accidenti nella loro nascita; anzi di tanto giovamento è alle ferite il tenerle ben coperte, per diffenderle dall'aria non solo acciò con i suoi stimoli non le offenda, ma è molto più anche acciò l'insito calore della parte nel suo illibato vigore si conservi, e mantenga, poichè con tal circospezione operando, è se non impossibile, almeno molto difficile, che tali accidenti alle ferite sopravenghano, quando pure non fosse questo cagionato dalla cattiva temperatura del paziente ferito, e dal pessimo sistema de' di lui umori, che in tal caso non solo i sudetti accidenti, ma ed anche altri

più terribili sotto qualsivoglia modo di medicare possono accadere, essendone in tal caso l'operante affatto di colpa privo.

Al terzo, e quarto argomento rispondono questi tali col dire, essere queste ragioni degli avversarj a soffizienza state scoperte di niun valore dalla risposta data alla prima loro prova; ed in fatti se con la dovuta amministrazione delle cose esterne, cioè delle compresse, e delle fasciature, tengonsi nette, e monde le ferite dalle marcie, siccomè certo, ed indubitato ciò potersi fare, niun nocumento in conseguente ne potranno le medesime risentire, nè la massa umorale potrà riceverne alcun danno, nè isporcamento dal puzzolente fetore delle marcie, per non essere entro la cavità delle ferite questo puzzo, nè questo lezzo racchiuso, ma al più al più fuori della ferita esalante, e che in conseguente niuna noja ad altri può apportare, che al naso del curante Cerusico. Per la stessa ragione resterà il sugo nutritivo nella sua illibata purità, ed avrà campo di potere far crescere le fibre carnose, ed anche nervose, tendinose, ed ossee occorrendo, riempiendo col suo maraviglioso lavorio le cavità delle ferite della stessa sostanza, che dall'arma feritrice fu dissipata, ed in tal modo riducendo ad una perfetta sanazione le medesime, e non con altro mezzo, come s'è detto, che col tenere nette le ferite, e ben pulite dalla marcia mediante il sopradetto modo di medicarle, e coll'applicare alle stesse di quando in quando (non essendo necessario di far questo ogni giorno) que' rimedj, che abili

sieno

ſiene a rintuzzare l'orgoglio degli acidi, che tentaſſero d'alzare il capo nelle ferite, e di viziare il fermento inſito della parte, o che nelle medeſime foſſero traſportati dalla corrente de' fluidi, eſſendo anch' eſſi dello ſteſſo carattere iſporcati, e pregni.

All'ultima repplica fatta da chi vorrebbe pure ſoſtenere il metodo di medicare ſovente le ferite, dicendo, che le cure ſuccedono proſpere, sì agli uni, che agli altri di queſte due razze, di medicanti, riſpondono i contrarj, che la ſperienza fa vedere eſſere la biſogna aſſai differente di quello, ch' eſſi dicono, guarendo con più felicità, e preſtezza i feriti rade volte medicati, di quello ſucceda agli altri, che vengono ſovente curati; nulla di meno conceſſo anche, che ciò foſse vero, e che la faccenda camminaſse del pari sì per gli uni, che per gli altri, ciò non oſtante aſeriſcono eſsere aſsai meglio fra due ſiſtemi contrarj appigliarſi al più ſicuro, e che più alla ragione s'accoſta, ed al probabile; ſicchè eſsendo il metodo di medicare rade volte le ferite più confacente alla ragione, ed avente più faccia di ſicurezza dell' altro, queoſt in conſeguente abbracciare ſi dee: Ed infatti, ſe il Ceruſico viene incaricato per obbligo preciſo della ſua Profeſſione di curare le ferite col meno dolore poſſibile, *Jucundè*, ſe di fare ogni sforzo per ridurre le medeſime ad una preſta ſanazione, *Citò*, e finalmente di camminare in tal facenda con tutta la maggior ſicurezza, *Tutò*, tutte queſte leggi verranno dallo ſteſso oſservate più facilmente col medicgare radevolte le feri-

 te,

te, che col sovente andarci attorno, posciachè per quello appartiensi al primo precetto, *jucundè*, e chi non conosce assai chiaramente, che molto meno dolore arrecherassi a poveri feriti, rade volte medicandoli, che sovente, essendo se non impossibile; almeno molto difficile pescare, e ripescare attorno ad una ferita, senza cagionare dolore al paziente, provando un gran cruccio i feriti dal solo detergere, e nettare le ferite, tuttochè s'adoprino cose morvidissime siccome è la bambagia, o pannilini finissimi, o col solo lavarle col vino; conciossiacosachè le tenerissime estremità delle fibre carnose, nervose, e tendinose ad ogni minimo urto di corpo anche morvidissimo, ad ogni piccola puntura di sale acido tartareo del vino, gravissimo incommodo ne rissentono, si contraggono, tremano, e quasi, quasi piccole convulsioni patiscono, dal che tanto spasimo ne provano i pazienti, che vengono forzati a dolersi, e ad altamente lagnarsi. Se al Cerusico corre l'obbligo di sanare con tutta la prestezza possibile le ferite, *Citò*, questo al certo potrà il Cerusico con maggior franchezza ottenere col scoprire più tosto rade volte, che sovente le medesime; posciachè essendo il calore natìo il vero rigeneratore della carne; mentre il sugo nutritivo, sebbene spinto dall'urto del circolo de' fluidi, non potrebbe compiere questo bel lavorio, se dal moto dello stesso calore naturale ajutato non fosse, e col darli maggior impeto, e col rassodarlo, e fargli acquistare consistenza più soda, qual'è quella della carne: Conservandosi però,

rò, e mantenendosi molto più qnesto calore, ogni volta che viene posto a coperto dagl'insulti dell'aria, che lo disipa, e indebolisce; siccome vediamo mantenersi, e conservarsi assai più il calore del fuoco in camera ben chiusa serrato, di quello succeda essendo in luogo aperto, ed esposto alle ventilazioni dell'aria; quanto più dunque di rado medicheransi le ferite, tanto più il sudetto calore delle parti conserverassi ben coperto, e diffeso dall'aria, ed in tal modo manteniransi più vigoroso, e forte, ed in conseguente col di lui mezzo tanto più si vedranno a presta sanazione le ferite ridotte. Finalment essendo obbligato il Cerusico a camminare con tutta cautela nel medicare le ferite, procurando per quanto gli sia possibile d'operare con sicurezza, non solo per quello risguarda al suo operare, operando con franchezza, e sicurezza, sapendo certamente colla scorta della Notomia, quai parti dell'uman corpo maneggi, sieno poi le medesime o similari, od organiche; ma è molto più schifando, e stando lontano a tutte quelle cose, che danneggiare, ed offendere le ferite sono capaci; essendo, dico, obbligato il Cerusico ad avere, ed osservare questi requisiti, come potrà mai contenersi entro questi limiti, che medicando rade volte le ferite? mentre così facendo libera le stesse dagli attacchi dell'aria, che è come più volte s'è detto, il maggiore nimico, ch'elleno possano avere, e dal quale, più che da tutte l'altre cagioni, ponno ricevere danno, ed offesa. Se così è dunque, chi non vede, se pure non è privo affatto

fatto del lume della ragione, che il medicare rade volte le ferite, è metodo più sicuro, e più franco dell'altro, che insegna a curarle giornalmente una, e due volte; e quantunque in amendue questi metodi di pari passo le cure camminassero, ciò non ostante chiaro si vede, essere più sano consiglio appigliarsi al primo, che al secondo, come più fondato dell'altro su la ragione, e su la sperienza; poichè così facendo, si mette fuori di periglio i feriti, per quanto può promettere l'arte Cerusica, sia di che sorta essere si vogliano, e si mette a coperto la riputazione dell'arte, e la rinomea dell'operante.

Se consideriamo senza molta attenzione le ragioni d'amendue queste sette, pare che tanto l'una, quanto l'altra abbia il diritto dalla sua, e se io dovessi abbracciare una delle due, io sarei molto perplesso, ed irresoluto a determinare quale fosse la più sicura, e la più plausibile; nulla dimeno se fin fondo si scandaglieranno le ragioni sì dell'una, che dell'altra, chiaramente scorgerassi, essere le medesime poco ben fondate, e mal sicure, mercechè appoggiate agli estremi, che in tutte le cose sono viziosi, e dannabili: E vaglia il vero, se le ferite non sono tutte ad un modo, se da varj, e diversi accidenti ponno essere sul loro principio, ed in progresso anche della cura assalite, se i suggetti feriti sono per l'ordinario fra di loro nella temperatura, e nella qualità degli umori di gran lunga differenti, e come mai potranno tutti tutti essere con quiete, e sicurezza medicati ad un modo,

do, o col ſcoprire ſovente, o rade volte le ferite? Ah che per certo, ſe hò da proferire con tutta ſchiettezza il mio ſentimento ſopra queſto particolare, tuttochè a me ſembri più confacente alla ragione, e più ſicura la maniera di medicare rade volte le ferite, e che per quanto io poſſo, queſta ſia da me ſeguitata, ciò non oſtante per dirla con tutta candidezza, anche in queſto metodo io ci ritrovo delle difficoltà ſcabroſe; e vedo chiaramente, poterſi dare più, e più caſi, ne' quali ſarà neceſsitato il Ceruſico a curare le ferite, non ſolo una, ma ed anche due volte al giorno, ſe vole compiere intieramente al ſuo dovere, e non mettere a repentaglio la vita del paziente, e la propia riputazione.

Ed acciocchè ogni uno reſti pienamente informato, ed in uno ſteſſo tempo perſuaſo, qual ſtrada ſia da tenerſi per ben curare le ferite, e quai ſieno que' caſi, ne' quali vadano medicate rade volte le medeſime, e quai gli altri ne' quali ſovente ſcoprire ſi debbano, io mi ſono determinato di fare ogni sforzo per porre queſto fatto in chiaro, e per far vedere il netto della quiſtione.

Ed in primo luogo, ſe il Ceruſico deſidera operare con aſſennata prudenza, e ſapere, ſe ſovente, o rade volte gli convenga medicare le ferite, che ha per le mani, è neceſſàrio, che lo ſteſſo ſtia attento, ed oſſervi, ſe le ferite tramandino poca, o molta copia di marcie, che ſono gl' indicanti certi, e ſicuri, che lo debbono ammaeſtrare circa il modo che ha da oſſervare nella cura; poichè ſe le marcie ſaranno poche, o

mediocri, non può che far bene, anzi sarà tenuto a differire la medicatura di quelle per più, e più giorni, purchè altro accidente non vi sia, che il contrario comandi, come più a basso vedrassi; ma se la ferita sarà innondata da una sterminata quantità di marciume, e chi chiaramente non vede, che se il Cerusico non la curerà, e purgherà ogni giorno, ed anche due volte occorrendo, in luogo di far bene, farà male medicando l'infermo alla rovescia; posciachè inzzuppandosi e piumazzetti, e pezze, e fascie di marcia, imbeverassi anche la carne, e tutta la ferita di questa putredine, si mescoleranno gli aliti puzzolenti co' spiriti, e col sangue, si conturberà l'economia animale, isporcherassi il sugo nutritivo, e renderassi inetto alla generazione della carne, o al più al più in luogo di buona carne ne formerà una spugnosa, e lussureggiante, che allungherà di molto la sanazione di tal ferita, crescendo quest' altr' obbligo di più all' operante di dover sterminare tale preternaturale escrescenza, se brama ridurre ad un lodevole fine l'intrapresa cura: Oltre di che un tale ristagno di marcia, non solo può snervare la forza dei medicamenti alla ferita applicati, ma alterarli in modo tale, che acquistino una natura dalla loro primiera affatto differente, facendo vedere la sperienza, quali, e quante metamorfosi, e stravaganze succedano dalla mistione di diversi corpi, che assieme uniti cangiano totalmente proprietà, e natura, divenendo alcuni, che prima erano di qualità nocevole, e velenosa, medicamenti salutevoli, ed alessifarmaci; ed altri,

che

che prima ſenza nocumento alcuno potevano eſſere ingojati, avendo acquiſtato una qualità così velenoſa, che anche in menoma doſe di ben pochi grani eſibiti per bocca, ponno uccidere qualſivoglia animale; fra tanti altri eſempli, che in prova di queſto io potrei addurre, mi baſterà ſolo quello del ſolimato, che è un corroſivo perniizioſiſſimo, che in doſe di pochi grani ammazza l'uomo, ed ogn'altro animale; queſto d'altro non viene compoſto, che di Mercurio, ſale marino, e vitriuolo, corpi tutti, che ſenza nocumento alcuno ſi ponno pigliare per bocca, anzi il ſale ſerve all'uomo di condimento neceſſario ne' cibi, e pure tanta forza ha la miſtione, e tal mutazione cagiona ne' miſturati corpi, che queſti tre corpi innocenti prima della miſtione, dopo eſſere aſſieme uniti formano un corpo velenoſiſſimo. Nè vale il dire, che a forza di faſciature, e di compreſſe ſi può tenere purgate le ferite, ſenza medicarle ſovente: poſciachè quando la ferita abbonda d'una ſtrabocchevole quantità di marcia, tuttochè con detti mezzi vadaſi la medeſima ſpremendo fuori della ferita continuamente, ad ogni modo non potraſſi fare in maniera tale queſto ſpurgamento, che nella ferita non ne rimanga ſempre, e che tutte le coverture non reſtino inzuppate di queſto puzzolente marciume. Non vorrei però, che qualcheduno credeſſe, che nell'affermare, che io fò, doverſi una, e due volte al giorno ſcoprire, e medicare quelle ferite, che molto abbondano di marcia, io voleſſi ſcoſtarmi nè pure un tantino dal metodo del mio ſtimatiſſimo Magati,

gati; posciachè sebbene egli loda tanto la rara medicatura delle ferite, nulladimeno da quel saggio, ed avveduto uomo, ch' egli era, conoscendo essere necessario scoprire sovente alcune sorte di ferite, ed in particolare quelle, che assai di marcia abbondano, per documento memorabile della posterità così lasciò scritto, *Verum si excrementa profluant in effatudigna quantitate, & quæ possint medicamentum, qualecumque illud sit, inficere, atque corrumpere, & apposita lintea large madefacere, melius erit si tunc solvatur, cum eo devenisse medicamentum judicamus, ut ob excrementa non solum proprias amiserit vires, verum etiam contrarias aquisierit, superpositaque lintea tanta humiditate fuerint perfusa, ut subjectam carnem possint madefacere: nam si in hisce casibus differatur solutio, caro ut plurimum supercrescit. Hinc observamus in aliquibus unica medicamenti appositione, non solum repleri cava vulnera, verum & cicatrice obduci; in aliis vero si diutius protrahatur solutio, carnem, quæ detrahi postulet, supercrescere.* Ed oh quanto parla bene al mio proposito questo grand' uomo, confessando ingenuamente che i medicamenti colla marcia mescolati non solo perdono la propia natura, ma una totalmente contraria ponno acquistare; e di più che alcune ferite cave non solo si riempiono di carne, ma ed anche perfettamente si cicatrizano con una sola applicazione del convenevole rimedio; dove al contrario alcune altre in tal maniera trattate, non solo non si mondano, e purgano, ma, e quello ch' è peggio, cresce in esse una carnaccia cattiva,

De rara vulner. solu. lib. pr. cap. 34. pag. m. 61.

tiva, in luogo d'essere consumata, e distrutta, se vi fosse, siccome la bisogna lo richiede. Da un tal parlare di questo valente Cerusico, e chi non conoscerà, ch'egli altro scopo non ha, mentre ciò dice, che di lasciare un essenziale insegnamento a posteri, cioè che le ferite non si debbono sempre trattare ad un modo; ma esservene alcune, che rade volte, ed altre, che sovente sono da medicarsi. Questa oppinione non è mica del solo Magati, ma è ben anche di tutti i più gran Maestri dell'arte Cerusica, e che ciò sia vero, udite quello ne dice a questo proposito un famosissimo Cerusico, di cui queste sono le parole, *Imposita medicamenta solvere, & vulnus inspicere sufficit tertio quoque, ac quarto die, si vulnus bene aptatum est, & nisi solvere*, si notino bene queste parole, *cogamur ab alio*. Questo fu pure il sentimento del Celebre Paolo Barbetta, da esso lui espresso con queste parole, *Se il dolore viene accresciuto dalla copia della marcia ritenuta, si dia a quella esito*. Un celebre Francese de nostri tempi, tuttochè si mostri acerrimo sostenitore del sistema, che insegna doversi rade volte le ferite medicare, ciò, non ostante conoscendo colla perspicacità del suo intendimento, che la soverchia copia della marcia obbliga il Cerusico a medicare sovente le medesime, fa chiaramente vedere questa notabile verità in una sua osservazione, in cui fu obbligato a curare il suo infermo per ben due volte al giorno, udite, queste sono le sue formali parole, *La ferita deretana soffiava con tanta violenza, che ne erano attoniti*

Hier. Fabr. ab Aquap. in suo oper. Chirurg. lib. 2. pag. m. 81.

In sua Chirurg. pag. 2. c. 4. pag. m. 171.

Monf. Bellost. Chir. in Camp. Off. 11. pag. m. 78.

niti gli aſtanti. Ella gettava una prodigioſa quantità di linfa, a cauſa di che biſognava mutar le pezze per ben due volte al giorno: anche prima di riferire queſto, aveva fatto vedere la neceſſità avuta di medicare lo ſteſſo infermo nell'altra ferita una volta il giorno, cioè a dire non rade volte, ma ſovente, ed ecco le ſue parole, *Non fu medicato che una ſol volta il giorno colla poſſibile ſollecitudine*. Al ſicuro, che il Ceruſico, ogni volta che medica le ferite, ſia poi rade volte, ſia poi ſovente, dee fare queſta operazione colla poſſibile diligenza, e ſollecitudine, per non laſciare tanto ſpoſte le ferite a i pernizioſi attacchi dell'aria, acciochè da eſſa ne ricevano il minor detrimento, che ſia poſſibile.

Oſſer. ut ſup.

In ſecondo luogo viene obbligato il Ceruſico a medicare ſovente le ferite ogni volta che in eſſe vi ſia qualche corpo ſtraniero da eſſere cavato fuori, come ſarebbe a dire qualchè pezzo di ferro, di legno, d'oſſo, o altra ſomiglievole coſa; non parlo delle palle di piombo, poſciachè eſſendoci della difficoltà a poter farne l'eſtrazione, ſi ponno laſciare ove ſono, per le ragioni da me altronde rapportate. Quando, diſſi, ritrovaſi qualche corpo ſtraniero delle ferite, che in eſſe non può, nè debbe ſtare, ſe il Ceruſico fare ne vole l'eſtrazione, come gliene corre l'obbligo preciſo, non può far di meno di non dilatare le medeſime per poter arrivare colla mano, o col ferro a dar di piglio a quel tal corpo, che quanto più è di grandezza conſiderabile, tanto maggiore dilatamento richiede; per fare però una

tal

tal operazione con tutta sicurrezza, non potendosi sovente far questo col ferro a cagione di qualche notabile impedimento, ed intoppo, come di nervi, legamenti, arterie, e vene cospicue, per fare, dico, questa operazione, essendo necessario adoperare le taste, nè potendosi usare le medesime nella Cirusia, come a tutti è ben noto, che col levarle, e rimetterle ogni giorno, e particolarmente quando volsi fare qualche dilatamento, sarà però obbligato il Cerusico in tali congiunture, se vole far bene il suo dovere, a medicare ogni giorno le ferite per ben dilatarle, fin a tanto che abbia levato dalle medesime quell'intoppo, che la di loro sanazione impediva, e subito che avrà ottenuto questo suo intento, dovrà lasciare, ed affatto abbandonare questo metodo, abbracciando l'altro, medicando quanto più rade volte potrà queste ferite, purchè altro ostacolo non vi sia, nè ci sopra arrivi: di questo sentimento è Cesare Magati, come evidentemente si scorge da codeste sue formali parole, *Quæ magis possunt ad indicandam solutionem, eà sunt, quibus sine manuali operatione succurri non potest, aut quia sic illis poscentibus aliquid manu addendum sit, aut detrahendum, aut quia medicamentum aliquod apponendum, & tamen nisi eis quam primum succurratur, magnum quodpiam malum minatur.* E più a basso nel rapporto, che fa di tutti gli accidenti, ch'obbligano il Cerusico a trattare sovente le ferite, così discorre, *Retentum corpusculum, quod primis diebus extrahi non potuit, & sine manuali operatione, aut medicamentorum ope extrahi*

Lib. pr. c. 38. pag. m. 67.

trahi non potest, quoniam expectandum non est, ut una cum pure a natura propellatur, ut, quæ necessaria sunt, agamus, solutionem requirit.

E perchè io mi sono proposto di servirmi sempre nella cura delle ferite del metodo del Magati, che ho pigliato per mia Cinosura, e guida fedele; non iscostandomi però da' sentimenti dottissimi dello stesso, e particolarmente dagli espressi nel sopra citato testo, io dirò, che sotto quel documento, *quid manu detrahendum*, non solo vi si comprende l'operazione manuale d'estrarre dalle ferite tutti i corpi stranieri, e peregrini in esse rintanati, siccome di sopra ho detto, ma anche di più, l'altra operazione parimenti manuale necessaria da farsi intorno alle ferite, cioè lo struggimento da farsi o col ferro, o co' medicamenti della carne callosa, o spugnosa, e lussureggiante in esse ferite cresciuta, nel qual caso non può far di meno il Cerusico di non iscovrire almeno una volta al giorno le medesime; poichè non potendo levare queste carni preternaturali tutte in un colpo, e dovendo ciò fare a poco a poco, e particolarmente quando per far questo egli di corrosivi si serve, richiedendovisi però lunghezza di tempo, e pazienza non potrà isfuggire la giornaliera medicatura delle ferite, che dovrà totalmente abbandonare, subito che avrà terminato di fare questa operazione: Che la carne lussureggiante, e spugnosa obblighi il Cerusico a scovrire sovente le ferite, lo dice il Magati, con queste parole: *At si perfecte sanandum*

sit

sit vulnus, & cicatrice obducendum, propter humectam, & laxam carnem, solvere vulnus oportet.

Loco ut sup.

Intorno poi a quello, *Quid manu addendum*, io dico, che il Cerusico è forzato a curare sovente le ferite a misura di questo precetto, quando è necessario applicare sovente, sia poi una, sia poi due volte al giorno, sopra, o entro le medesime qualche medicamento, sia poi lo stesso un corrosivo per struggere il superfluo, sia poi uno stitico per arrestare un'impetuoso sbocco di sangue, sia poi un balsamico per domare il vizio de' fluidi, o del fermento nella ferita parte esistente, sia poi un'anodino, emolliente, o volatilizante per levare l'accesa infiammaggione, per mitigare un cruciosissimo dolore, per mettere moto nella parte, e rinvigorire il depresso, o mancante calore della medesima, tutti questi accidenti, dico, obbligano non solo, ma sforzano il Cerusico a sovente le ferite scovrire, questa è dottrina del Magati, ed ecco le sue parole: *Sanguinis igitur fluxus maximam habet vim ad indicandam solutionem.*

Loco ut sup.

E più a basso: *Inflamatio partis, cui non licet, nisi per vulneris osculum subvenire, quando pars ex præstantioribus fuerit, solutionem postulat.* Ed anche più a basso: *Abscessus superveniens, dolor vehemens, imbecillitas caloris, pruritus &c. solutionem volunt.*

Intorno poscia a quest'altro documento datoci dal Magati: *Quibus sine manuali operatione succurri non potest*, io dico, che la

ma-

manuale operazione s'estende non solo intorno a tutto il detto di sopra; come cavare dalle ferite corpi stranieri, struggere carni callose, e fradiccie in esse ferite procreatesi; ma ed anche separare dalle ferite carni sfacellate, o gangrenate: *Gangrena quoque, & sphacellus ad solutionem cogunt*, lo dice con tali parole il Magati, e non senza fondamento; posciachè non potendosi separare le carni sfacellate tutte in una sola volta, ma a poco a poco, e molto più se lo sfacello serpeggia, e dilatasi, e fin a tanto che vi ci si abbia posto il freno, le ferite però a tali disavventure assoggettite sforzeranno i Cerusici a medicarle non solo una, ma ed anche due volte al giorno. Sotto questo precetto vi si comprende anche la necessità d'aprire qualche tumore entro la cavità della ferita sovragiunto, o assai ad essa vicino, come pure il dovere ripore nella postura ossa spezzate, e sul principio mal riposte: *Abscessus superveniens &c. ossa fracta, quæ probe non sunt coaptata solutionem postulant*.

Loco ut sup.

Cæs. Mag. Loco ut sup.

Finalmente l'operante Cerusico non potrà in modo alcuno isfuggire l'obbligo di curare sovente tutte quelle ferite, che cagionate da strumento contundente, racchiudono entro la di loro cavità molta carne trita, e contusa, e tanto più sarà necessitato a far questo, quanta maggiore contusione in esse ritroverassi, non potendo far di meno di non curarle una, e due volte al giorno, per dare l'uscita alla molta quantità della marcia, nella quale la contusa, e trita carne è necessitata a risolversi; bisogna

sogna per certo credere, che fosse una di queste tali la descritta da Monsieur Bellofte, mentre così dice: *A causa della contusione bisognò medicarlo una volta il giorno.*

Chir. in Camp. Off. 23. pag. m. 124.

Sul principio anche di molte ferite, e particolarmente di quelle, che sono fatte da arma da fuoco, allorchè incomincierassi a fare la separazione delle carni contuse, ed abbrucciate, e molto più se il paziente non sarà dotato d'un assai lodevole temperamento, bisognerà che il Cerusico istradi la cura col scoprire sovente le medesime, per detergerle, e nettarle dalla sovrabbondante marcia: *Imo quando a principio vulneris curam suscipimus, quandoque cogimur*, notisi quel *quandoque*, che vuol dire, che non in tutte le ferite deesi far questo, *bis, & ter vulnus solvere, ac detergere, ut subfluitionem, quam primo, vel secundo apparatu non licet, moliamur*: documento egli è questo di Cesare Magati lasciato alla posterità per ben regolare la cura delle ferite; conciosiecosachè non s'ha da far questo sempre ad occhi chiusi, ed alla rinfusa sul principio della cura di tutte le ferite, come di sopra ho notato, senza badare nè punto, nè poco se la ferita che s'ha per le mani, sia per tramandare poca, o molta quantità di marciume, ed in conseguente, se debbasi rade volte, o sovente medicare: Quando incomiciano le copiose marcie ad isminuirsi, sia poi sul principio, sia poi nel progresso della cura, non dee il Cerusico seguitare la cura su lo stesso piede incominciata; ma bisogna che la tralasci affatto, riducendo le medicature al più rado, che sia possibile, sinchè si metta in postura di rade volte curarle, se vuole vedere ben presto, e

Lib. 1. c. 38. pag. m. 67.

con tutta felicità ridotte le medesime ferite alla desiderata sanazione; poichè altrimenti facendo, allungherà le cure di molto, ed esporrà i miseri pazienti ad un risico ben grande d'avere a soggiacere a qualche d' uno de varj accidenti, che dagli attacchi dell'aria sogliono essere sovente nelle ferite cagionati.

Orsù via dunque, o leggitori cortesi, seguite il metodo di medicare le ferite da me fino ad ora additatovi, come il più certo, ed il più sicuro, perchè fondato su la ragione, e su la sperienza, ed assistito dalle autorità de più valenti Maestri dell'arte Cerusica, se pure è vero, che la ragione, e la sperienza sieno i veri maestri di tutte le cose, e che senza d'esse una vera cognizione di tutte avere non si possa, essendo verissimo, che *Non può sapere, chi di senso manca, nè chi ad esso affatto s'appoggia puotè non volgersi fra mille errori; stassi la sperienza nel senso, nell'intelletto scienza s'annida; prese da quella questa principio, ma con altri mezzi si rese perfetta.*

Gio. Ant. Mosch. parl. pr. pag m. 20.

Se siete dunque, o Signori, dotati di sapere, ed illuminati da una soda sperienza, come io voglio credere, sapendo voi senza fallo, essere ogni estremo vizioso, ed alla natura nimico, come ben disse Hipocrate, *Omne nimium naturæ nimicum*, e pero, da essere fuggito *cane pejus*, & *angue* da chi vol calcare la più trita, e sicura via, conoscerete ben anche, che l'adoperare sempre le taste nella cura di tutte le ferite, o non volersene servire mai; e che il medicare sempre tutte le ferite sovente, o il voler solo rade volte curarle, sono due metodi, che

cam-

camminano di pari passo con tutte le cose estreme, io mi lusingo a credere, che voi li repudiarete come viziosi, e poco sicuri, ed abbraccierete quel metodo, che tenendo la via di mezzo, perchè conosce non doversi sempre medicare tutte le ferite ad un modo, per essere le medesime notabilmente diversificate dalla loro propria natura, dalla differente temperatura degl'individui, e da molti, e molti altri accidenti, che assaissimo le ponno alterare, e rendere differenti l'une dall'altre; seguirete, dico quel metodo, che insegna ad avere in abbominazione le taste, e medicare rade volte le ferite, ogni volta che la ragione, e la sperienza insegnano ciò potersi fare; come altresì a dar di piglio alle taste, e sovente le ferite curare, quando chiaramente si scorge esservene di bisogno per ben compiere a suoi doveri; poichè in tal modo operando, sarete utili al pubblco, non danneggierete la vostra coscienza, e farete sempre più onore a voi stessi, ed alla vostra Professione, facendo chiaramente a tutti vedere, che *Ars infecunda est sine usu, & usus temerarius est sine arte.*

Non voglio lasciare di dare un salutevole, e necessario consiglio a tutti i Professori di Cirusia, acciochè sappiano ben regolarsi nel più importante, e dilicato affare della loro Professione, ed è, che aprano gli occhi ben bene nel determinare sul principio della cura delle ferite, se sieno, o non sieno d'adoperarsi le taste, o se sovente, o rade volte debbansi medicare, posciachè il più delle volte si può restare ingannato, immaginandosi dover essere utile un metodo,

Chryſ. ſup. Pſalm. 6.

che in progreſſo nocivo ſi ſcorge: o che ſi ſtimi dannoſa una maniera di medicare, che poco dopo ſiamo forzati ad abbracciarla; poſciachè ſiccome ne' mali interni, così negli eſterni alzano il capo di giorno in giorno, e fanſi vedere certe mutazioni, che mai non ſi ſarebbe ſognato di vedere, e che talmente mutano il male, che l'operante viene neceſſitato a mutare affatto la cura. Guardiſi pure ogni Ceruſico d'intraprendere quelle cure, ch'affatto diſperate ſi danno a conoſcere, e ſe pure ne piglia l'aſſunto per condeſcendere al genio dell'infermo, o de' congionti, ſi proteſti, che la cura è diſperata, e che altro non potrà fare, che adoperare que' rimedj, che ſe giovare in niun modo, all'infermo nuocere non potranno. Biſogna pur anche, che vada guardingo nel dare un male per diſperato, ed un'altro per ſanabile, poichè alle volte ridurraſſi quello, che fu ſtimato inſanabile, ad una perfetta ſanazione, e l'altro, che ſi credeva ſanabile, in niun modo potraſſi con tutti i sforzi dell' arte ſanare. Finalmente ſtia lontano ogni praticante dal pubblicare un male più grave, e difficile da ſanarſi, di quello che in fatti egli lo conoſce, poichè facendo a queſto modo renderà l'arte prezzabile, e sè ſteſſo glorioſo, ma ſe farà al contrario, dandoſi a conoſcere per ignorante, o per vantatore, perderà tutta la riputazione, e ſarà cagione che l'arte perda appo il volgo ignorante molto del ſuo luſtro, e ſplendore; non ſono queſti precetti da me ſolo inſegnati, e nè meno ne ſono io l'autore, mentre è il grande Hippocrate latino, che con le ſeguenti parole me li ha inſegnati,

Eſt

Est enim prudentis hominis, primum eum qui servari non potest, non attingere, nec subire spem ejus, ut occisi, quem sors ipsius peremit. Deinde ubi gravis metus, sine certa tamen desperatione est, indicare necessariis periclitantis in difficili spem esse, ne si victa ars malo fuerit, vel ignorasse, vel fefellisse videatur. Sed ut hæc prudenti viro conveniunt, sic rursus histrionis est parvam rem attollere, quo plus præstitisse videatur. Obligarique æquum est confessione promptæ rei, quo curiosius etiam circumspiciat, ne quod per se exiguum est malum, majus curantis negligentia fiat.

Lib. 5. c. 26. pag. m. 224.

Avendo con tutta la possibile brevità detto secondo il mio debolissimo sentimento, quello ch'io sento, e che sembrami più conforme alla ragione, alla sperienza, ed all' autorità de' più celebri Professori di Cirusia intorno alla vera maniera di medicare le ferite per utile del pubblico, e per gloria della Professione, la quale renderassi vie più illustre, e prezzabile ogni volta che si leva dal mondo i tanti litigj, e le tante quistioni, che giornalmente insorgono fra Professori delle sopraddette due sette di Cirusia, con disonore non tanto de' medesimi, che dell' arte stessa; altro più non mi resta, che a misura dell'ideatomi, io descriva il modo di fare il mio Balsamo Spiritoso, che arresta ogni più impetuoso sbocco di sangue dalle ferite, ed abbattendo tutto quello che può alterare il sugo nutritivo, contribuisce alla pronta sanazione delle medesime più di qualsivoglia altro rimedio per questo affare fino ad ora inventato, insegnando il modo semplicissimo d' adoperarlo nel curare qualsivoglia sorta di ferite, sieno semplici, che

composte, sieno fatte da qualsivoglia sorta d'armi, o situate in qualsisia parte dell' uman corpo: la maniera dunque di fabbricarlo è la seguente.

Piglia libbra una di spirito di vino alcolizato, cioè a dire; che sia purissimo, ed affatto senza flemma, essendo questa un essenzialissima circostanza da osservarsi nel fare questo nobilissimo rimedio, olio di trementina oncia una, sangue di Drago in lagrima drame due, belzoino ottimo oncia mezza, ponganti tutte queste cose (essendosi prima ben tritato minutamente, quello che è da tritarsi) in un saggiuolo di vetro capace, o altro vaso, quale si dee con tutta diligenza sigillare, acciò non respiri, mettendolo poscia nelle ceneri caldè, e lasciandovelo fin a tanto che si veda essere affatto le gomme nello spirito di vino disciolte: ciò fatto apri il saggiuolo, ed aggiungi a questo liquore sei oncie di flemma di vitriuolo romano, sigillisi di nuovo il saggiuolo, e mettasi in digestione nel bagno maria, lasciandovelo per lo spazio di ventiquattr'ore, agitando di quando in quando il saggiuolo, passato il qual tempo, e raffredato il liquore, aggiugnerai a cadauna libra dello stesso un oncia, e mezzo di spirito di vino ordinario, riponendolo di nuovo nel sudetto bagno, e lasciandovelo per otto, o dieci ore, che in tal modo sarà perfettamente fabbricato; questo Balsamo deesi conservare per le occorrenze in vasi di vetro ben sigillati, che non respirino, altrimenti col tempo a poco a poco svaporando perderebbesi tutto.

Nel medicare le ferite, sia di che sorta es-

ſere ſi vogliano, lavata ben bene la ferita parte con vino generoſo a ſufficienza caldo, purchè una notabile profuſione di ſangue non lo impediſca; mentre in tal caſo è neceſſario dare ſubito di piglio a queſto Balſamo per arreſtarne il corſo; indi aſciugatala con panni caldi, infondesi in eſſa ferita quantità baſtevole di queſto Balſamo a giudizio dello ſperto Profeſſore; sopraponendovi della bambagia inzuppata nello ſteſſo Balſamo, ed occorrendo arreſtare un' impetuoſo sbocco di ſangue cacciaſi entro la cavità della ferita la medeſima bambagia inzuppata, come ho detto, nel Balſamo, terminando la medicatura, che deeſi fare con tutta la preſtezza poſsibile, con i piumazzetti, pezze, e faſciature ben applicate, e ben diſpoſte a miſura del biſogno, ed a giudizio del pratico Profeſſore, che voglio crederlo a ſuffizienza inſtrutto in queſta operazione, ch' è la più eſſenziale, e la più neceſſaria da saperſi da chi vole eſercitare in tutta perfezione la Ciruſia. Faſciata, e ben diſpoſta la parte, ſe ne differiſce la medicatura fino al terzo, quarto, e quinto giorno, quando le ferite ſieno di quella natura, che permettere ciò poſſano; ed in caſo di furioſa emorragia, non replicaſi la medicatura ſin a tanto che s' abbia una probabile certezza, che ſiaſi incominciata a fare la ſeparazione della marcia, e che la bambagia, che tenacemente attaccaſi alla parte, da ſe con la marcia ſen' eſca, per non eſſere obbligati ad eſtraerla con violenza; mentre in tal caſo potrebbeſi di nuovo ſuſcitare l' emorragia. Nelle ferite poi, richiedono un giornaliero ſcovrimento giornaliera dee eſſere la medicatura, applican-

 do

do ogni volta novo cotone inzuppato nel Balsamo, ed essendo la ferita cavernosa, deesi pure in ogni medicatura infondere nella di lei cavità dello stesso Balsamo.

Adoprasi questo Balsamo nel principio, nel mezzo, e nel fine di tutte le ferite; conciossiecosachè rintuzzando gli acidi o nella ferita esaltati, o in essa strascinati dal continuo circolo de' fludi isporcati anch' essi da medesimi, corroborando le fibre carnose, e nervose, restituendo loro il perduto vigore, e rinforzando i fermenti nella parte esistenti, ed il natìo calore, solleva in tal modo il meccanismo, o diciamolo la natura, onde si fa con felicità, e prestezza la separazione della carne contusa, e tritata, cresce la carne buona, che riempiendo la ferita, vedesi ben presto ridotta la medesima ad una perfetta sanazione. Sicchè in tutto il corso della cura delle ferite altro rimedio non adoprasi, che questo Balsamo (se pure riempiuta affatto che sia la ferita, non vi si sopraponga nel fine della cura qualche rimedio essiccante, e cicatrizante, che ajuti a crescere la cute, acciò possa ricoprire la scoperta carne) questo fa l' uffizio di suppurante, di mondificante, e d' incarnante, soddisfacendo a tutti questi scopi col suo amaro, e balsamico, e col suo stitico, e corroborante, siccome ogn' uno, che abbia anche una superfiziale cognizione de' medicamenti, dalla di lui composizione ben chiaramente potrà conoscere.

Ma sembrami di sentirmi intuonare all' orecchie un mormorìo da certi scrupolosi colle loro dicerie suscitato, che vanno dicendo essere se non impossibile, almeno molto difficile, che

questo rimedio possa essere profittevole in tutte le sorte di ferite, ed in tutti i temperamenti della ferita gente; e che nell' affermare, siccome io so, utile, e sicuro l'uso di questo Balsamo in qualsivoglia ferita, niuna eccettuatane, io vengo a contraddirmi, prima per avere negato nel mio Proteo metallico, e nella mia Disamina de' medicamenti, ritrovarsi rimedj universali, e panacee specifiche contro tutti i mali; ed in secondo luogo per avere io provato in questo discorso Cerusico, non poter' essere sempre profittevole uno stesso metodo nel medicare le ferite, cioè, o sempre, o mai colle taste, o sovente, o rade volte le medesime medicando, ma secondo la diversità delle ferite, e degl' individui feriti, doversi trattare le stesse, che se ciò è vero, sarà anche verissimo, che questo medicamento da me proposto non potrà esser buono in tutte le ferite, nè in tutti i soggetti feriti; ma essere necessario adoperare or questo, or quel rimedio, che sarà più confacevole, e propio a questa, o a quella ferita, o al temperamento diverso del tale, o tale personaggio ferito: ma io risponderò brevemente a questi tali, essere verissimo, che io poco, anzi nulla credo a i rimedj universali, o alle panacee, se così chiamare li vogliamo, cioè a certi rimedj chimerici, creduti da certa buona gente valevoli ad abbattere tutti que' malanni, che a danno della misera umanità dal maledetto vaso di Pandora uscirno fuora; ma non voglio però, che per questa mia ingenua confessione si dieno essi a credere, che io mi contraddica, mentre io assicuro essere questo mio Balsamo un rimedio valoroso da non ispreggiarsi nella cura di tutte le ferite; posciachè dall' essere cara-

rate-

raterizzato un medicamento per valevole ad abbattere la tale, o tal ſorta di male, non viene per queſto ad eſſere dichiarato per rimedio univerſale; poichè per eſſer tale fa d'uopo che abbatta, o almeno che ciò ſi dica, quanti malori ponno affliggere la miſera umanità; ma cade ſolo ſotto la denominazione de rimedj ſpecifici, i quali da niuno, purchè abbia fior di ſenno in capo, può eſſere negato, che non ſi dieno: E Dio voleſſe, che il noſtro corto intendimento arrivaſſe ad avere una piena cognizione di tutti i rimedj di queſta ſorta, che al certo tanti muojono, che non morrebbono, e vi ſono tanti mali creduti incurabili, che tali non rieſcirebbono. Se io non mi contradico nel dichiarare queſto mio Balſamo per il vero ſpecifico delle ferite, molto meno ciò fò pubblicandolo për tale in tutte le ſorte di ferite, niuna eccettuatane, tuttochè io abbia detto, che per eſſere le ferite aſſai fra di loro diverſe, debbonſi in conſeguente con differente medicatura trattare; poſciachè altro è l'adoperare, o non adoperare le taſte, il medicare ſovente, o rade volte le ferite, ed altro è il ſervirſi ſempre d'un rimedio in qualſivoglia ſorta di ferite; concioſſiacoſachè non eſſendo le ferite tutte ad un modo, ma venendo aſſaiſſimo differenziate dall'arma feritrice, dalla grandezza, e figura della ferita, dagli accidenti, che ad eſſa ponno ſovragiugnere, e dal temperamento della perſona ferita, a cagione però di queſto richiedono le medeſime un modo ben diverſo nell'eſſere medicate; poichè ſe una tramanderà poca ſanie, dovrà eſſere rade volte medicata, tutto al roveſcio d'un'altra, che abbonderà aſſaiſſimo di marcia, che richiederà

rà d'essere sovente espurgata, e così discorrendo anche per quello s'appartiene all'uso delle taste: ma per quello s'aspetta a i medicamenti, con piede assai differente cammina la bisogna, posciachè essendo necessario mettere in opera in tutte, tutte le ferite rimedj antiacidi, corroboranti, e volatilizzanti; ed essendo dotato questo Balsamo in tutta perfezione di codeste tanto necessarie qualità per coadiuvare alla pronta sanazione delle ferite, però io non pretendo contradirmi, nè raccontare una frottola, se lo pubblico per il vero rimedio specifico, utile, e vantaggioso nella cura di tutte le ferite: Ed acciochè ogn'uno chiaramente conosca, e veda, che io non sono solo ad affermare, che vi sia un solo medicamento buono, e profittevole per ben curare tutte le ferite, e che meglio sia servirsi sempre d'un solo rimedio nella medicatura di tutti i feriti, che con loro gravissimo pregiudizio dare di piglio or a questo, ed ora quell'altro, che sovente in luogo d'essere giovevoli, sono dannosi; lasciati da parte tanti dottissimi uomini, che hanno avuto questo stesso sentimento, per non essere troppo lungo, e stucchevole, rapporterò le parole del più volte citato, e sempre da me seguito Cesare Magati, colle quali apertamente dichiarasi del mio partito, che sono le seguenti, *At nos, non medicamentis, sed naturæ curam excrementorum committimus, & propterea satis nobis est, ut medicamentum vicem gerat tegumenti, & naturalem calorem foveat, ac tueatur; palam autem est unam, & eamdem medicinam posse in omnibus vulneribus talis tegumenti rationem habere.*

Lib. pr. cap. 37. pag. m. 66.

Avendo dato intiero compimento all' obbligo

go adossatomi di pubblicare con tutta chiarezza la descrizione di questo nobilissimo, e valorosissimo Balsamo, che a me fu data in segno di ben distinto affetto, e sincera cordialità dall' Illustrissimo Signor Marchese Guido Foscheri, che alla nobiltà de' natali congiunto aveva un sapere profondo di molte scienze, ed in particolare della Spargirica; mi fu data, dico, questa ricetta poco prima di morire da questo mio stimatissimo Padrone, che mai ad altri non aveva voluto palesare, come preziosa eredità del suo bel cuore, che aveva sempre dimostrato tutto proclive a favorirmi, e che io tutto desideroso di giovare a tutto il Mondo, ha puntualmente palesata, acciò si possa liberare dalle fauci divoratrici della morte col mezzo della medesima, chi a cagione di furiose emorragie suscitate dalle ferite infelicemente morrebbe; posciachè tutto il mondo sa, che un arteria ferita, che non possa allacciarsi, ben presto guida il paziente al sepolcro, alla qual disgrazia ovviare si puole con questo Balsamo, siccome in più, e più occasioni ho io esperimentato, e non ha guari, che pubblicamente se ne è veduta la sperienza quì in Scandiano nella Spezieria del Sig. Giovanni Prampolini in un uomo da Borzano, che con un coltello tagliato s' aveva l' arteria del carpo, a cui il Sig. Nicolao Tassoni Speziale in detto Negozio coll' applicazione di questo Balsamo, al quale consegnato io lo aveva, arrestò in un subito l' impetuoso sbocco del sangue, che ben presto l' avrebbe levato dal numero de' viventi.

Avendo dunque soddisfatto all' obbligazione intrapresa, altro non mi resterebbe, che pregare i leggitori ad avere la bontà d' iscusare le

mie

mie debolezze, ed a mettere in atto pratico il rimedio da me loro pubblicato per assicurarsi della verità, e sincerità del mio dire: Ma desideroso vieppiù di giovare a tutti, e d' abbondare più tosto, che mancare nello scovrimento di tutti que' rimedj, che da me, e da più d' un altro sono stati conosciuti col mezzo della sperienza giovevoli alla umana repubblica; però possedendo io la ricetta d' un'altro Balsamo pure spiritoso, che se non arresta l' impetuoso sgorgamento del sangue dalle ferite, egli è però efficacissimo, e quasi dissi, miracoloso nel contribuire alla sanazione di qualsivoglia ferita; qual ricetta mi fu anni sono data in dono dall' innarrivabile bontà dell' Eccellenza il Sig. D. Sigismondo Francesco D' Este Principe del Sacro Romano Impero, Marchese di San Martino in Rio, Campogaliano, Castellaranno ec. mio Benignissimo Signore, io mi sono determinato di palesare anche la maniera di fabbricare il medesimo, acciò cadauno possa servirsi a suo piacere o dell' uno, o dell' altro, essendo amendue ugualmente pregevoli, ed efficaci nella cura di tutte le ferite, ed eccone la descrizione:

Piglia tre libre d' ottimo spirito di vino ben deflemmato, foglie, fiori, e semi d' Iperico ben tritati mez' oncia, metti ogni cosa in un picciolo matraccio, che chiuso, e sigillato bene riporrai nelle ceneri calde, e ve lo lascierai per lo spazio di ventiquattr' ore, passate le quali colerai lo spirito di vino, facendolo passare per carta emporetica; poscia rimessolo nel matraccio vi aggiugnerai mez' oncia d' incenso in lagrima, due oncie di storace calamita, tre oncie di belzuino, mez' oncia di mirra eletta, un

oncia

oncia di balsamo indiano, mez'oncia d'aloe succotrino, mez'oncia d'angelica di Boemia, mez'oncia di radice di contraierva, dieci grani per sorta di muschio, e d'ambra, sigillato poscia esattamente il matraccio, che in niun modo possa respirare, si mette in digestione nel fimo equino, o nelle ceneri calde, e vi si lascia per lo spazio di venti giorni, a capo de quali, aperto il vaso, si cola il liquore, ed in vasi ben chiusi, e turati si conserva all'uso.

Questo Balsamo è non solo un'ottimo rimedio per qualsivoglia sorta di ferite, ed in particolare per tenere in dietro lo spasimo, e lo sfacello; ma di più è un medicamento efficacissimo preso internamente per preservare, e liberare dalla peste, e per abbattere varie sorte di mali maligni, e perniziosi. Mettilo però in uso pratico, o cortese leggitore, per tuo, ed altrui benefizio, che valorosi ne proverai gli effetti, e Dio ti conservi lungamente felice, A Dio.

GIUNTA
DI ALCUNE LETTERE
FISICO-MEDICHE
Intorno all' Origine del Morbo detto Pedicolare, e suoi Rimedj.

L' AUTORE A CHI LEGGE.

ESsendomi per la prima volta capitato un caso assai raro, ch'è una vera Phthiriasis de' Greci, detta da Latini Morbus Pedicularis, nè avendo trovato Autore alcuno Moderno, che di questo a lungo ragioni, e spieghi, come nasca dall'Uomo tanta incredibile quantità di Pidocchi, sotto, e dentro la pelle di un vivo Corpo umano, che lo divori, e ad una miserabile morte il conduca, mi sono preso la confidenza, e l'onore di scrivere al nostro Sig. Vallisneri, che nell'Istoria Medica e Naturale sente tanto avanti, e che nel nostro Secolo, fuora, e dentro l'Italia, senza invidia, o contrasto il primo luogo ottiene. Non sono state gettate in vano le mie preghiere, nè le mie speranze, posciachè non tanto nella prima sua Risposta, quanto nella seconda, assai più sudata, e lavorata col suo solito gentilissimo brio, ed erudizione rarissima, ha pienamente soddisfatto alle mie rispettose dimande, dando al suo solito sempre lumi nuovi, sì intorno all'idea di questo male, sì intorno la cura, tanto necessaria, e che deve sempre essere lo scopo principale d'ogni nostra esperienza, ed osservazione, fatta nel gran Regno della Natura. Se primo ha posto in chiaro la generazione de' Vermi del Corpo umano, illustrati, e messi in buon lume i vermicelli pestilenziali, e s'egli ha data l'ultima mano alla generazione dell'uovo sì dell'Uomo, come d'ogni Animale, e d'ogn' Insetto, era ben' il dovere, che toccasse anche a lui il mettere in chiaro la generazione di costoro, che per nascere all'oscuro, riusciva tanto difficile da spiegarsi

da chi non ha fatto tutto lo ſtudio univerſale nella grande Scuola dell' Univerſo. Ringrazio dunque il Cielo, che mi ha data queſta occaſione di far ſcrivere a un Soggetto di tanto ſapere, perchè mancava nella Medicina la Spiegazione di queſto raro Fenomeno ſul buon guſto del noſtro Secolo, che ho giudicato bene pubblicare, acciocchè non periſcano naſcoſte fra le mie Carte così utili, e neceſſarie notizie. Vivi ſano, e felice.

ALL'

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

ANTONIO VALISNERI ec.

Pubblico Primario Professore di Medicina Teorica, dell' Università di Padova, e Medico di Camera di S. M. C. C.

Illustriss. Sig. Sig., e Patr. Colendiss.

QUantunque io abbia sempre creduto, e tuttavia fermamente io creda essere la gran madre Natura invariabile nelle sue leggi, e sempre mai costante nelle sue ben regolate operazioni; ciò non ostante inciampando alle volte in certe stravaganze, e capitandomi sotto gli occhi alcuni bizzari, ed a me troppo oscuri fenomeni, tutto mi raccapriccio, e confuso nel mio nulla mi perdo, nè dalla confusione isbrigare mi potrei mai, se dagli occhi cacciata non mi fosse la caligine del mio poco sapere da chi, più che a me

. . . . arte benigna,
Et meliore luto finxit præcordia Titan.

Io ho tenuto sempre per indubitabile, e tuttavia lo giurerei, tanto ne sono persuaso, che i viventi tutti tutti, niuno eccettuatone, nascano dall' uovo; e pure m' è capitato fra le mani, non ha guari, un malore, che molti scrupoli m' ha cacciato in capo, e non piccola agitazione arreca all' animo mio; onde per mettermi in riposo, e levarmi fuori d' ogni dubbietà, m' è d' uopo far ricorso a V. S. Illustrissima, acciò colla profondità del suo sapere illumini la mia mente, acciocchè io possa conoscere il nero dal bianco, ed iscoprire, come suol dirsi, il pelo nell' uovo; Ed eccone la storia. Fu osservato mesi so-

no dalla Servente di casa, cosa da essa non mai più veduta, isporcato da una numerosa moltitudine di Pidocchi il letto tutto del più vecchio Padrone di casa, che è d'età d'ottant'anni, di temperamento malinconico, abito di corpo sugoso, e pingue, e che sano, e robusto senza mai essere stato assoggettito ad alcun grave malore fino alla decrepità è arrivato avvisato di tal accidente dalla medesima uno de' di lui figliuoli, uomo saggio, e de' più benestanti di questo Paese, dubitando, che fuori di casa il Padre questa mercatanzia procacciato si fosse, di cui ne ha molta dovizia la poveraglia, ordinò, che subito allo stesso mutati fossero tutti i panni di dosso, e del letto, lo che fù puntualmente eseguito; ma la vegnente mattina ritrovossi il letto, e le vestimenta di codesto buon vecchio ricoperte di Pidocchi con istupore, ed ammirazione di tutti di casa, non avvezzi a vedere un somiglievole giuoco; più, e più volte repplicossi questo cangiamento di panni, e più, e più volte ebbesi la confusione di vedere tutte le robbe del paziente da codesti lerci animalucci ripiene. Aperti però gl'occhj del giudizioso figlio dal proseguimento di questa facenda, tuttochè usate si fossero le più esatte diligenze per estirpare questa mal nata razza di viventi, incominciò a dubitare, che da più alte radici, che dalla sola infezione, avesse origine questa stravaganza; onde ricercò diligentemente dal Padre, se sapesse additargli la cagione della medesima, il quale gli rispose nulla affatto saperne, ma essere bensì sicuro, anzi sicurissimo, che tali bestiuolucce non gli erano state attaccate da chi che sia, e che solo sospettava essere queste annidate nelle di lui carni, provando un continuo prurito, e nojoso bulicame per tutto il di lui corpo, che in più d'un luogo era segnato da piccoli bitorzoletti, o tubercoletti, che niun dolore gli arrecavano, ma solo il suddetto tor-

men-

mentoso pizzicore. Per mettere però la facenda in chiaro, e per provedere ad un tale incoveniente, fece in modo il figlio, ma non senza difficultà, che il Padre da me si portasse, avendomi prima del tutto informato, e caldamente pregato a volere con tutta attenzione disaminare questo a lui molto premuroso negozio. Venne da me il buon Vecchio, che diligentemente interrogai di tutto il fatto, poscia avendo visitato tutte le parti del di lui corpo, che senza suo rossore visitate essere potevano, ritrovai in più luoghi delle medesime gli antedetti bitorzoli, o tubercoletti, quali pieni d'un'acqua chiara, e trasparente, come quelli, che formano i Pedicelli della Rogna, e quali già seccatisi, e divenuti colla crosta a guisa di scabie, o rogna: Da' primi colle ugne lacerati, e compressi altro, che il sudetto liquore non ne usciva; ma da' secondi, levatane la crosta, che gli ricopriva, sortivane un numero non piccolo di pidocchi, quai piccolissimi, ed appena visibili, quai grandicelli, e quai grandi, e già adulti, che in una piccola cavità, e quasi grotticella rimpiattati se ne stavano. Alla scoverta d'un tal fenomeno aggrottai le ciglia, io lo confesso,

Come il vecchio Sartor fa nella cruna,

ed attonito, e pieno di stupore o mi credeva di sognare o di travedere; ma pure finalmente mi fu d'uopo di credere a miei occhj, e di conoscere, che io non m'ingannava, anzi essere vero, verissimo, arciverissimo, che le carni del povero Vecchio davano il seme, o almenò in se lo racchiudevanò, il covaticcio, e la nascita a mal nati pidocchi, per essere poscia da essi punta, e tormentosamente lacerata: ma se questo da' miei propri sensi mi fu fatto vedere, de quali più che della ragione io so che fidare si dee, essendo più che vero

. . . . poi dietro a ſenſi,
Vedi che la ragione ha corte l'ali:

Con tanta facilità non mi venne fatto di ſcovrire da che mai derivare poteſse la miſteriosa naſcita di coſtoro ſotto il cuojo del Vecchio, ſe da' ſughi corrotti, e putrefatti, o dalle carni di queſto infelice, oppure dalle uova, non ſaprei mai come immaginarmi di codeſti animalucci, ſotto il cuojo d'un ottuagenario rimpiattate, e naſcoſte.

Dubbioſo però, ed irreſoluto, non ſapendo a qual partito appigliarmi, io fo ricorſo all'alto Sapere, ed all'innarrivabile Cognizione di V. S. Illuſtriſs. a tutto il mondo aſſai ben nota, e manifeſta, ſupplicandola volere illuminare la mia mente cogli oracoli della ſua ſaviezza sì intorno all'idea del male, come alla cura, aſſicurandola, che unendo queſto ad altri ſegnalatiſſimi favori dall'innata ſua compitezza diſpenſatimi, ſempre mai non avrò altro a cuore, che di farmi conoſcere in fatti, quale con tutta la più diſtinta ſtima mi riproteſto.

Di V. S. Illuſtriſſima
Scandiano 2. Aprile 1724.

Umiliſs. Devotiſs. Ser. Obbligatiſs.
Fulvio Gherli.

Eccellentiſſimo Signore.

QUando abbiamo un principio generale, e una ſicura certezza del modo, con cui opera la Natura univerſalmente in tutti i viventi, ſe incontriamo in un fenomeno, che paja da quello, e

da

da questo discordante, non dobbiamo perciò dubitare, che nella stessa forma non segua, ma non ancora con tutta chiarezza scoperta dalla nostra vista troppo corta, e caliginosa. Sono le leggi della sudetta gran Madre sempre uniformi, semplici, eterne, invariabili; laonde, se sinora s' è ritrovato nascere tutti gli animali dall'uovo, e perchè i soli Pidocchi cutanei dal medesimo non nasceranno? Questi per la qualità tenera, fracidiccia, e vincida delle carni dell'ottuagenario si sono introdotti fra pelle, e pelle, trivellando facilmente la medesima fra le sue rughe immorvidite dal lento sudiciume, che dalle glandule, e porri gemme, e colà rintanati hanno trovato un pascolo così a loro proporzionato, che lussureggiando, ed enormemente moltiplicando hanno il suo corpo renduto, come una selva di simili sordide bestioluzze abbondantissima. Nè ciò le paja strano, imperocchè fanno il simile i Pedicelli, che cagionano la Rogna, serpeggiando per tutto il corpo, come per cuniculi, e andirivieni, e in quà, e in là fermandosi cagionano bollicine di siero limpido piene, le quali, o seccandosi, o lacerate con le ugne per il pizzicore, che rendono, vengono a formare la crosta. Colà si fecondano, colà annidano, e le uova loro partoriscono, e in pochissimo tempo sterminatamente moltiplicano, come ha osservato il Cestoni, il Redi, il Bonomo, ed io stesso, veggendosi col microscopio, ed anco con una semplicissima lente le uova loro, ed ogni loro operazione, e fattezza. Fu cognito agli antichi Greci il *mal pidocchioso*, chiamato *Phthriasis*, e noto anche a' Latini detto *morbus Pedicularis*, del quale molte storie ammirande se ne raccontano, che si possono leggere nella Biblioteca Medica del Mangeti, nello Schenchio, nel Bartolini, e in simili raccoglitori di stravaganze, che sovente infrascano, e tutto credono, lordando la purità della storia. Della vera cagione i buoni

ni Vecchi n'erano affatto digiuni, il perchè preoccupati dalle false dottrine d'Aristotile, spettanti a' nascimenti spontanei, tutto spiegavano con incredibile franchezza per via di putredine, e di altre false, troppo felici, immaginate Madri. De' rimedj, per debellare questa lurida specie d'Insetti, pieni ne sono i Pratici, fra' quali, a mio credere, i Bagni medicati con appropriati rimedj, ed i Mercuriali principalmente ottengono il primo luogo, e fra questi il celebre *cingulum sapientiæ*, con cui si cingono i lombi, o il panno, con cui fregano gli Artefici i vasi indorati, o un Sacchettino pieno di Mercurio portato al collo, o finalmente mescolato in moderata dose cogli unguenti, tutti gli uccide, e leva, e schianta gli abbominevoli loro nidi. Eccole, o mio riveritissimo Sig. Gherli tutto ciò, che in una volata di penna m'è venuto in mente d'esporre al suo purgatissimo giudizio, che saprà farne quell'uso, che merita il rustico, ed annoso soggetto esposto solo per ubbidirla, e per farle conoscere la distintissima stima, che faccio della sua virtù, e del suo merito, dichiarandomi sempre con tutto il mio spirito, benchè di poco valore

Di V. S. Eccellentiss.

Padova 15. Aprile 1724.

Divotiss. Affettuosiss. Serv.
Antonio Valisneri.

Illustriss. Sig. Sig. e Patr. Colendiss.

IO tengo in tal grado di stima l'alto sapere, ed il soprafino intendimento di V. S. Illustrissima nel dar giudizio degli arcani più reconditi, e de fenomeni più misteriosi della natura, che io non avrei mai tracotanza di opporrmi in modo alcuno a' di lei ben pesati senti-

ti-

timenti, intorno a qualsisia materia naturale giudiziosamente da essa lei pronunziati: Nulladimeno essendo io uno di quegli uomini, che nulla affatto credono a qualsivoglia racconto, o raciocinio svelante qualche occulto fenomeno della natura, se dallo stesso non ne rimangono con evidente chiarezza persuasi, senza che resti loro sopra tal materia scrupolo alcuno in capo; quindi è, che sebbene mi sia stato dalla gentilissima, e dottissima sua responsiva ad altra mia, giorni sono da me inviatale, disiferato il da me propostole problema intorno all'oscuro, ed intricato nascimento de' pidocchi cutanei, facendomi in essa con soda dottrina vedere, e quasi dissi toccar con mano, nascere anche questi, siccome il resto degli animali tutti, dal uovo; nulladimeno non restando totalmente quieto l'animo mio circa questo fatto, nè potendomi in tutto liberare da certi scrupoli, che non poca inquietudine intorno alla verità di questo nascimento, da essa lei accertatomi, m'arrecano, m'è d'uopo però fare nuovamente ricorso a V. S. Illustrissima, col supplicarla volere avere la bontà di sciogliere per mia quiete le seguenti difficoltà, che riverentemente, e con tutto il dovuto rispetto mi piglio l'ardire di sporre sotto i purgatissimi occhj di V. S. Illustrissima.

Ed in primo luogo, scusi, la prego, la rozezza del mio sapere, io non sò comprendere per qual motivo, o da qual' istinto vengano spinti i pidocchi a lasciare la solita, e naturale loro abitazione delle camicie, ed altri vestimenti, che il corpo umano ricoprono, e dalle ingiurie esterne lo diffendono, abbandonando quasi dissi il proprio modo, contro il naturale di tutti gli altri insetti, il quale alla libera, e senza alcuna fatica, o impedimento godono, e per esso passeggiano, per andarsene a ritrovare un nuovo ad essi affatto incognito con stento, e fatica, obbligati per introdurvici a trivellare, e forare un duro cuojo d'un

ottua-

ottuagenario, ſenza libertà di paſſeggiare, e diguazzare, forzati a ſtare in una continua prigione, od a doverlo in pochiſſimi giorni abbandonare. Che ſe i pedicelli abitano, vivono, gozzovigliano, e moltiplicano ſotto la pelle dell' uomo, queſto è il loro mondo, queſta è l' abitazione dal gran Facitore ad eſſi deſtinata, che mai mai non abbandonano, nè poſſono abbandonare ſenza mettere a repentaglio la vita.

In ſecondo luogo dovrebbono pure i pidocchi avere il fondo del ventre armato di qualche punta acuta, o pungilione, come lo hanno tutti quegl' inſetti, che le loro uova ſotto duri cuoj d'animali, o ſotto corteccie d'arbori, frondi, o frutti induſtrioſamente depoſitano, per poter fare lo ſteſſo giuoco ſotto la pelle dell' uomo? eppure cotale ſtrumento non è mai ſtato oſſervato da alcuno di quelli, che col mezzo di perfettiſſimi microſcopj le fattezze de pidocchi anno diſaminato.

In terzo luogo, ſuppoſto anche per vero, che i pidocchi foſſero guerniti di tutto quello loro abbiſognaſſe per introdurre le proprie uova ſotto l'umana pelle, parmi che a queſta diſgrazia dovrebbono eſſere aſſoggettiti piuttoſto i giovani, che anno la pelle morvida, dilicata, e ſugoſa, che i vecchi, che l' anno dura, ruſtica, ed arſiccia; e pure da queſto ſporco, ed iſchifoſo male vengono ſolo afflitti i miſerabili vecchi, ſe alle ſtorie di tal malattia trattanti preſtare dobbiamo un'intera fede, e come dal preſente caſo ci viene certificato. Finalmmente dovrebbe accadere queſta diſgrazia aſſai ſovente alla canaglia, ed a Contadini, che da codeſta ſporcizia ſono da capo a piedi ricoperti, e che unti, e biſunti, e pieni di ſudiciume anno la pelle più vincida, tenera de galant' uomini, che netti, e puliti ſempre ſi tengono; eppure queſti nojoſi inſetti amano di depoſitare piuttoſto

le loro uova entro i laceri, e ſporchi cenci di coſtoro, che ſotto la di loro pelle, forſe perchè ſdegnino di contraere alleanza con animali più ſucidi, e lerci, ch' eſſi non ſono, non accadendo quaſi mai tal diſgrazia, per quanto io ſappia, a tal ſorta di gente, ma piuttoſto a ricchi, e beneſtanti: Ho provato i mercuriali, e con eſſi ſonoſi ſterminati tutti tutti i nati Pidocchi, ma dopo due, o tre giorni s'è veduto il povero vecchio da queſta ſporcicia di nuovo ricoperto, onde nuovamente la prego del ſuo parere.

Queſti, o Riveritiſſimo Signore, ſono i dubbj che per la mente mi paſſano, dopo la lettura della dottiſſima ſua, pregandola volerli ſciogliere, acciochè, io poſſa con tutta quiete credere, come ho ſempre creduto, che gli animali tutti la loro origine dal ſolo uovo riconoſcano; ed in tanto pregandola conſervarmi nella ſua ſtimatiſſima grazia, col più profondo riſpetto riverendola reſto

Di V. S. Illuſtriſs.

Scandiano 9. Maggio 1724.

Umiliſs. Devotiſs. Serv. Obbligatiſs.
Fulvio Gherli.

Eccellentiſſimo Signore.

IO *veggio ben, che giammai non ſi ſazia*
Noſtro intelletto, ſe 'l ver non lo illuſtra,
Dirò col Poeta, eſſendo in noi natìo quel nobile deſiderio di vedere diſappannata, e nuda la verità delle coſe, non offuſcata da 'niuna nebbia, nè da macchia alcuna di mal nate Dottrine diſguiſata: quindi è, che non mi dolgo già, che dalla mia prima Riſpoſta

sposta non sia restato pienamente l' animo di V.S. Eccellentissima illuminato, e persuaso, ma piuttosto seco, e meco me ne rallegro, scoprendo in lei un vero, e reale amore di sapere, e di comprender chiaro i più occulti misterj della Natura, e perciò di eterna lode, e di una candida, ed inviolabile corrispondenza degnissima. Eccomi dunque senza far altra parola subito al punto.

Non è difficile agli animali di simile sozzo genio l'abbandonare un nido più netto, per entrare in un più lezzoso, ma a lor più proprio, e di sughi al lor palato graditi abbondantissimo, imperocchè anche que' del capo, quantunque abbiano una selva di capelli, fra quali lietamente possono soggiornare, nulladimeno, se in qualche parte del medesimo sono piaghe crostose, e fetenti; sotto quelle si ritirano, colà diguazzano, e come in dolce nido dimorano, e gozzovigliando sterminatamente moltiplicano, come ne' fanciulli di certi lordi, e cenciosi poveri ognuno, se ha buono stomaco, può facilmente osservare. E' vero, che que' della vita stanno per ordinario nelle camicie, e nelle vesti, ma stanno però sempre ne' luoghi più reconditi, più crespi, più caldi, più alla carne vicini, e di sudiciume più pieni, per difendersi dall'aria, e per essere più comodi al loro pascolo, ch' è quel siero misto con gli globetti sanguigni, che vien cacciato dalla natura alla cute, da' quali luoghi, se disturbati vengano, subito cercano nascondiglj, fori, e fessure da rintanarsi, e difendersi. Se dunque così và la facenda, trovando costoro una pelle fracidiccia, pienazeppa d'un sugo nutritivo, lento, caldo, ed inclinante al marcioso, a loro sommamente aggradevole, proccureranno subito d' internarsi sotto la medesima, se ciò facile loro riesca, sicuri allora, che due cose per essi cotanto necessarie non mancheranno giammai, cioè d'essere sem-

pre difesi, e nascosti in un luogo tepido, umido, e a loro proporzionato, e in secondo luogo, dove non verrà mai meno il nutrimento gradito.

Non mutano dunque nido, ma lo migliorano, per aver avuta la fortuna di ritrovarlo più confacente al lorogenio, e al loro bisogno, ch'è di stare in luogo tepido occultati, e di aver copia di un cibo a loro dilicatissimo, e confacente. *Il suo mondo è la parte esterna dell'uomo, cioè la cute, non è la Camicia, nè il vestimento*, che sono il mezzo, per cui alla cute s'attacano, la forano, la trivellano, e il sangue più sieroso, e più lurido ghiottamente assorbono, e quando questa ritrovano così molle, e fracida, che senza, o con poca fatica sotto penetrare vi possano, molto volontieri s'insinuano, s'intrudono, e si rintanano come que' del capo sotto le croste del lattime, o di altra sorta di escrementi, che dalla cotenna gemono, e in varie forme si quagliano, e si condensano.

V'è anche probabilità, che i pidocchi del capo sieno d'una specie differente da que' del corpo, il per chè molti ne hanno nel capo, e non nel corpo, e molti nel corpo, e non nel capo, e sono di più di colore diverso: laonde può darsi che il naturale instinto di que' del corpo sia analogo a quello de' *Pedicelli della Rogna*, cioè di stare, quando possono penetrarvi, più volentieri sotto la pelle, che su la pelle. La ragione si è, che la natura mai non manca per la consevazion della specie, quindi è, che que' del capo hanno i capelli, come le fiere il bosco, per potervi stanziare, e dall'esterne ingiurie difendersi, dove al contrario i Pidocchi del corpo, se l'uomo andasse nudo, come ne' primi tempi dell'innocenza, dove soggiornerebbono? Dunque è probabile, che il suo vèro, legitimo, e principal nido sia la pelle, e le camicie, e le vesti nido accidentale, e avventizio: laonde maravigliare non ci dobbiamo, se anche, quando vi sono le

Ca-

Camicie, e le vestimenta, trovando una pelle facile da penetrarvi, molto volentieri vi penetrino, e colà facciano la loro Metropoli, o almeno un' infame, e abominevole Colonia trasportino.

Non sono questi di quegl' Insetti, che amino l' aria libera, e sfogata, (com' ella pensa) ma di que', che la fuggono, cercano le tenebre, e si nascondono, e si rintanano, per difendersi dalle ingiurie della medesima, altrimenti non proccurarebbono di stare sempre appresso la pelle fra le increspate, e dense rughe de' panni, ma sopra le vesti all' aperto continuamente passeggierebbono. Amano costoro il calore, senza il quale dal corpo fuggono, come ne' moribondi, o morti s' osserva, essendo un segno certamente fatale, quando all' immprovviso il corpo dell' infermo abbandonano, per essere vicina la fredda morte. Vuole Apollonio nelle sue mirabili Storie, che fosse sentenza di Aristotele, *quod in illis, qui jam jam morituri sunt, pediculi deserant capita, atque in pulvinaribus reperiantur*, del che rendendo la ragione Alessandro Affrodiseo (*a*) diceva, *idcirco a pediculis deseri morituros, quoniam opus habent tempore quodam, atque etiam succo sanguineo, & dulci, quibus, cum destituantur in morituris corporibus, facile fit, ut ipsa deserentes quærant meliora loca*. Lo che confermò Scaligero (*b*), e Ambrogio Leone Nolano. (*c*)

Il genio dunque di questi sordidissimi automati non è di stare all' aria libera, e pura, ma coperta, calda, e vaporosa, come detto abbiamo, e quanto più calda, e più torbida, più se la godono, e più lussureggiano: laonde non contenti di star nelle succide lane, e negli sporchi lini, cercano sempre d' internarsi dentro la carne più floscia, e più marciosa,

(a) *Lib*. 2. *Probl*. 30. (b) *Exercit*. 216. 5.
(c) *Probl*. 225.

ſa, per godere il benefizio del calore, e l'abbondanza del cibo. E' oſſervazione de' Becchini, quando i morti lavano, e veſtono, di ritrovare alle volte mucchj di pidocchi, che non erano fuggiti per le lenzuola, raccolti, e ammonticellati nella bocca dello ſtomaco, e nella fontanella della gola, dove il calore più, che in altri luoghi dura, e dove luſingati in quelle due cavernette ſtanno aggrovigliati, e più che in altri ſiti dall'aria, e dal freddo difeſi, lo che ſempreppiù conferma l'orrore, ch'hanno all'aria libera, e al freddo, che ne' defunti rigido, e diſguſtoſo ſi ſente.

Nè le paja ſtrano, che la ſede naturale, o il vero ſuo nido di que' del corpo debba eſſere dentro la cute, benchè ſia per ordinario ne' panni. Lo conobbe inſino Ariſtotele (*a*), il quale deſcrivendo l'origine delle Pulci, delle Cimici, e de' Pidocchi, volle, che le prime naſceſſero, *ex minima quamdam putredine, ſedemque ſui ortus ſordes obtinent aridas*, le ſeconde *ex humore*, *qui per ſumma corporis animalium conſiſtit*, ed i terzi *ex carne*, *quibus futuris emergunt*, *ceu puſtulæ quædam exiguæ*, *quas ſi pungas*, *pediculi exeunt*, il che pure atteſta V. S. Eccellentiſſima di avere chiaramente veduto. Biſogna pure, che queſto valente Maeſtro aveſſe fatta, o fatta fare più d'una volta l'oſſervazione, nelle carni de' pidocchioſi, dalle quali foſſero ſtati oſſervati ſpuntare i pidocchi. Avenzoar parimenti (*b*) riferiſce, che fu ſentenza di Galeno, che tutti coſtoro *gignantur intra cutem*, *&* *carnem*, e ſe ben ſi legge Galeno, vuole, che ſia il luogo della loro generazione *imum cutis*, *hoc eſt prope carnem*. Ecco dunque, o riverito Sig. Gherli, dove vollero i buoni Vecchi, che tutta queſta nojoſa plebe d'Inſetti ſi generaſſe, avendo ſolamente erra-

to

(a) *Lib. 5. Hiſtor. Anim. Cap. 31.*
(b) *Lib. 1. Tract. pr. Cap. 11.*

to in volergli generati non dall'uovo, ma dalla carne corrotta, nè conosciuto avendo, che le Lendini fossero le uova loro per sentenza del suo venerato Aristotile, il quale nel citato luogo si lasciò scappar dalla penna, *quæ ex numero Insectorum non carne vivunt, sed carnis vivo humore aluntur, ut pediculi, culices, cimices, hæc per coitum generant, ea, quæ Lendes vocant, ex quibus nihil præterea nasci potest*. Vedevano nascere le Lendini, nè dalle Lendini videro nascere i pidocchi, cosa invero mirabile, poichè ogni vil donnicciuola ciò conosce, e vede, e quello, che in me fa crescere lo stupore, gli vedevano sovente uniti all'opera della generazione, vedevano dopo quella partorite le Lendini, e non distinguevano, che quelle fossero le vere, verissime, arciverissime loro uova. Tanta forza ha nell'animo nostro il pregiudizio d'una falsa opinione, o la preoccupazione d'una dottrina, a chiusi occhi creduta vera, senza disaminarla, e confrontarla con l'esperienza. Quante immagini poi falsissime, quanti pensieri stravolti, quanti arzigogoli sottilissimi abbiano speculato, o sognato i posteri Comentatori, e Filosofanti, per ispiegare, come nascano senza uova, se veramente dalla *carne putrefatta*, come volle Aristotile, o se dal *sangue corrotto*, come pensò Teofrasto (*a*) o se da' *caldi escrementi della terza, ed ultima cozione imputriditi*, come giudicarono Galeno (*b*), ed Avicenna (*c*), io non voglio gittar il tempo nè in riferirgli, nè in impugnargli, essendo oramai per la sua vecchiaja logorati, e caduti, o cadenti, conchiudendo solo, che tutti i più rinomati Scrittori di que' tempi, o i loro seguaci *credettero, che ognun di loro sotto la cute si generasse*, come nota il Mercuriale (*d*) parlando degli escrementi, che

(a) *L. 2. de causis Pl. c. 2.* (*b*) *Primo de Comp. medic. c. 7.* (*c*) *Lib. 4. Fen. 7. Tr. 5. c. 26.* (d) *L. p. c. 7. de mor. cut.*

che uscir debbono per insensibile traspirazione: *quæ retinentur in cute, si in summo ejus retinentur, faciunt furfurationem: si in profundo, aut sunt prava, & acria, & faciunt opiasim, aut non sunt acria, neque prava, & faciunt pediculos*. Vede dunque V. S. Eccellentissima, come tutti i più savj antichi stabilirono il vero nido di questa razza d'Insetti generalmente sotto la cute, segno, *che la loro legitima abitazione non è già la Camicia, o le vestimenta*, com'ella pensa, dove si trovano per accidente, ma la viva, e vera carne degli uomini.

Non vorrei però, che credesse, ch'io fossi dell'opinione di quegli, per altro venerabili uomini, i quali vollero che tutti si generassero dalla putredine sotto la cute. Io voglio, che tutti quanti dall'uovo nascano, o sia quest'uovo depositato, e nascosto infra le rughe de' panni, e colà incollato, e appiccato con certa paniosa mucellaggine, che l'accompagna (cosa solita a moltissimi insetti) o nascosto, dentro o sotto la cute, quando possono penetrarvi, come nel morbo, di cui parliamo, si osserva. Che le uova di costoro, chiamate Lendini, si trovino nelle rughe degli abiti, o de' cenci de' poveri, non ha bisogno di prova, potendo ognuno presto certificarsi con l'occhio, e con la mano: tutta la maggiore difficultà del mio Signor Gherli stà: *Se queste possano essere depositate dentro, o sotto la pelle, non avendo costoro il fondo del ventre armato di qualche punta, o pungiglione ec.*

Non hanno veramente i Pidocchi armato il ventre di alcun'ordigno, con cui, come la mia *Mosca Rusisega, l'Asillo, il Moscherino Lupo*, certa vespa *icneumone*, e tanti, altri Insetti carnivori, o non carnivori, bucano, o trapannano il luogo, in cui vogliono deporre l'uovo, ma hanno ben corredata la bocca con un'*ago foratore*, che sentono ben co-

loro, che portano ſimili animalucciacci indoſſo; la figura di uno de' quali co'l Microſcopio ingrandita nell'*Iſtoria general degl' Inſetti* del Svammerdamio (*a*) ſi può vedere, e meglio, per eſſere ſterminatamente ampliata, nella *Micrografia* del Hookio (*b*) o nella *Micrografia* del Padre Buonanni (*c*) o finalmente nelle Efemeridi degli Eruditi di Francia (*d*). Quanto ſieno ingegnoſi gl' inſetti, per ritrovare luogo opportuno alle uova loro, e cibo proporzionato per i venturi figliuoli, è incomprenſibile a chi non ha fatto a bella poſta l' intrigato sì, e difficile, ma utiliſſimo ſtudio di queſta ſorta di beſtioluzze, dalle quali reſta attonito ogni più grande, e ſenſato Filoſofo, e in queſte minutiſſime, macchinette più che ne' vaſti corpi de' Tori, de' Cameli, e degli Elefanti vede, e tocca con mano la ſovrana inarrivabile Sapienza, e la ſomma venerabile Provvidenza del Grande Iddio, che in ogni coſa quà giù umilmente ammiro, e profondamente adoro. Non ſi ſervono ſolamente del pungiglione gl' Inſetti, o delle ſeghe, o de' trapani, che dentro guaine nella parte deretana occultati portano, per depoſitare le uova, come fanno que' delle Galle, delle Gallozzole, delle Pillole, de' Ricci, de' Bitorzoli, delle Spugne, e ſimili, deſcritti con tanta eleganza, e verità dal mio inſigne maeſtro Malpighi (*e*) ma del roſtro, dell'*aculeo*, o di certe forfici, o tanagliette, o denti acuti, de' quali hanno corredata la bocca, baſtando loro fare un poco di cavo, o di foſſetta, per collocarle in ſicuro, dove con ammirabile in-

(a) *Hiſtoria general Inſector. pag. m.* 169.

(b) *Micographia, ſive Experimenta per microſcopium deprehenſa &c.*

(c) *Cap.* 6. *§.* 5.

(d) *Ephemerid. Erud. &c. An.* 1666. *die XX. Decembris.*

(e) *Plantar. Anatomes de Gallis.*

incognito instinto le gettano, le cuoprono, e in salvo le pongono. Così vegggiamo farsi dal dannoso genere de' *Convolvoli*, che rodono per metà il gambo, o picciuolo della foglia, dentro cui le uova depongono, e poi attorno attorno con incomparabile maestria l'attorcigliano, e con fila l'assicurano, così facendo ad altre vicine foglie, e poi ad altre, finattantochè dagli uccelli divoratori, dalle ingiurie dell'aria, e dall'ingordigia d'altri animali minuti ben difese le veggano. Il Calabrone violaceo rode con le acute, e dentate tanagliette, delle quali è armata la bocca, i legni secchi, ancorchè duri, e fatti cuniculi, e andirivieni vi fabbrica dentro i suoi nidi, dove le uova depone, e così fanno moltissime vespette, delle quali ne feci parola nel *Secondo mio Dialogo*, quando gl'ingegnosi costumi delle *Vespe Icneumoni d' Aristotile* mi presi la pena di pienamente descrivere. Incredibile poi è il numero degl' Insetti, che dentro i Rovi, dentro i Sambuchi, le Canne, i Rosai, ed altre piante, od erbe cave, o di midola spugnosa dotate per via di sola rosicatura si intrudono, e colà imbucati le uova loro placidamente partoriscono, e la sua oscura ignobile prole alimentano, che ad uno ad uno non riferisco, perchè uscirei fuora del seminato, ed entrerei in un largo campo, d'onde non uscirei così presto, e stancherei forse la mia mano nello scrivere, ed i suoi occhi nel leggere. Noti sono tanti altri, che sopra terra serpono, e sotterra nidificano, i quali e con le zampe, e col muso si insinuano, e straducole, e buche, e fossette scavano, e colà molti non solamente le uova sue, ma se stessi sepelliscono, moltiplicando felicemente la prole sotto, o dentro la cute del Mondo grande, come i Pidochi, e i Pedicelli sotto, o dentro la cute del Mondo piccolo.

Nè deve V. S. Eccellentissima nè punto nè po-

co maravigliarsi, che trivelli il pidocchio la pelle, e sotto si caccj, posciachè, se guarderà una delle accennate figure col Microscopio ad arte ingrandita, e particolarmente quella dell' Hookio, e del nostro dottissimo Padre Buonanni, vederà alla lettera D. Sulla cima del muso delineato un'acuto rostro, che volle il primo in se stesso provare, per vedere, se nell'assorbire, che fa il sangue, lo chiudeva, e l' apriva, ma, come dice, *ulla ratione aperiri rictus apparuit*, avendo solo osservato un rivoletto di sangue, che a dirittura nel ventre fluiva, col benefizio di una certa particolare *Antlia*, *o macchinetta preumatica*, che pareva unicamente destinata per assorbirlo. Il Sovralodato Padre Buonanni, come riferisce nel luogo citato, confronto le osservazioni dell'Hookio, con le sue, e le trovò confacenti al vero, confermandosi solamente a ricercare, se costui sia d'un'ago feritore guernito, con cui solo punga, o piuttosto d'un grifo laceratore, col quale morda. Apporta l'osservazione del Griendelio (*a*) che riferisce, aver notato, conficcare assai profondamente dentro la pelle non tanto l'aculeo, quanto la proboscide, e con la bocca aperta il sangue inghiottire, ma il Padre Buonanni attesta, di non avergli veduta la proboscide, ma bensì un rostro alquanto adunco, col quale ferisce, e il sangue sugge. Il Suvammerdamio nell' accennata sua Storia degl'Insetti descrive una certa eminenza, *quæ forte* (sono sue parole) *aculei est receptaculum* (e sarà per avventura questa la proboscide del Griendelio) *quandoquidem non habet os, seu rostrum, quod aperiat*. Ma sia, come si voglia intorno al modo di cibarsi, se per via di aculeo, o di rostro, o di sifone, e essorbimento, tutti concordano, che abbia un'osseo, o corneo ordigno penetrevole molto, e trinciante ogni

(a) *Obs.* 2. *fig.* 1.

ogni dura pelle, con cui s'interna, e s'incastra, sfianca, e divide il continuo della medesima, e ghiottamente attrae, e inghiotte il sangue, stillante dalle sdruscite vene.

Se dunque così và la bisogna, non dobbiamo stupirsi, se trovando i pidocchi una pelle floscia, arrendevole, rancida per la vecchiaja, e stranamente fracidissima, e morbosa, non solamente senza difficultà la forino, e buchino, ma sentendola cedere così di leggieri, dentro, fatta la strada, con tutto il corpo vi penetrino, il gratto cibo golosamente seguendo, il quale trovato abbondantissimo colà si quietino, colà la sede loro stabiliscano, e deponendovi le uova sue prodigiosamente moltiplichino.

Cerca il Suvammerdamio (*a*) per qual cagione questa mal nata razza di viventi così presto in gran numero si propaghi, di manierachè dica il vulgo *Pediculum viginti quatuor horarum spatio abavi, ac tritavi personam posse sustinere*. Io non istò con le imperboliche espressioni del popolaccio ingnorante, che amma sempre miracoli, e mescola il vero col falso, ma dico bene, che molto presto, e a maraviglia di feconda prole lussureggiano, e crescono, brevissimamente la sua generazione seguendo, il perchè dentro l'uovo stà già tutto quanto organizzato, onde esce perfetto dal suo invoglio, e in conseguente si rende presto atto alla generazione, non essendo il corso di sua vita, come quello di tanti altri Insetti, a' quali conviene fare una lunga, e faticosa serie di *sviluppi*, e di cangiamenti, che molto tempo ricercano, come ne' miei Dialoghi si può facilmente vedere, e segnatamente nella vita del bruco delle brassiche, prima, che giunga alla sua ultima perfezion di Farfalla. Osserva pure il detto Suvammerdamio, che *Lendes illæ, seu Ova,*

(a) *Hist. in sect. pag. m.* 64.

collocandæ sunt loco humido, atque calido, alioquin pereunt: dal che si vede manifesta la cagione, per cui costoro sotto la pelle più sfoggiatamente moltiplicano, che su panni, o su capelli, conciosiachè le loro uova in questi siti dall'aria sovente flagellate, e intormentite, o qualche volta guaste, o rasciugate più non nascono, o almeno malmenate tardano molto a nascere, il che non può accadere, quando annidano sotto la cute, dove sono da ogn' inclemenza d'aria difese, e come poste al covaticcio gelosamente custodite, e dove trovano *un nido dolce, e un' amico calore* per fargli nascere, e nati un pascolo copiosissimo per fargli crescere; e perciò *Pueri, & molliores maxime infestantur Pediculis propter humiditatem*, come conobbe anche Aristotile.

E qui debbo notare, o mio amatissimo Sig. Gherli, che la pelle di tali infelicissimi uomini è in questo tempo, come ho accennato, *stranamente morbosa*, cioè inzuppata di sieri tardigradi, sciocchi, crudi, e svaniti, lo che di rado negli uomini accade, per dovervi tante condizioni concorrere, che così di leggieri insieme non s'incontrano, giudicando io, *che prima la pelle, e le sottoposte parti viziose si facciano, e di una spezie particolare di umori lenti, e putredinosi s'inzuppino*, al che segua poi il *morbo pidocchioso*, se per accidènte s'incontri, che un pajo solo de' detti sordidi animali di questa sua nuova pingue, e fortunata stanza s'avvegga, e dentro a nutrirsi, e a solazzarsi vi penetri, imperocchè, a dismisura, come s'è detto, moltiplicando, presto empieranno, la Natura stessa stupente, tutta la periferia di quel corpo di tale, e tanta nauseosa fertilissima prole, che difficilissimo poi, per non dire impossibile, riesce a snidargli, usccidergli, o cacciargli via. La ragione si è, perchè non basta con *antelmitici*, o rimedj venefici a costoro distruggerli: vi restano impaniate infra le

soz-

ſozzure, e in quelle aſcoſe cavernette le loro uova, dalle quali nuovo popolo infame rinaſce, oltre i minuti, e tanti, e tanti in que' cutanei alveoli così naſcoſti, e coperti, a' quali o non giugne la forza del rimedio ucciſore; o ſe vi giugne, viene inviſchiata, e domata da tanti umori, che gli ſpalmano, e gli circondano, che non può il ſuo lodevole effetto produrre.

Nè dico già queſto a caſo, ma lo deduco dalle oſſervazioni fatte de' noſtri ſapientiſſimi Padri, che vollero mandarne a' poſteri la memoria. Hanno queſti laſciato ſcritto, che chi mangia molto, e particolarmente cibi umidi, ed eſcrementoſi e mena un' oziosa vita, patiſce il *morbo pedicolare*, accuſando Galeno (*a*), Oribaſio, e Paolo inſino il mangiar troppo frequentemente de' Fichi. Così certi popoli, detti *Acridophagi*, per il cattivo, e depravato vitto, facilmente impidocchiſcono, lo che tanto ne' primi, quanto in queſti accader ſuole, non perchè que' cibi, e quegli eſcrementi alla cute cacciati in pidocchi ſi traſmutino, ma perchè generandoſi in que' corpi copia di ſugo nutritivo impuro, d' indi ſiero, e linfa torbida, cruda, e ſciapita, nè potendoſi tutta cribrare per ſua groſſezza ne' pori, e ghiandoline a ciò deſtinate, colà ſtagna, e s' impaluda, e in un ſordido pingue ſudiciume ſi converte, e ſi corrompe, e infradiciando ogni fibra cutanea, luogo, e cibo a' venturi oſpiti divoratori prepara.

Che la linfa cutanea ſia in queſti infelici viziata, e corrotta, e venga a formare una ſpecie di *particolar putrilaggine*, lo dimoſtra il fetore, che da tali corpi eſala, e ſcappa, o il ſudor nauſeoſo; che da' medeſimi geme, del che molti eſempli nelle Storie Sacre, e profane ſi leggono. Antioco Epifane, Re dell' Aſia (*b*) *tanta putredine affici cæpit, ut vermi-*

 bus

(a) *Gal. lib. 2. de Alim. fac.* (b) *Lib. 2. Machab. c. 1.*

bus e corpore ſcaturientibus fœtorem adſtantes vix poſſent perferre, ed Erode Aſcalonita, come racconta Flavio Giuſeppe (*a*) fra gli altri mali era corroſo da' vermi, *accedente fœda, nec minus moleſta tentigine, non ſine fœtore graviſſimo*, i quali vermi ſono da' Naturali Filoſofi preſi per i *Pidocchi*, dirò così, *intercutanei*. E' celebre la diſgrazia di Ferecide Siro, Maeſtro di Pitagora, deſcritta da Erodoto (*b*) *qui primum emiſit ſudorem calidum, viſcoſum, & mucori ſimilem, poſtea vero prorſus beluinum, tandem pediculi creverunt, cumque carnes in pediculos diſſolverentur, ac fœda jam, turpiſque facies evaſiſſet, abſtinuit a conſortio familiarium, & eos fugiebat &c.* del quale anche Quinto Sereno cantò

„ *Sed quis non paveat Pherecidis facta Tragœdi,*
„ *Qui nimio ſudore fluens animalia tetra*
„ *Educit, turpi miſerum, quæ morte tulerunt.*

Caſſandro, Re ſcelerato, figliuolo d'Antipatro per teſtimonio di Pauſania (*c*) *ex hydrope in Phthyriaſim incidens periit*: le quali ſtorie fanno evidentemente conoſcere la verità de' miei detti, cioè, che prima ſi corrompano i ſieri, e le linfe, intenериſca la cute, e *tabefatta*, e lurida ſi faccia, in cui allora, come dentro una tenera paſta, da leggier croſta debolmente difeſa, entri facilmente la ſporca, e abbominevole famiglia: Caliſtene riferito da Plutarco (*d*) mentre era chiuſo in un'oſcura, e fangoſa prigione, fu dal male accennato bruttamente aſſalito, eſſendoſegli probabilmente per ſoverchio umido, e per l'orrore del luogo corrotti, è intorpiditi i ſieri, e immorbidita in maniera la pelle, che daſſe facile entrata agl' inſidioſi, e feritori pidocchi.

„ *Sil-*

(a) *Lib.* 18. *Antiq.* Jud. *cap.* 8.
(b) *Erodot. Lib.* 4.
(c) *Pauſan. in Bertic.*
(d) *Plut. in Sylla.*

„ *Silla quoque infelix tali languore peresus*
„ *Corruit, & fœdo se vidit ab agmine vinci*,
disse il citato Sereno il qual caso fu pure elegantissimamente da Plutarco descritto, ponendo prima la putredine degli umori, e del corpo, e di poi i pidocchi. *Hinc*, sono sue parole, *putrefactum corpus, deinde in pediculos totum versum, ut cum multi interdiu, noctuque tollerent eos, nulla parte potuerit tamen, quod reiciebatur, æquare, quod succedebat &c.* di cui pure parlò Plinio (*a*) scrivendo col suo solito brio, essere morto Silla, *erodente seipso corpore, & supplicia sibi gignente*. Narra il Pausini (*b*) d'un lussuriosissimo Francese, che *per troppo attaccar l'uncino alla Cristianella*, come dice il Boccaccio, d'umori corrotti pieno, e a una *mortifera tabe* ridotto, tanti pidocchi nel suo corpo generati furono, che *ex oculis in nares, e naribus in os, & palatum reptabant pusilli hi carnifices, ut nullus fere porus ab iis immunis. Lacrymæ, sputum, urina, fæces, & omnia excrementum pediculorum plena. Inde tandem mors miserrima*. Così racconta d'un altro, che navigò pel Mare di Venere nella stessa Nave, e fu vivo da costoro mangiato. Nell'osservazione sessagesima un'altra leggenda espone, ch'io, se non è per fargli servigio, non posso credergli: *Puella rustica*, dice, *contra icterum flavum, consilio matris, utebatur pediculis vivis, quos in capite suo captos, & cera virginea obvolutos secure devorabat. Verum bestiolæ in corpore se se multiplicantes perniciosam peperere* phtiriasim, *a qua ægre redimi poterat puella*. Non parlo del sordidissimo, e ridicolo rimedio, il perchè nè ragion, nè sperienza, che almeno probabile lo dimostri, vi trovo, ma dico bene nel nostro proposito, che gl'inghiottiti pidocchi non

(a) *Plin. Lib.* 7. *& Lib.* 11. 33.
(b) *Acad. Curios. Germ. Dec.* 2. 2. *Append. Obs.* 38.

non poterono mai essere cagione della *Ftiriasi* per le ragioni, che nel mio Trattato *della Generazione de' Vermi nel corpo umano* apportai, quando feci palpabilmente toccar con mani, non potere le uova loro dall'esterno co' cibi ingojati venire, tutto tritandosi, e digerendosi dagli attivissimi nostri fermenti, e dagli interni moti, e quassamenti della nostra macchina, o almeno uccidendosi, e le uova infeconde rendendo, non potendo tollerare tante, dirò così, ingiurie, a' loro teneri corpi fatte, e tante privazioni di cose al loro nascere, e vivere necessarjssime, che nell'esterno ritrovano. Impidocchj dunque, oltre il capo, anche la cute della sempliciotta Villanella per gli umori guasti dall'Itterizia, che vi abbondavano, ne' quali trovato pascolo penetrarono dentro, e i loro nidi vi fecero, che non furono tanto fatali, poichè gli umori in una giovinetta non a tanta corrottela ridotti, come negli adulti, e ne' vecchi, perciò fu alla primiera salute restituita.

Un altra *Ftiriasi*, in un fanciullo pure accaduta, registrata ritrovo dal Sig. Vvolfio (*a*) creduta, non per fattucchieria, come pensava il paziente, ma perchè vestiva di lane di certe peçore, supposte uccise dal Lupo, le quali (come certi buoni Filosofi ci vollero dare ad intendere) generano per un tal morso da loro stesse i Pidocchi. Non mi perdo a dimostrare l'una, e l'altra cagion favolosa, ma riferisco solamente quest'altro caso, acciocchè la sua prudenza vegga, come non solamente i vecchi, com'ella pensa, ma anco i fanciulli, e i giovani dell'uno, e dell'altro sesso da un tal male assaliti vengono, i quali più facilmente de' vecchj risanano per gli umori meno corrotti, come ho accennato, essendo anche questo facilmente sanato, col solo fargli profu-

(a) *Acad Curios. Germ. Decur.* 3. *An. prim. Obs.* 5.

fumar gli abiti col fumo di zolfo, o di succino, e fattegli bere per alcuni giorni in qualsivoglia liquore tre volte al giorno dieci, o dodici goccie di balsamo del detto zolfo.

Il nostro gran Pratico Veronese *Pietro dal Castro* (*a*) osserva dal tempo, che impidocchiscono i febbricitanti, qual pronostico fare si debba, dal che cavo, come preceda sempre a questi la corrottela, o l'alterazione viziosa dal sangue, d' indi il mal pidocchioso. *Horrenda Phtiriasis* (senta le sue parole) *ante septimum præsertim adparens, majorem partem ægrotantium misere sustulit: Nec protracto morbo semper est secura, nisi coctionis signa apparuerint. In declinatione salubriter solent germinare, consumtis per ea animalia impuris succorum relinquiis, quæ ad cutem natura detruserat, non satis valens propter putredinalem visciditatem ab eis se expedire, alioquin perniciosas effecturis recidivas.* Segue lo stesso nella senzione 9. §. 54. a parlare della materia medesima in questo modo: *Fœda phthiriasis non raro etiam hunc morbum comitatur, malo certe omine, ut dictum est supra, si in principiis appareat, nisi purgatione belletur, remedium non habet, ut contigit Phamulo Pharmacopolæ ad D. Zenonem, qui quarta die apparente Phthiriasi sexta misere extinctus est.* Ecco confermato, o mio Sig. Gherli, da questo gravissimo Autore quanto a me, prima anche di leggerlo, era in mente venuto, del che non mancano esempli, de'quali ne ritrovo uno, veramente considerabile, in *Giorgio Franco de Frankenau* (*b*) narrante d'un venerando vecchio, Consigliere, e Presiden-

(a) *Sect. 4. de Signis Prognosticis Febr. puncticolar.* §. 39. *p. m.* 94.

(b) *Miscell. Cur. Germ. Decur.* 3. *An.* 5. e 6. *Observ.* 173.

ſidente di certo Sereniſſimo Principe, che perì d' un tal male, quantunque robuſtiſſimo di corpo, e pulitiſſimo foſſe. Fu aſſalito nel Campo dalla *Febbre*, detta *Ongarica*, da fieriſſimi ſintomi accompagnata, d'indi a Eidelberga portato per ſottoporlo alla cura de' Profeſſori più dotti: Dopo molti rimedj apparì nell'undecima del male con orror di ſe ſteſſo, e degli aſtanti pieno zeppo per tutto il corpo d'un'innumerabile quantità degli accennati laidiſſimi Inſetti. Caddero ſubito precipitoſamente le forze, e l'ottimo vecchio nella decima terza del male verſo la ſera, come in placido ſonno ſpirò. Sono piene le antiche, e le moderne Storie di ſimili miſerabili caſi, che per non troppo diffondermi con noja di me ſteſſo, e di lei in così nauſeoſi diſcorſi, di buona voglia tralaſcio, de' quali ſe ne vuole ulteriori notizie, oltre gli accennati Autori nella mia prima Lettera, legga Fabro Bucnero f. 1798. Cunrado Dieterico nell'Analiſi Ev. p. 148. il Sennerto *de Infant. Curat. P. 2. c. V.* L. Schreckio nella ſua Giunta all'oſſervazione 39. dell'Eluigio, l'Ollerio *l. 1. de Comp. Med. Perioch.* 1., ed altri alla ſua virtù noti, baſtandomi averle fatta vedere la cagione, per cui i giovani ſani da queſto male tormentati non vengano, quantunque abbiano naturalmente la pelle più tenera, più morvida, più, dilicata, e più ſugoſa de' vecchi, non eſſendo però anch'eſſi da un tal morbo eſenti, quando gli umori in loro ſi corrompono, benchè, come ha ſentito, più facilmente per il vigor di lor natura riſanino. Non baſta, o mio cariſſimo Sig. Fulvio, la morvidezza, la dilicatezza, e la pienezza della pelle, ma vuol'eſſere *in certo grado particolare*, *e diſtinto*, dirò così, *morbiſica*, per copia di ſughi lenti, e lordi, e forſe di pinguedine ranencioſa, e ſciocca ſatolla, e contra l'ordine

dine della natura più dell'ordinario intenerita, e quasi dissi, friabile, acciocchè que' voraci Insetti, che forse sopra la cute proprio, e grato pascolo allora più non ritrovano, dentro s' internino, per ritrovarne del migliore, e alla lor gola più confacente. Pare anche probabile, che oltre i detti adulterati sughi, renduta allora la cute da quelle linfe torpidissime, e mezzo quagliate nell' esterno fredda (essendo già noto non esser calore, dove il moto manca, ed essendo costoro del caldo amicissimi,) come già dimostrammo, dentro a tutta forza s'intrudano, per difendersi anche dal freddo, cotanto loro nemico, essendo questo un naturale istinto, che hanno tutti gi' Insetti, di cercar luogo caldo, o almeno tepido, come veggiammo nel Mondo grande, in cui sentendo i primi rigori dell' inverno, tutti sotterra, o dentro grettole, o fessure, o tane si ritirano, e si nascondono.

Nè creda già, che questa rara disgrazia agli uomini plebei, o mal governati dovesse piuttosto accadere, che agli uomini ricchi, nobili, o benestanti, che con proprietà, e pulitezza vivono, e spesso biancherie, e vestimenta mutano, conciossiachè non istà la fede, e la vera cagione di questo mal nell' esterno, ma negli interni umori corrotti, e di una tal' indole, e di un tal sapore dotati, dentro, e sotto la cute stagnanti, come dicemmo, senza i quali que' ghiottissimi insetti non procureranno di penetrarvi giammai. Popoleranno bensì le camicie succide, e i cenci laceri, e anche i lini, e le lane delle persone civili, se non si mutano, il perchè trovando la cute calda, fibrosa, robusta, e di fluidi sufficienti annaffiata, si contenteranno di passeggiarvi sopra, e di assorbire, per quanto possono col loro malefico ordigno i globetti sanguigni, e le cutanee linfe, ma non essendo in questi abbastan-

ſtanza tenera, nè diſpoſta a ricevergli, nè a dar loro quell' amico paſcolo, e dolce ricovero, dentro, o ſotto non entreranno, nè cercheranno d'entrarvi. Accade più queſto ſordido male agli ozioſi, a' goloſi, e agli uomini di nutrimento improporzionato pieni, che agli eſercitati, lavoratori, o a' poveri famelici, e d'ogni bene privi, imperciocchè tutti queſti o con l'eſercizio, o con la dieta il ſoverchio conſumano, gli umori groſſi, e panioſi triturano, ed aſſottigliano, traſpirano, il cuojo indurano, largamente ſudano, ed ogni eſcremento per i proprj canali eſcretorj libero ſcapa, e laſcia l'interna mirabile macchina netta, e monda da tutto ciò, che può togliere l'equilibrio a' ſuoi componenti, e guaſtarne la ſua incomprenſibile ſimetria.

Conchiudiamo, che oltre il detto nell' altra mia Lettera *delle Leggi univerſali ſempre uniformi della gran Madre, ſpettanti alla generazione, propagazione, e conſervazion de' viventi*, con le quali ho altre volte in varie mie opere dimoſtrato, e particolarmente ne' *Dialoghi fra Malpighi, e Plinio*, che ogni animale naſce dall' uovo, ed ogni pianta dal ſeme, che per vero dire, non è altro, che l'uovo ſuo, conchiudiamo dico, che anche i Pidocchi, che in certi morboſi corpi dentro, e ſotto la cute annidano, e *prolificano*, dal detto naſcano: conciosſiacoſachè, ſe i Pidocchi del capo naſcono dalle Lendini, e que' delle Camicie, e delle veſti dalle medeſime, che ſono le uova loro, e così i *Pedicelli* cagionati la Rogna, e i *lordi inguinali Inſetti* dalle medeſime tirano la non oſcura origin loro, i quali tutti ſotto queſto ſozzo genere ſi comprendono, e per qual cagione quelli, che V. S. Eccellentisſima ha ſotto la pelle del Contadino veduti, che pur ſono una delle ſudette ſpecie, dall' uovo naſcer non debbono? Qual diſtinto privilegio, o qual

mo-

mostruosa legge sarebbe mai questa, che tutti quanti gli altri non solamente del genere universal de' viventi, ma particolar degl' insetti, anzi particolarissimo di coloro, come ho accennato, che sull' umana carne la loro specie propagano, tutti, dico nascessero dall' uovo visibile, e palpabile senza occhiali, e questi soli senz' uovo? Nè basta il dire, non l' ho veduto, posciacchè le uova di costoro, come, che sono nascoste sotto le carni marciose, e fetide, colà, dirò così, impantanate, e fra quelle squallide sozzure inviluppate, non è sì facile il divisarle. Saranno senza dubbio, come le Lendini bianche, o trasparenti, liscie, lucide, e della sua pania naturale spalmate, dalle quali cose tutte l' acutezza dell' occhio, anche armato di buona Lente, o di un finissimo Microscopio si rintuzza, e si perde, come in altri casi consimili notò pure il grande Osservatore Malpighi. E' d' uopo in questi casi, cercar varj modi per iscoprirgli, trovar maniere proprie, e mezzi opportuni per arrivar al suo fine, così volendo la natura delle occulte cose. Poteva schiacciare, o fare schiacciare senza ribrezzo più d' un di costoro, e farne, per quanto si può, la notomia, osservando almeno, se uova in corpo contengono, il che facilissimo riesce, e dalle stesse donnicciuole conosciuto viene, ovvero chiuderne, o farne chiudere una buona mano dentro un vaso di vetro, in luogo tepido conservato, insieme col suo amato cibo, e andare spesso con attentissima attenzione guardando, se uova, o lendini partoriscono, e se di mole, e di numero crescono, aggiugnendovi pure qualche cencio, o panno, per ben' osservare, se infra le sue rughe, o fila le uova loro nascondono, e in somma per vedere ogni moto, e ogni costume di questa razza, benchè stomacosa, e nojosissima di viventi, non dovendo un vero filosofo, aver a schifo la

so la minuta osservazione di qualsivoglia animale, quantunque sordido, e giustamente abborrito, per essere anch' esso una fattura della Sapientissima Mano di Dio, non posta al Mondo senza il suo fine, e sempre maravigliosa. Ovvero poteva porre, o far porre di quella prima acqua chiara, e trasparente delle pustole, o di que' sieri putredinosi più d' una fiata sopra una tavola d' ebano, o sopra un drappo di seta nero, e dolcemente spianarle, e sottilmente distenderle, e di poi con una perfettissima lente, o con un buon Microscopio osservarle, come io feci, *quando le uova de Lombrichi tondi degli uomini, e de' Vitelli* scopersi, che ancora stavano occulti alla vista d' ogni Filosofo. Poteva pure far disciogliere que' nidi putredinosi, o quelle stesse putredini in acqua tepida, e poi per pannolino, o per istraccio finissimo feltrarle, che forse sopra lo stesso restate le uova sarebbono, da guardarsi, come di sopra accennammo, o finalmente porle in un vaso d' acqua limpida, e pura, e andarle lavando, e decantando l' aqua, per parlare co' Chimici, acciocchè nel fondo piombando osservabili fossero, essendo probabile, che quando sono feconde, e piene pesino in ispecie più dell' acqua, come le grana del frumento, e de' legumi fruttiferi. In somma per iscoprire le minute cose, e gl' arcani più reconditi della Natura, vi vuole un' incredibile pazienza, più d' un' artificio, e più d' una prova, per guardarle, e disaminarle ben bene per tutti i versi, prima che si arrivi a negare, che non vi sieno, e concesso ancora, che per la nostra troppo corta vista non arrivassimo ad iscoprirle, quando abbiamo tante ragioni, ed esempj infiniti nello stesso genere, anzi nella stessa specie, che fiancheggiano; ed approvano la nostra opinione, non è giusto, nè convenevole il negarle.

Resterebbe ora la cura, di cui nell' altra Lettera qual-

qualche rimedio accennai, ma troppo lunga, e stucchevole questa diceria riuscirebbe, se tutti i rimedj, che gli Autori apportano riferire volessi, contentandosi d'alcuni, che dalla Natura degl'Ingredienti, e di costoro nel nostro lagrimevole caso più proprj, e più efficaci giudicherei. Già del Mercurio, e de' Mercuriali d'ogn'Insetto potentissimi sterminatori, parlammo nell'altra Lettera, de' quali già intendo, che se n'è servita con qualche frutto, *essendo stati tutti i nati pidocchi uccisi, ma dopo due, o tre giorni s'è veduto questo povero vecchio dalla solita sporcizia di nuovo ricoperto*. Di tutto ciò persuaso ne sono, imperocchè dalle uova restate illese nuova colonia di costoro è sbucata, laonde segua pur dolcemente col Mercurio, che probabilmente tutti col tempo si snideranno. Già ha sentito la difficolta, che impedisce la presta, e sicura operazion de' rimedj, lo che anche nella Rogna accade, la quale pure alle volte sanata, e pure torna, a rifiorir sulla cute per le uova, che restano non estirpate, nè guaste, e perciò consegliano i Pratici, a seguitare l'unzione anche dopo qualche giorno, acciocchè tutta questa peste animata s'estermini, accadendo pure il simile ne' pidocchi del Capo, ed in que' delle vesti, se dopo levati i fecondissimi genitori, le uova si lascino, Abbiamo l'analogia nelle Cavalette, che invasero gli anni scorsi i campi Romani, e i Fiorentini, che stentarono que' diligentissimi popoli a distruggere, benchè in varj tempi la caccia facessero, il perchè le uova sotterra nascoste sempre di nuovo ad infestare i seminati ne davan fuora, il che seguì, finattantochè con la pazienza, e con l'Arte tutte quante non le distrussero. Così sono questi ingordissimi tracanatori di sangue umano: bisogna indefessamente combattere, e più volte gli assalti rinovare, acciocchè tutti i nati, o da nascere uccisi restino, altrimenti l'olio, e l'opera getteremo, e sulla secca re-

na femineremo. Quinto Sereno, che conobbe meglio d' Aristotile, essere le Lendini di costoro le vere uova, loda, che con l'aqua salsa si lavino; acciochè novellamente non appariscano: (a)

„ *Unda maris Lendes capitis deducit iniquos,*
„ *Et quicquid crebri defendit Sylva capilli.*

Dal che Ella vede, che non basta levar i Padri, ma le uova feconde esterminare bisogna; acciocchè dalle medesime uova prole non rinasca; e ciò, che si dice di que' del capo, di tutti si dice. Quindi è, che oltre il Mercurio lodano i Pratici generalmente anche in que' del corpo i Bagni per la detta ragione, i quali penetrando fin fondo gli alveoli, e i nascondiglj di costoro possono uccidere non solamente gli avi, e i bisavi, e tutta quella infame prosapia, ma le uova loro infeconde rendere, e fuora portarle, lavando quelle immonde cavernette, e detergendone ogni mal posta semenza; quindi è, che con ragione anche il buon Vecchio Rasis avvisò i posteri: *usum Balneorum, & lavacrorum Pediculorum generationem prohibere*, del qual sentimento è parimenti Galeno, Plinio, Dioscoride, ed ogni più savio antico, o moderno Maestro. Se possono tollerare i Bagni d' acqua salsa di mare, o fatta simile con l'arte da chi alla marina è lontano, molto opportuni giudicati vengono, avendo osservato anche il Sig. Redi, che i nostri vermi nell'acqua salsa tosto periscono. (b)

Se faccia il simile la tanto lodata Decozion de' Lupini, e di altri semi, ed erbe amarissime, non lo giurerei, dopo che ho letto nel suddetto sperimentatissimo Autore, che i Lombrichi del nostro corpo, i terrestri, ed altri Insetti de' tanto esaltati amari se ne

(a) *Q. Sereno de Phthiriasi.*
(b) *Degli Animali viventi dentro gli Animali viventi &c.*

ne fan beffe, è dentro le loro tanto credute ostich;ſ-
ſime tinture, o decozioni per molto tempo ſani, e
ſnelli nuotano, e vivi, e viſpi dimorano, lo che fan-
no nell'acqua, in cui il zucchero, o il mele diſciol-
to ſia, dove, detto fatto, periſcono. Lo ſteſſo dun-
que giudico, che poſſa accadere a' laidi inſetti, de'
quali facciamo parola, e tantoppiù lo credo, quan-
tochè trovo regiſtrato nello ſteſſo Plinio (*a*): *Mel
lendes, & fœda capitis animalia necat*; e ſe uccide
que' del capo, e fa, che le uova loro iſteriliſcano,
e per qual cagione non può fare lo ſteſſo in que
della cute?

Che gli amari per uccidere i ſuddetti la foſpirata
forza non abbiano, ne trovo nel Paulini un' eſem-
plo, (*b*) il quale racconta, che uno in Neopoli dallo
ſteſſo mal travagliato. *Corpore bene prius, quantum
licuit, repurgata, eoque aqua Aloetica abluto, ferreæ
Ciſtæ ſe includit, rens ibi latere tutum. Sed ſpes cum
egregie fefellit*, imperocchè da que' tanti carnefici di-
vorato poco dopo morì. Meglio dunque ſtata ſareb-
be l'acqua dolciſſima di mele, dell'amariſſima d'A-
loè, non capendo io poi, come quel caro Tedeſco
credeſſe d'eſſer ſicuro in una Ceſta di ferro, che piut-
toſto per la durezza alle ſue carni lacerate dolore a
dolore creſcer dovea. *Cedri ſuccus*, ſegue Plinio (*c*)
defuncta corpora conſervat, viventia corrumpit &c.
conchiudendo: *Phthiriaſes perungere eò nedum dubita-
verim, itemque prurigines*, ch'è un'altro gentiliſſimo
rimedio. *Iſac Arabi* (*d*) loda l'acqua col ſale, e
l'aceto, ma lo temo un rimedio; forſe non men
doloroſo del male, onde non sò, come ſe la paſ-
ſaſſe con pazienza quel povero Vecchio, quando
ſentiſſe penetrar ſino al vivo della carne le acute
punte dell'uno, e dell'altro, e nello ſteſſo tempo

 il

(a) *Lib. 22. cap. 24.* (b) *Obſ. 38.*
(c) *Hiſtor. n. ivi.* (d) *Lib. 4. Prat. Cap 9.*

il bulicame, e le rosure di quegl' insidiosi viventi, che più dentro cacciandosi, per cercare lo scampo, barbaramente lo crucierebbono. Così è nell' Arte nostra, che il bene và rade volte dissaccompagnato dal male. Benigno molto, e gentile sarebbe il rimedio di Marcello (*a*) il quale con gran confidenza lasciò scritto: *Serum, idest aquam Lactis, quæ remanet facto caseo, si quis adiecto aceto in potione aliquoties acceperit, ita liberatur a pediculis, ut penitus extirpentur, nec postea in eo renascantur*: ma vi vuole una gran medica fede per crederlo. Il nostro Modonese Fallopio (*b*) promette, che una lavanda fatta col liscivo di cenere di steccade, o ungendo con unguento con la polvere del detto semplice rimescolata, tutti quanti uccisi restano, nè più altri rinascono. Celio Aureliano (*c*) fa una lunga serie di rimedj, ne' quali pone per efficacissima la Stafisagria, da Galeno, da Plinio, e da tutti i buoni Pratici giustamente lodata. Loda pure il Nitro, il Sale, l' aceto, la Sandaraca, lo Zolfo, e ne fà varie composizioni, di questi maligni ospiti sicurissime esterminatrici. Passa più avanti Avicenna, e mescola con la Stafisagria l' Arsenico, ma dove sono buchi, e piaghette nella Cute non m' arrischierei con un tale, che può esser mortifero rimedio: il che dico pure del Sollimato, e del Mercurio dolce da moderni lodati, o almeno è d' uopo di molta attenzione nell' adroprargli. Più sicuro si è lo Zolfo col cinnabrio, Alonitro, o l' Idrargirio, l' Elleboro, l' Allume con l' Olio comune, o laurino uniti, che ricercano però anch' essi una diligente cautela nell' adoprargli. Il lodato Sereno fa una raccolta in pochi versi di molti, che promette di questo male valentissimi domatori, dicendo,

„ *Sæpius ergo decet mordax haurire Sinapi*,
„ *Nitro, vel Sale permixtis, acidoque liquore*
„ *Laxatis, ut sint simul Allia, tangere corpus*,
„ *Aut*

(a) *Cap.* 3. (b) *Cap.* 130. (c) *Lib.* 3.

„ *Aut lacrymis hederæ, aut succo perducere Cedri.*
Avicenna con Plinio, e Dioscoride ci vorrebbe far credere, che la sola Decozione d' Allio bevuta, tutta questa razza di bestie uccida in qualsivoglia parte del corpo nascoste; ma sapendo, che i nostri Villani mangiano continuamente *Allio, che unito alle noci fa la loro Teriaca*, come dice il Tanara, stento a persuadermi, sì per l' esempio del presente suo impidocchito Villano, sì di tanti altri, che ne sono pieni. E' più probabile, non fetido, e più sbrigativo il rimedio d' Alberto, volente, che il solo fumo d' argento vivo, e di piombo dall' infetto per tutto il corpo ricevuto, quella prosapia uccida, o cacci via. Il lavarsi col liscivo, e nero sapone, dopo fatta una delle accennate unzioni, dà la mano ultima alla perdita di costoro; e adoprano alcuni anche l' aceto scillitico, ma dovranno senza dubbio tollerare acerbi dolori. Il Sig. Giuseppe Lanzoni, mio riveritissimo amico, (a) si protesta senza tanto potenti, e cruciosi rimedj, di avere felicemente risanata una fanciulla *solo balneo olei olivarum: nudam enim bis in die in vase capaci dicti olei imponendam curavi; sicque octo dierum spatio perfecte sanatam vidi absque ullo neque interno, neque externo præsidio*, la quale veramente si potè chiamar fortunata, essendo assai più potente l' Olio di Nocciole, che noi chiamiamo *Corillino*, come lo stesso racconta per testimonio dello Stochkero.

Sin qui ho parlato di varj rimedj da diversi Autori, dirò così, spigolati; ora mi piace aggiugnerne alcuni, i quali possono essere di egual giovamento, e forse di molti più sicuri, e meno molesti. Non veggo, che alcuno faccia menzione dello spirito di vino; dal quale se qualsivoglia

(a) *Decur. 3. Misc. Germ. Cur. An. 9. cap. 10. Obs. 28.*

Insetto bagnato venga, poco dopo convulso, e intirizzato rimane. E perchè dunque ogni parte verminosa con lo spirito di vino fomentare non si potrebbe, e far sì, che ben addentro per que' fori, e piaghette penetrando vada nel proprio loro putrido nido ad investirgli, e ad uccidergli? Aggiungo un' altro utile, che da questo rimedio si ritrarrebbe, ch' è di risanare presto le piaghe, col domare l' orrore di que' puzzolentissimi sieri, corroborare quelle carni floscie, e rilasciate, ajutare l' insensibile traspirazione, quelle lente moccicaje discioglière, e dolcemente riscaldare, e imbalsamare le parti. Si potrebbe anco adoprare l' acqua della Regina, o l' acquavite canforata, o di Melissa cavata col detto spirito, e con aromati fiancheggiata, o l' acquarzente mescolata con qualche balsamo, come del Perù, o della Meca, o Copajue, o consimile. Così tutte le acque vite, o acquearcenti composte, anzi con lo Zucchero fine, o con tinture di droghe, di fiori odorosi, di scorze di Cedrati, e simili unite, lo stesso effetto fare dovrebbono, imperocchè per esperienza del Redi (*a*), i Lombrichi intestinali, e terrestri, e tanti altri insetti nelle dette immersi tosto periscono. Così ragionevole cosa pare, che sia, che le aque distillate, o le tinture de' fiori d' Ipericon, di Rose, di Arancio, di Mortella, di Sambuco, di Seme santo, del Tabacco, e di tutte quelle Droghe, di que' semplici, e di que' frutti, i quali gl' interni nostri abitatori uccidono, più fecilmente gli esterni uccider dovrebbono. E perchè non si potrebbe fare anche un bagno d' acquavite non molto gagliarda, o, come dicono, *di prima colatura*, con i suddetti *antelmitici* medicata? Ovvero addolcirla col mele di Spa-

(a] *Degli Animali viventi dentro gli animali viventi*.

Spagna, ovvero con lo Zucchero, cotanto a' vermi nemici? Oppure spremervi dentro sugo di Limone, o di Aranci sino a una tollerabile acidità? Già dell' acqua marina abbiamo fatto parola, ma perchè non sarebbe meglio salar l' aqua col Sale gemma, o con altri Sali fossili, più del Sale marino efficaci? E giacchè tutti lodano lo Zolfo, avendo Ella l' ormai celebre Solfatara di Scandiano vicina, non si potrebbe far un bagno con quell' acqua, che da' Vasi (ne' quali si liquefà con la minera) prima si cola, e si distilla? Ovvero, che il suo paziente stasse per molti giorni ad assorbire quegli aliti sulfurei, quando lo Zolfo si prepara, e quando gli accennati, ed altri lavori da' Canopi si fanno, o farlo entrare nelle cave della miniera, profumargli le vestimenta, e far sì, che tutto spiri Zolfo? Qual' Insetto, qual Verme così feroce potrà mai resistere a sì potente nemico, d' ogni minuto animale sicurissimo distruggitore?

Così giudico, che tuffati questi miseri pazienti nelle nostre acque Termali d' Abano, di S Pietro in Montagnone, o in ogni altr' acqua Termale, salsa, e sulfurea ottenere possano la sospirata salute, lo che trovo anche registrato dal Signor Blondel (*a*) dove racconta, che un Nobilissimo uomo, il qual dubitava, d' essere stato infettato di quell' *Erodiano mal* da' Giudei, co' quali in Mare avea navigato, alle Terme d' Acquisgràna portossi, dove nello spazio di due Mesi *potu*, & *sotu Thermalium* fu perfettamente sanato e pure *ita ejus cutis illis* (pediculis) così lo descrive, *repleta fuit*, *ut undique ex vola manus*, *ex naribus*, *auribus*, *oculis*, *mento*, *barba*, *pe-*

(a) *Thermar. Aquisgranensium*, & *Porcetanarum Elucid.* & *Thaumaturgia Cap.* 14.

ctore , ano , pene &c. innumerabiles extrahere posset.

Ma per assicurarsi bene di quanto ho accennato, e di quanto hanno scritto gli Autori , e ordinato per uccisore infallibile di questi molestissimi , e vivacissimi Insetti , io la consiglierei , di mettersi al forte , e far molte , e repplicate sperienze intorno a' medesimi , giacchè nel suo infermo ne ha quanta copia vuole , e non vuole . Cioè prepari una buona mano di vasi di vetro , in cadauno de' quali sia una sufficiente quantità de' sovrammentovati rimedj , separatamente posti , e in cadauno immerga molti di costoro , con attentissima diligenza osservando , dove presto mojono , e questi saranno i veri reali , sicuri nemici loro , ma dove non mojono , e dove fanno piuttosto gavazzamenti , e tripudj , quantunque da cento gravissimi Autori lodati, se ne rida , e gli lasci marcire nelle dorate Scatole degli Speciali .

Mi piace pure un' altro necessariissimo avvertimento d' aggiugnere intorno alla perfetta guarigione di tali infelicissimi infermi , senza il quale sospetto forte , che da ogni loro male sieno per risanarsi . Se rivolgerà l' occhio addietro , troverà , che ho detto , e dimostrato , non potere così strabocchevolmente impidocchire un uomo, se prima molti umori tardigradi , e corrotti non ristagnino nella cute , segno , che vi è prima un vizio nel tutto , poi nella parte : il che confermai con l' esemplo di coloro , che prima un' odore abominevole spirarono, o che prima Cachetici , o Idropici furono, o che gemè avanti un pestifero sudore dalla loro cute , d' indi da questi avidi , e luridi Insetti assaliti furono . Ora lo confermo , e tantoppiù lo confermo , quantocchè ho , poco fa , parlato con un savio Vecchio , di uno Spedale degl' Incurabili assistente , che mi ha attestato , di averne

ve-

veduti molti , e che non ſolo dal loro corpo un tetro intollerabile odore ſpira , ma un certo alito dalla loro bocca ſe n' eſce , che ha un fetore particolare , e diſtinto , come di un forte nauſeoſiſſimo , e ſtomacoſo . Lo che , ſe è vero , come egli è probabile molto , che ſia , è neceſſario purgar gli umori , correggerli , temperargli , domargli , e far sì , che le cozioni più perfette , e le ſeparazioni , e cribrazioni più pronte ſi facciano , ritornando nel tanto neceſſario equilibrio i fluidi co' ſolidi , e tutti i principj componenti gli ſteſſi fluidi , ch' è quel ridurre a un ſapore proporzionato i liquidi del noſtro corpo , nel ſuo celebre Libro *de Veteri Medicina* , tanto dal noſtro Ippocrate commendato . Ciò s' otterrà con Decotti addolcenti , co' Viperati , e con le Stibiate , co' vini Medicati , co' Rabarbarati , e benigni Purganti , co' Marziali , e ſimili , che poſſono adempiere a tutte le Indicazioni , non volendomi quì fermare , ad eſporre con la Toga Medica indoſſo una lunga ſerie di rimedj , poichè farei un Libro , non una Lettera , e perchè parlo con un' uomo dotto , e valente , che ſaprà farlo da lui . Quì forſe alcuni nel ſuo caſo loderebbono , premeſſa una purga , e un' appropiato decotto , loderebbono dico il Mercurio dolce per bocca , e farlo piacevolmente ſcialivare , ma l' età avanzata mi ſpaventa (ch' è un male ſenza rimedio appreſſo l' altro male) e temerei , che ciò foſſe quell' *experimenta per mortes agere , animaſque hominum negotiari* , che rimproverò Plinio a' Medici de' ſuoi tempi . Se l' infermo foſſe giovane , e robuſto, non avrei forſe tanto ſcrupolo di proporlo .

Mi viene in mente un' altro penſiero , che non voglio , mi reſti nella ſpaccatura della penna , come diſſe uno ſpiritoſo Toſcano , ed è , che in

questi casi necessariissimo mi pare, che il Medico tenti subito con coraggio nel principio i più forti rimedj non parendomi quì a proposito quella, per altro, savissima regola, che nella cura de' mali *da più leggieri incominciare si debba*, e ciò per due ragioni. La prima, perchè questa frodolente, e fertilissima schiatta d' Insetti è sul principio nella parte superior della cute, o almeno dentro i primi quattro *tegumenti*, o coperte in una quantità moderata, laonde può di leggieri sentire la forza de' rimedj, ed essere uccisa, ma se si aspetta, ch' enormemente moltiplichino, e che sin sotto le quattro coperte s' intrudano, e si appiattino fra muscoli, e cavernette, e strade occulte, e nascoste vi cavino, stenterà ogni più forte rimedio a insinuarsi dentro que' cupi nascondiglj, o farà per altro verso del male, e perirà o per una cagione, o per l' altra il martirizzato paziente. La seconda si è, che bisogna operare, finchè la natura è in vigore, nè cotanto abbattuta, ed oltraggiata dal male, e sovente più da' rimedj, che dal male, potendosi allora adoprar cose, ch' essendo languido, e spossato l' infermo, non è più tempo adoprarle, e deve per dura necessità soccombere sì alla ferocia degli umori corrotti, sì all' ingordigia de' turpissimi divoratori.

E' da avvertirsi finalmente, che non tutti i descritti rimedj in tutti indistintamente adoprare si debbono, ma conforme le complessioni, l' età, i tempi, la robustezza del paziente, la stagione, l' uso del vivere, la qualità del paese, e della persona, toccando alla prudenza del Medico il saper sciegliere il più opportuno, e il più proprio.

Intanto vede V. S. Eccellentiss. che su questo Sistema delle uova loro meglio si concepisce, e si spiega, come estinti, o cacciati via i primi, i se-

secondi si veggano, e per qual cagione cotanto difficile riesca, il liberare da questo obbrobrioso, e sovente fatal malore gl' infermi, imperocchè le uova nel fondo di quelle piaghe, sotto la cute, o fra le fibre de' muscoli nascoste, e da que' lenti putridi umori impaniate, e coperte non possono sì di leggieri sentir la forza de' rimedj esterni, e interni applicati, e perciò per lo più pascolo di questi odiosi vermi periscono. Così, mentre scrivo, intendo dal Reverendissimo Sig. Ab. Pier Angelo Lavizzari, Canonico dottissimo di Mazzo nella Valtellina, essere, poco fà, stato da Pidocchi vergognosamente divorato il famoso Eresiarca Picenini, mentre al modesto egualmente, che savio Libro del nostro celebratissimo Padre Tonti dava risposta, facendo sovente Iddio, per confusione del nostro vano altero genio, questi sozzi animali ministri dell' ira sua, e degli oltraggi a lui fatti severissimi vendicatori.

Ammiro bene la stolida semplicità de' Bancani, gente della Guzzal delle Indie abitatrice, i quali, quando da costoro infestati sono, chiamano dal Deserto certi Eremiti, che gentilmente gli prendono, e senza malmenargli sopra il loro capo gli pongono, avendo per legge di Religione, il non uccidere alcun vivente: ma se dassero nel vostro villano, o in un simile, che ne ha un' esercito indosso, come sarebbono? Ma lasciamogli nella loro sciocchissima, e ridevole battucchieria, e attendiamo noi senza tante scrupolose superstizioni, a minorare almeno, se sia possibile, i danni di costoro, giacchè la specie cancellar non possiamo: ammirando anche in questo la sovrana eterna Provvidenza, che veggendo l' odio, che generalmente avranno i più prudenti, e i più puliti uomini di questi tormentosissimi Insetti distruggi-

 to-

tore, ha voluto, che tanto moltiplichino, che riesca impossibile l' annullarli. Non manca però chi ha pensato, essere stati generati anch' essi per utile dell' uomo, non solamente perchè il soverchio, e l' escrementoso consumino, ma perchè lo vuole la natura vigilante, acciocchè torpido nell' ozio sempre non dorma, e sonacchioso le operazioni necessarie tralasci, come il più volte citato Q. Sereno ne' suoi versi ci avvisa, dicendo

„ *Noxia corporibus quædam de corpore nostro*
„ *Progenuit natura, volens abrumpere somnos*
„ *Sensibus admonitis, vigilesque inducere curas.*

Il qual pensiere prese forse in prestito da Aristofane Greco, appresso il quale Cremulo desideroso di arrichire, vuole bravando, che la Dea Penia faccia nascer Pidocchi, acciocchè i dormienti al lavoro risveglino. Ecco i suoi versi traslatati in Latino:

„ *Tum enim præbere aliquid poteris bonum præter vesicas ex balneo?*
„ *Et puerulos subfamescentes, & vetularum tumulum,*
„ *Pediculorumque numerum, & culicum, & Pulicum (neque dico tibi*
„ *Sub qua multitudine) quæ resonantes circa caput dolorem inferunt,*
„ *Exuscitantes, & dicentes, esuries, sed surge.*

Ma sono ormai pieno di rossore, e di noja, per trattenermi troppo a lungo in un Discorso, non meno lordo, che disadorno, in cui di animaluccinacci così immondi, e schifosi si tratta, e pure anche questo era all' Arte nostra necessario, non avendo alcuno sinora scritto, ch' io sappia, con le più sensate dottrine del secolo sopra un Fenomeno, non tanto raro, quanto alla nostra dilicatezza ingiurioso, e da debellarsi difficilissimo. Più

ros-

rossore però sarebbe il non sapere renderne la ragione, e peggio il non sapere curarlo, contenti di quanto scrissero i buoni vecchi, a' quali, volenti nolenti, molto dobbiamo, per essere stati i primi ad insegnarci la via, nella quale, se qualche volta urtando caddero, fù colpa non sua, ma di certi lumi, che a loro mancavano, e che volle il grande Iddio al nostro secolo riserbare, acciocchè ognuno vegga il suo bello, senta il suo buono, e la sua gloria, anche nelle cose più minute, e dal vulgo sciocco ignobili giudicate, veneri, ed ammiri.

Mi conservi Ella intanto il suo amore, e il mio antico genio di filosofare, ormai da più gravose cure oppresso, con nuovi comandi risveglj, imperocchè mi troverà sempre prontissimo per farmi conoscere

Di V. S. Eccellentiss.

Padova 30. Maggio 1724.

Divotiss. Affettuosiss. Serv.
Antonio Vallisneri.

IN-

INDICE

Delle cose notabili, che si contengono ne' presenti Feriti.

A

B

Bal-

C

E

F

Feri-

G

I

L

M

Natu-

N

O

P

R

S

T

V

Z

Fine dell' Indice.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del P. *Fra Paolo Tommaso Manuelli* Inquisitor Generale del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Li Feriti posti in salvo ec. Opera di Fulvio Gherli*, non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contro Principi, e buoni costumi; concediamo Licenza a *Bortolo Baronchelli* Stampator di *Venezia*, che possi esser stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 6. Settembre 1752.

(Gio: Emo Proc. Riff.
(Barbon Morosini Proc. Riff.
(Alvise Mocenigo 4. Cav. Proc. Riff.

Registrato in Libro a Carte 35. al Num. 325.

Gio: Gerolamo Zuccato Seg.

Data 18. Settembre 1752.

Registrato nel Magistrato Eccellentiss. degl' Esecuttori contro la Bestemmia.

Alvise Legrenzi Seg.